LE RIME
D'ANGELO DI COSTANZO
CAVALIERE NAPOLETANO.

EDIZIONE NOVISSIMA

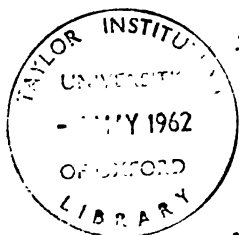
Delle passate molto più illustrata, e ricorretta

Con l'aggiunta delle Rime di

GALEAZZO DI TARSIA,

AUTORE CONTEMPORANEO.

IN VENEZIA:
MDCCLIX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE
IL SIGNOR CONTE
GUASPARRI GOZZI.

L DONO *che vi presento, Giovane illustre, di queste Rime, facitura d'un vivacissimo ingegno, è povera e scarsa offerta del mio acceso animo; ma non per tanto dicevole a voi, e di voi degna: perciocchè le fatiche d'un celebre Poeta, quale è il* COSTANZO, *non doveano ragionevolmente indirizzarsi se non ad un leggiadro trovatore qual siete voi; come ampia fede ne fanno i vostri sceltissimi Componimenti. Se la vostra modestia, che gli tiene in gran parte nella dimenticanza negbittosamente sepolti, gli lasciasse (che pure il dovrebbe) uscir tutti alla luce, così come essi sono in gravissimo stile descritti, farebbono forse arrossare molti scrittori del nostro secolo, i quali paghi di ciò che la fertile natura lor detta, non sogliono più là faticarsi, per raccogliere il fiore delle scritture degli antichi maestri. Lascio di far parole del vostro valore nel comporre in istile bernesco, nel quale*

la copia degl' ingegnosi pensieri, e la purità de' versi, lontana da ogni corruzione d' altro linguaggio, v' hanno maravigliosamente segnalato: e tacerò eziandio della felicità che avete di sprovvedutamente rimare: sovrano dono, a voi dalla natura, in ciò ad altrui avarissima, cortesemente conceduto. Per non offendervi poi passerò in silenzio la chiarezza della vostra Famiglia, l'ornamento degli altri studj, e il ricco possedimento di quelle doti, onde siete l' oggetto delle altrui lodi. A me sia assai l' avere accennato, e quasi adombrato il merito della vostra persona in questo ristretto luogo: scelto da me per far palese in qual pregio vi tenga, e perchè sappiano le genti avvenire l' unione e la conformità degli animi nostri. Ricevete dunque lietamente questo Libro, da me di varie cose accresciuto: come contrassegno della stima che fo di voi, e come pegno (lasciate che arditamente il dica) dell'amor che vi porto.

Di Venezia a' 7. d' Ottobre, MDCCXXXVII.

Anton-Federigo Seghezzi.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

GIOVAMBATISTA CARMINATI
PATRIZIO VENETO.

No de' più splendidi e rari ornamenti che distinguano l'anime nobili e generose dalle vili e plebee; e che appresso i saggi molta stima e venerazione si acquistino; dee riputarsi, per mio avviso, il coltivar le amicizie, benchè in mezzo all' abbondanza di tutti que' beni che rendendo l' uomo felice, e sufficiente a se stesso, per l'ordinario il fanno superbo, intrattabile, e degli altri disprezzatore. Questa virtuosa e gentil maniera di operare viene ad accostarci all' Altissimo ed Ottimo Iddio, il quale non potendo crescere in beatitudine per qualsivoglia culto, o servitù, che dalle creature gli si presti, ricerca nondimeno con ogni studio e premura d'esser da loro amato, per diffonder poscia in esse alcuna parte della sua somma

ma e perfetta felicità. Tal pregio da non poterſi abbaſtanza lodare, vedeſi ed ammiraſi continuamente nella perſona di V. E. la quale eſſendo nata in Famiglia nobile e doviziosa, e avendo ſortito dal Cielo un ingegno ſublime, e un accorgimento finiſſimo, per cui ella ha potuto arrivare nel fiore degli anni ſuoi alle cime della più ſquiſita e ſcelta letteratura: non iſdegna contuttociò la pratica e la compagnia di quegli uomini che molto inferiori a lei e di condizione, e di fortune, pur ſentono gli ſtimoli della gloria, e innamorati dell'arti nobili, cercano a forza d'oneſtiſſime fatiche dall'ozioſo ed ignorante vulgo allontanarſi. Con queſti ella conſuma buona parte del giorno in ragionamenti di lettere, facendo loro qualche volta guſtare i frutti dolciſſimi delle ſue nobili applicazioni; vale a dire, Proſe, e Verſi nella volgare moderna lingua, e nell'antica Romana, di tal genio e ſapore, che non ſolo riſvegliano la memoria di que'ſecoli d'oro tanto famoſi tra' dotti, ma ne ravvivano l'immagine, e ne riproducono la ſoſtanza. Ciò nondimeno che principalmente rapiſce gli animi di chiunque ha la buona ſorte

di

di conoscerla, e il mio sopra ogn' altro, si è quella modestia singolare che accompagna ogni suo detto, e qualunque sua operazione: quell'umanità incredibile con cui ella tratta gli amici più bassi: quella cortesia e dolcezza di maniere, ch'è un tacito rimprovero a tanti mal consigliati, i quali per poche dramme di talento e di merito, o per qualche picciola dignità, vestonsi di un fasto ridicolo e sproporzionato, imitando i costumi di quel fiero e villano Ciclope, che era, allo scrivere del Poeta Latino,

Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.

Io dunque sentendomi costretto da una forte inclinazione a palesare all' E. V. e al pubblico altresì, quali sieno i sentimenti del mio animo verso di Lei, ho risoluto di valermi della presente occasione per appagare il mio desiderio; dedicandole in testimonio di sincerissima divozione le celebri e stimate Rime d' ANGELO DI COSTANZO ripiene d' alti ed ingegnosi concetti, che da' torchj del nostro Comino escono in luce nuovamente, a comun benefizio e piacer degli amatori della buona Poesia. L' offerta è umile, se vuolsi considerare quanto poco io v' abbia dentro

 del

del mio: ma potrà divenir grande, sì per conto del nobilissimo Poeta, come per essere indizio d'una profonda stima, e per esser fatta a personaggio di gran cuore e generoso, che ben saprà discernere nella picciolezza del dono quell'affetto che ad occhio meno acuto e penetrante forse rimarrebbe oscuro, ed incognito. E quì molto raccomandandomi all' alta sua protezione mi dichiaro che sono, e sarò sempre

Di V. E.

A' 10. d'Agosto 1723.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Gio: Antonio Volpi.

A' LET-

A' LETTORI.

GLI accrescimenti della presente Edizione consistono in un Epigramma Latino, che è l'ultimo, e in una Lettera del COSTANZO *a Piero Aretino; oltre a diverse Testimonianze, a varj Componimenti, e ad alcune Lettere d' altri Autori dirette al medesimo. Il Tomo Decimo della Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici, stampato in Venezia appresso Cristoforo Zane nel* 1734. *avrebbe potuto somministrarci un breve Trattato del Signor Gio. Bernardino Tafuri, Patrizio Neritino, sopra la Persona e le Opere dello stesso; ma perciocchè la relazione che si legge nel Giornale de' Letterati d' Italia, può essere assai, abbiamo giudicato soverchio ingrossare il volume: senza che la maggior parte delle notizie che si contengono nel predetto Trattato, servono piuttosto ad illustrar la Storia, che le Rime di questo Autore.*

AL LETTORE

DELL' EDIZIONE IV.

in ordine, e II. Cominiana.

DOVENDO il nostro Comino ristampare l'elegantissime insieme ed ingegnosissime RIME DI ANGELO DI COSTANZO, per aver egli felicemente spacciati tutti gli esemplari della sua prima impressione, abbiamo noi stimato cosa ben fatta e utile agli studiosi della Volgar Poesia, d'accrescere questa seconda con alcune notabili giunte; cioè d'un Sonetto dell' Autore, di otto altri a lui scritti da diversi celebri Poeti, e di qualche illustre Testimonianza intorno allo stesso: ma ciò che più importa, di alcune rarissime Poesie Latine del COSTANZO, ottenute dalla solita incomparabile gentilezza verso di noi, e somma propensione ad arricchire il pubblico, del Chiarissimo P. D. Pier Catterino Zeno C. R. S. Gradisci questa nostra buona intenzione di giovarti; e vivi felice.

AVVISO A' LETTORI

PREMESSO ALLA III. EDIZIONE

in ordine, e I. Cominiana.

E' *Veramente nostro costume il premettere all'Opere d'Autori famosi, che dal Comino coll' assistenza nostra si vanno ristampando, le Prefazioni di coloro che furono i primi a pubblicarle. Questa volta nondimeno ci è paruto soverchia cosa il far ciò, dovendo bastare a chi legge, la relazione del Giornale de' Letterati d' Italia intorno alla prima Edizione del* Costanzo *fatta in Bologna; che quì appresso seguirà. Solamente ci protestiamo di attribuire tutto il merito di questa Raccolta di Rime ad Agostino Gobbi da Pesaro, di felice memoria, e a chi poi ristampandola, alcune altre Poesie ci aggiunse, che mancavano nella prima stampa: non essendo in quest' ultima nostra Edizione altro di nuovo, che la numerazone delle Rime, un Sonetto di Lodovico Paterno all' Autore, le tre Lettere che si ritrovano del* Costanzo, *e alcune cose a lui appartenenti, poste in fondo al libro.*

NOTIZIE

Intorno alle Rime, e alla Persona di ANGELO di COSTANZO, esistenti a carte 204. e segg. del Tomo I. del Giornale de' Letterati d' Italia.

§. 4. dell' Articolo V.

Rime d' ANGELO di COSTANZO. In Bologna, nella stamperia di Gio. Pietro Barbiroli, 1709. in 12. di pag. 93.

QUESTE RIME d' uno de' più eccellenti ingegni del secolo XVI. portano in fronte il nome d' uno de' più rinomati Scrittori del nostro, cioè quello del Sig. Marchese Giangiuseppe Felice Orsi, per li suoi scritti, e per l' altre sue condizioni al par d' ogni altro stimevole. Elleno, che che ne dica in contrario (a) Lorenzo Crasso, non mai furono in distinto volume unite insieme ed impresse, ma solo in diversi libri ed in varie Raccolte del XVI. secolo non tutte, e separatamente disperse: cosicchè questa n' è la prima compiuta Edizione, alla quale si spera, che ben presto possa succederne un' altra, pure in Bologna, col titolo (1) di *Rime non più stampate d' Angelo di Costanzo cavate da' alcuni manoscritti*: siccome da persona amica e letterata me ne vien dato riscontro.

Al suo tempo furono in sommo credito i Componimenti di lui; e questa giustizia se gli rende ancora al dì d' oggi. Merita lode principalmente per aver congiunta alla nobil-

(a) *Elogj de' Lett. P. 2. p. 31.*

(1) *Uscì una seconda Edizione in Bologna, per Costantino Pisarri, l' anno* 1712. *in* 12. *con questo semplice titolo*: Rime d' Angelo di Costanzo, ristampate con nuova giunta. *La qual giunta consiste ne' quattro Sonetti, e nella Canzone segnati nell' Indice della nostra Edizione col segno* ✠

nobiltà dello stile anche la grandezza, e varietà del pensiero; e di aver unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento col mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità o di mancanza. Procede quasi sempre con sommo giudizio, con buoni principj, e con ottimo raziocinio. Concepisce bene i suoi soggetti, e dà loro in progresso tale spirito e lena, che quando sono alla conchiusione, tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare. Lavora di suo; e, per così dire, di pianta, e non è stato un di quegli che stanno attaccati sì religiosamente al Petrarca, che non sappiano nè pensare nè dire se non quanto da questo sia stato detto o pensato. Quindi non è da stupire, se sopra le Poesie del COSTANZO molti valentuomi han fatto particolare studio ed osservazione. Quindi Francesco Ghesi di S. Gimignano, che fu in Napoli professore di Teologia, e che morì nel 1578. stampò un *Comento* sopra quel Sonetto di lui:

Mal fu per me quel dì, che l' infinita ec.

il qual Comento uscì in Napoli del 1552. Molti ancora dottamente ne spose il Sig. Canonico Crescimbeni nella sua *Bellezza della Volgar Poesia*, impressa in Roma del 1700. e parecchi finalmente ne considerò il Sig. Dott. Muratori in più luoghi del Tomo II. della sua *Perfetta Poesia Italiana*, stampata in Modana del 1706.

Ma per dir qualche cosa di quest' Autore, conforme si è fatto degli altri, la sua famiglia è una delle più nobili e delle più signorili di Napoli. Dopo ciò che ne han detto il Sansovino, il Marchesi, il Zazzera, ed altri Genealogisti, sarebbe qui cosa inutile il trattarne diffusamente. La sua origine è tanto più contrastata. Ella è ascritta nel Seggio di Portanuova, e possedè in ogni tempo amplissimi Feudi ed onoratissimi titoli. Di quattro maschi ch' ebbe Alessandro di Costanzo con Roberta Sanfremonda, figliuola del Conte di Corretto, e' sua moglie, il primo fu *Angelo*, il quale fu Signore di Cantalupo, e ricco di patrimonio e di rendite. Nacque verso il 1507. ed in età d' anni venti essendosi ridotto a Somma, per fuggire la peste, che crudelmente (1527) nel Regno infieriva, insieme con Iacopo Sanazzaro e con Francesco Poderico, uomini dottissimi della sua patria, fu confortato da loro (a) a por mano a scrivere le Storie di Napoli, tanto malamente tratte da Pandolfo Colenuccio nel suo *Compendio* non molto prima già uscito,

(a) *Costanzo Istoria di Nap. nel. Proem.*

to. Con due guide così sicure messosi ad impresa per altro sì faticosa e difficile, fu in procinto di abbandonarla quasi sul bel principio; poichè di là a tre anni (1530.) essendogli questi per morte venuti meno, videsi privo ad un tratto di due scorte così fidate e prudenti. Pure fattosi animo da per se stesso, e niuna cosa necessaria al buon compimento del suo disegno ommettendo, dopo la lettura de' migliori Istorici e dentro e fuori del Regno, e quella de' più antichi e stimati codici, e de' privati e pubblici archivi, giunse finalmente in capo a 51. anni, giusta il testimonio di lui medesimo, a vederla terminata ed impressa. Egli è ben vero, che nov' anni prima ne aveva lasciato correre come un saggio alle stampe col titolo: *Dell' Istorie di Napoli, Parte Prima. In Napoli, appresso Mattio Cancer*, 1572. *in* 4. ma come questa non era cosa perfetta, nè in tutte le parti sue ripulita, non se ne mostrò soddisfatto interamente, finchè non se ne fece una più copiosa ristampa *con la giunta* di dodici libri, ed è quella che abbiamo col titolo di *Istorie del Regno di Napoli. Nell' Aquila, appresso Giuseppe Cacchio*, 1582. *in foglio*, ch' è divenuta assai rara. Ella in venti libri è divisa; e l' Autore ne prende cominciamento dalla morte dell' Imperadore Federigo II. continuandola poscia fino al tempo della guerra succeduta nel Regno sotto il Re Ferdinando I. per cagione dello Stato di Milano, dal Guicciardini e dal Giovio diffusamente descritta. I più versati nella cognizione delle cose Napoletane son di parere, che quest' Opera sia la migliore di quante ne sieno uscite su tal proposito: non è però che anche in essa non sieno stati notati molti e notabili errori, alcuni de' quali nel secondo Volume delle *Famiglie Napoletane* di Scipione Ammirato possono riscontrarsi. Da tuttociò che abbiamo detto, ben si conosce con quanto poco di fondamento lasciasse scritto il Crasso ne' suoi *Elogj*, che ANGELO si desse alla lettura delle Storie e alla tessitura della sua, solamente *in seria età* ed avanzata; mentre abbiamo veduto ch' egli vi consumò sì gran tempo, cominciandola dall' età sua giovanile.

Siccome il Sanazzaro ed il Poderico furono i primi direttori di lui in questa parte de' suoi studj, così il celebre Berardino Rota gli diede stimolo e gli fu guida nell' altra, cioè a dire nella Poesia e Latina e Italiana, in cui così eccellente e' divenne. Anche della prima abbiamo di suo qualche componimento alle stampe, massime nelle Raccolte (2) d' Irene di Spilimbergo, di Si-gi-

(2) *Nella Raccolta di Poesie Latine fatta in morte d' Ire-*

gismondo Re di Polonia, ed in altre.. Di lui pure ci son rimaste alcune *Lettere*, delle quali tre se ne leggono (3) nel libro terzo delle *Lettere volgari di diversi* raccolte da Aldo Manuzio il giovane nel 1564. in Venezia. Nella seconda di queste fa menzione di una sua *Commedia* ordita in una notte, e in quattro giorni distesa: come ancora di un'*Oda* fatta nel 1547. alla fama della fuga che fe' il Langravio sconfitto dall'armi di Carlo Quinto. Scrive il Crasso soprallegato, ch'egli imprendesse un'altra Opera, ove ragionava della caduta di molte Case potenti del Regno, alla quale però non volle apporre il suo nome; ma di questa non se ne saprebbe dare maggior contezza.

Si ammogliò onoratamente nella patria, e n'ebbe due figliuoli. Tra le sue maggiori disgrazie ripone quella della lor morte immaturamente seguita. Visse per altro fino all'ultima decrepitezza, cioè fin' oltre il 1590. mentre fra le Lettere di Tommaso Costo ritrovo, che questi (a) una gliene scrisse nel susseguente. Non ho potuto rinvenire l'anno preciso della sua morte: come nè meno mi è riuscito di vedere quanto di lui lasciò scritto Giulio Cesare Capaccio nel libro de' suoi *Elogj*: il qual Autore (b) per altro ne parla lodevolmente nel suo *Forastiero* in più luoghi.

Irene di Spilimbergo, non si trova Componimento alcuno del Costanzo, almeno che porti in fronte il suo nome.

(3) *Ristampate in fondo alla nostra Edizione.*

(a) *Costo Lett. l. 4. pag.* 308.

(b) *Capacc. Forast. p.* 3 *o* 735.

TESTIMONIANZE

Onorevoli di diversi Autori intorno al

COSTANZO.

LODOVICO DOLCE

Nella Pistola dedicatoria delle Lettere di Maumeto, e di Falaride, tradotte da lui, indirizzate a Giovan Tommaso Costanzo figliuolo di Scipio.

E l'antica patria de' COSTANZI è la real Città di Napoli; ove i precessori loro dalle eccelse e reali case di Angioja e di Aragona ottennero stati e gradi onoratissimi: nella qual Città anco oggidì si trova il Signor ANGELO COSTANZO, Signore di Centalupo, Cavaliere veramente degno d'immortal lode, e singolarissimo per li suoi elegantissimi e degni Componimenti.

IL MEDESIMO,

Nella Lettera dedicatoria a Ferrante Carrafa del V. libro delle Rime di diversi illustri Signori Napoletani, impresso dal Giolito nel 1552.

Non si sdegnerà dunque lo illustre Conte di Anversa, il Signore ANGELO DI COSTANZO, il Tansillo., il Signor Fabio Galeoto, e tanti altri virtuosi Signori e gentiluomini, che i frutti nobili del loro ingegno escano sotto il nome di V. S.

IL MEDESIMO.

Nella Lettera dedicatoria a Matteo Montenero del VII. Libro delle Rime di diversi Signori Napoletani, stampato dal Giolito nel 1556.

A quale degli antichi Poeti non merita d' essere paragonato l' Ariosto? a quale il Bembo, il Sanazzaro, e il Signor Dragonetto Bonifazio? il quale per quel breve spazio di tempo ch'e' visse, ottenne la palma di tutti i migliori Poeti Latini, e si mostrò molto degno dell' Illustriss. sangue del mio gran S. Gio. Bernardino Bonifazio Marchese d' Oria, Signor magnanimo, e adorno di tutte le scienze: il Molza, il Guidiccione, il Tasso, il Caro, il Signor Ferrante Carafa, il Signor ANGELO COSTANZO, il Signor Rota, il Tansillo, il Caraciuolo, e tanti illustri spiriti di cotesta nobilissima Città? Per tacere il Terminio, ec.

IL MEDESIMO

Nel Canto XXX. delle Trasformaz. d' Ovidio.

Un ANGIOLO COSTANZO, almo restauro
Di quanto danno ebbe la Tosca cetra,
Da indi in qua che 'l buon cultor del Lauro
Chiuse seco gli Amori in poca pietra.

FRANCESCO SANSOVINO.

Nel Discorso sopra le Rime del Sanazzaro stampato con le medesime Rime nel MDLXI.

Di modo che si può conchiudere, che poichè il valore di questo Spirito illustre è tale, il pri-

mo luogo nelle cose amorose sia del Petrarca, il secondo del Bembo, e il terzo del Sanazzaro. Nè io merito d' esser ripreso di questo giudizio, *ec.* *E piu sotto*: E credo che il medesimo dirà il Signor ANGELO COSTANZO, ornato Cavaliero, e Poeta chiarissimo de' dì nostri.

ANTONIO MINTURNO VESCOVO D' UGENTO.

Nella Lettera dedicatoria de' Quattro Libri dell' Arte Poetica, ne' quali introduce a favellare il COSTANZO.

Quiv' io per far il debito mio verso quel Signore, appo il quale son' io già molti anni scritto nel numero de' servidori, essendo ito a rallegrarmi del suo felice ritorno, vi trovai dalla medesima cagione condotti che me vi condusse, tré nobilissimi amici delle Muse, quasi tre leggiadrissimi cigni, nelle rive di Sebeto nati e nudriti: il Ferrante Carafa Marchese di Santo Lucido, il Signor ANGELO DI COSTANZO, e 'l Signor Bernardino (*così*) Rota? i quali quanto sieno eccellenti nella Poesia, l' opere loro, nelle quali si veggiono molti lumi d' eloquenza, e si veggon' alti spiriti di sentenziosi intendimenti, espressi con molta leggiadria, chiaramente il mostrano.

TORQUATO TASSO

Nel Dialogo intitolato il Ganzaga, ovvero del Piacere onesto.

AGOST. Che cosa nasconde sotto la cappa il Signor Cesare, in modo però che vuole ch' altri s' accor-

s'accorga ch'egli la nasconda? Non può essere, se non preziosa e degna di lui, qualunque ella sia.

CES. Credereste forse che potesse esser qualche furto? . . . .

AGOST. Ma se velo, o se guanto non è, od altra cosa sì fatta, dee essere per avventura alcuna leggiadra Canzone del COSTANZO del Tansillo, del Rota, o del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata, *ec.*

SCIPIONE AMMIRATO

Nel Dialogo intitolato il Rota, ovvero delle Imprese, a c. 80. dell' Edizione di Filippo Giunti di Firenze, del 1598. in 4.

MARANTA. Tal fu il motto del Signor ANGELO COSTANZO, il qual'a capo di trovarsi maltrattato d'amore, sopravvenuto da una calca di fastidj straordinarj, e bisognando figurar lo stato suo, prese l'emistichio di Virgilio: *Tenent Danai qua deficit ignis*: Ove manca il fuoco, sono i nemici. ROTA. Certo assai bello; e come sta bene quell' *ignis* per l'amore, e que' *Danai* per le nemiche occupazioni, e per i travagli del mondo!

IL MEDESIMO. a c. 88.

NINI. Di grazia; e senza andar molto pensando, dirò questa che ora mi sovviene. Il Signor Gio. Geronimo Colonna amando ardentissimamente una signora della medesima famiglia sua; da cui si sentiva maltrattato, portò il Coccice, over Cucco, il quale negli artigli teneva un altro Cucco, che lo sbranava, con questo motto intorno, ch'è di Virgilio; *Parce pias scelerare manus.*

vius. Racconta Plinio (che qui sta l'infinita bellezza di quest' Impresa) che solo il Coccice di tutti gli altri è morto da quelli della sua spezie: laonde rivolgendosi il Signore Gio: Geronimo a quella, che non ostante l'esser del proprio sangue, ferocissimamente l'ammazzava, quasi le ricorda e la supplica a guardarsi di non imbrattar le pietose mani del suo congiunto, essendo grave peccato. CAMBI. Impresa bellissima certo, e volentieri ne vorrei saper l' autore. MINI. Il Signor ANGELO COSTANZO. CAMBI. Io gli son tanto più affezionato che non gli era prima; poich' alle sue belle lettere s' aggiunge eziandio la scienza dell' Imprese.

TOMMASO COSTO

Nelle Lettere, dell' Edizione fatta in Venezia da Barezzo Barezzi nel 1602. in 8. a c. 110.

Crederò che a quest'ora V. S. si sarà chiarita, se quei quattro versi ch' io le diedi scritti, della divina Pescara, si trovano stampati o no; e sebben ora un tanto testimonio, qual' è il Signor ANGELO DI COSTANZO, me ne fa credere il sì, più che altramente, desidererei tuttavia esserne fatto chiaro per sua lettera.

BERNARDO TASSO

Nel Canto C. dell' Amadigi.

Il COSTANZO, il Caracciolo, e Ferrante,
Che del tempo il furor s'han preso a scherno,
E rendono il Tirreno alto e sonante,
Piano ed umil nel tempestoso verno.

MA-

MARIO TELLUCCINI DETTO IL BERNIA

Nel Canto V. dell' Erasto.

Ecco ANGIOLO COSTANZO, *il cui costante*
E valoroso spirito divino,
Ir non si lascia alcun cortese innante,
E di chiaro splendor va al Sol vicino.

LODOVICO PATERNO

Nella Parte I. della Mirzia, a c. 351.

Come suol di cristallo inculto e basso
Luogo, di fredda stilla esser adorno:
Così dal destro e dal sinistro corno,
Delle lagrime nostre il tuo bel sasso,
Nè tanti, quando 'l cielo è privo e casso
Del vivace splendor che porta il giorno,
Volan fulice e mergi ai liti intorno,
Quante genti al tuo vel drizzano il passo,
Donna real, dignissima che 'l Rota
Canti, e 'l Carafa, in rima ornata e colta,
E l' ANGEL *mio di te, ch' onora il mondo;*
Per le cui trombe al Mauro eterna e nota,
Ed all' Indo sarai, libera e sciolta
Dal tempo insieme e dal morir secondo.

MENELAO INFROSINO AL PATERNO.

Poichè 'l desio, ch' ognor più acceso e forte,
Da mezzo 'l cor si svelle, e più potente;
Che pareggiar nol può lingua nè mente,
Mai non avvien, che intero a voi mi porte.
E ch'l pensier, che tempo, fato o morte,
Spregia, Paterno, invano è pur che tente
Render vera di voi forma apparente;
Fa tu quel ch' a me vieta umana sorte.
Salutami te stesso, e'l gran Fernando,
Caro lume di Febo; e'l gentil Rota,
Che volge altiero, e regge il Ciel d' Amore:
E poi con mille onori in umil nota
L' ANGEL nuovo, onde spira il mio Signore.
Che sol mia fè tien di mercede in bando.

RISPOSTA DEL PATERNO ALL' INFROSINO. a c. 360.

Quelle caste, leggiadre, amiche e scorte
Rime vostre, Infrosino, alternamente
Passeran gloriose ad ogni gente;
Tanta par ch' un bel dir vaghezza apporte.
Rara virtù, che per vie piane e corte,
Voli dal Tago a i liti d' Oriente;
E di quei che t' han cara, eternamente
Fai le più belle e bennat' alme accorte.
Il bel lume di Febo, e chi rotando
Va con l' asse, il qual mai non fia che scuota
Tempo, volgendo il cielo i punti e l' ore:
E'l celeste ANGEL mio, che lascia vota
La fama di qualunque altro scrittore,
Tutto dì stan di voi dolce parlando.

IL MEDESIMO PATERNO.

Nelle Nuove Fiamme, dell' edizione Rovilliana, pag. 170. parlando di Giovanna d' Aragona

A costei un Maron fu già promesso,
Dal primo dì che nacque, ed un Omero:
De' quai potran vedersi i nomi belli:
ANGELO DI COSTANZO, *e 'l suo Ruscelli.*

GIOVAMBATISTA MARINI
Nella Galleria.

Se d' ANGELICA cura
Ufizio fia chiamar nel giorno estremo,
Con suon celeste al tribunal supremo,
Chi giace in sepoltura;
Qual meraviglia, s' io, ch' oltre natura
Al nome, al canto, all' ale,
Son' ANGELO immortale,
Posso in virtù di mia canora tromba
Render vivi i mortali, e trar di tomba?

GIROLAMO RUSCELLI.

Ne' Fiori delle Rime da lui raccolti, al foglio PP iij. *parlando delle licenze poetiche, e dicendo che prese da Poeti chiari e famosi diventano autorevoli, segue a dire;*

Nel qual grado sublime ed illustre, se niuno scrittore de' tempi nostri si può oggi dir che si veggia asceso, siamo sicurissimi esser uno, e de' primi, l' Autor del Sonetto di cui diciamo, che è il S. ANGELO DI COSTANZO, gentiluomo Napolitano. Poichè non è persona di giudicio, e di lettere oggi in Italia, che per certo non ammiri gli scritti suoi; perciocchè, oltre alla can-

didezza della lingua, ed oltre all'altezza, e alla leggiadria, o dolcezza dello ſtile ſecondo i ſoggetti, ſi vede che è miracoloſiſſimo nei penſieri; e ſopra tutto è in lui quella gran parte, la quale in ogni ſorte di componimento ſi dee ſempre procurar ſopr' ogn' altra, ma nei Sonetti poi molto più, per quei riſpetti ch' io diſteſamente dico altrove: la qual parte è, che egli finiſca con quella maggior leggiadria, e perfezione che ſia poſſibile, di maniera che, ſe pure nel Sonetto hanno da eſſer parti che s' avanzin di perfezione, e di vaghezza e leggiadria l' una l' altra; il mezzo, ed il principio ſieno avanzati dal fine, e non per contrario.

TOMMASO PORCACCHI

Nella Vita (o piuttoſto breve Elogio) *del Sanazzaro così parla del* COSTANZO.

Gli Scritti del Signor ANGELO COSTANZO non ſono eſſi per loro ſteſſi atti a dar gloria e ſplendore a qual ſi voglia baſſo ed oſcuro luogo? Veramente io riconoſco in eſſi tanta dolcezza, e leggiadria, che mi ſento rapire affettuoſamente l' anima.

FEDERIGO MENNINI

Nel Rittratto del Sonetto, e della Canzone, a c. 116.

ANGELO DI COSTANZO, Cavalier Napoletano, oltre alla candidezza della lingua, e all' altezza dello ſtile, è peregrino ne' penſieri: e ſopra tutto ſi vede in lui quella gran parte di andar ſempre avanzando nella perfezione e nella vaghezza, il principio de' Sonetti col mezzo, e'l mezzo col fine.

LE

LE RIME D' ANGELO DI COSTANZO.

SONETTO I.

E non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà quando vedrete,
Come m' ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar sia vano;
Che sol ch' io giunga vivo ove voi sete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Nè varrà che piangendo io vi dimostri
Che tutto quel di ben che in me risplende,
E' del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che in duo modi m' offende;
Pria col ferir, poi col vietar ch' io mostri
L' alte piaghe, onde il cor mercede attende.

SO-

SONETTO II.

L'ECCELSE impreſe, e gl'immortal trofei
Di tanti illuſtri Eroi donde naſcete,
Donna fiera e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti e dolor miei.
Ma ſe morta è pietà, ſpero in colei
Che ſola mi può dar pace e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch'avete
Troncando i giorni miei nojoſi e rei.
E ſol col cener mio muto, e ſepolto
Sfogar potrete il gran voſtr'odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch'io con lo ſpirto fuor di queſto inferno
Sol goderò del bel del voſtro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

SONETTO III.

PENNA infelice, e mal gradito ingegno,
Ceſſate omai dal lavor voſtro antico,
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le voſtre fatiche in odio, e a ſdegno.
Ma ſe come tiranno entro al ſuo regno,
Vi sforza Amor, noſtro mortal nimico
Tacendo gli occhi belli, e 'l cor pudico,
Scrivete ſol del mio ſupplicio indegno.
E perchè ancor di ciò non ſi lamenti,
E ver noi più s'inaſpri, abbiate cura
Che fuor non eſca il ſuon dei meſti accenti.
Sì che queſte al mio mal pietoſe mura
Ai parti voſtri, e a' miei ſoſpiri ardenti
Sieno in un tempo culla, e ſepoltura.

SO-

SONETTO IV.

QUELLA cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Sì, che non so, se in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udivo;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e della Diva;
Del suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa
Del gran Titiro mio sol mi contento.

SONETTO V.

DEL foco che dal ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto all' uom caduco e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse.
E 'n Scitia di catene empie l' avvolse,
Ove pascendo il fiero angel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme alla su' audacia colse.
Simile avviene a me, che troppo arditamente
furai dal vostro divin volto
La fiamma onde i miei feriti han fama e vita.
Ed or in stretti e duri nodi involto,
Pasco della mia pena aspra infinita
Il pensier vostro, e vendicarsi volto.

SONETTO VI.

RICCA nave dal porto appena uscita
Carca non pur di perle, e d'oro, e d'ostro,
Ma di tutto il tesor del secol nostro,
A solcar l'aspro mar di questa vita;
D'Orion la ria stella incrudelita
Con la forza di Borea, e d'Euro, e d'Ostro
T'avria sommersa; se dal sommo chiostro
Non ti porgea l'alta potenza aita.
La qual dell'universo udito il pianto,
E conoscendo poco abile il fato
A sostener del mondo un odio tanto,
Rese all'onde il primier tranquillo stato;
E con la scorta del suo lume santo
Ti mostra il corso omai lieto e beato.

SONETTO VII.

POI che al partir fu sì veloce e presta,
Quasi sul cominciar, mia lieta sorte,
E delle dolci mie speranze morte
Sol per sepolcro la memoria resta,
Con speme di trovar, lasciando questa,
Nell'altra patria vita assai men forte,
Priego che mi sottragga ognor la morte
All'unghie di fortuna aspra e molesta.
Ma perchè il suo costume antico mena
Ad interromper le sue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaja e serena,
Tien sempre a' prieghi miei le orecchie sorde,
Per quel ch'io pensi, ch'in troncar mia pena
Le parria da se stessa esser discorde.

SO-

SONETTO VIII.

IN quella patria che con tanto affanno
Sommise, avendo la virtù per guida;
Trovò pur il gran Cesare omicida,
Nel quarto del suo impero, infelice anno.
Ma Amor, della mia vita empio tiranno,
Non trova in me pensier mai che l'uccida,
Nè che liberi il core, ov'ei s'annida,
Fatto signor per frode e per inganno.
E veggio ben, che son duo lustri interi,
Ch'avendo la ragion messa in esiglio,
Lega, sforza, e minaccia i miei pensieri;
I quai per tema del suo fiero artiglio,
Non hanno ardir, come seguaci veri,
Di farla ritornar prender consiglio.

SONETTO IX.

CHIUDER non posso a quel pensier le porte
Che mi reca voi viva entro la mente;
Ch'ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia alla mia morte.
Nè può mai nascern'altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca o tente,
Che'l cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch'ognun taccia, e'l mio morir comporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss'io tener d'aver quieta un'ora
Di quel poco di vita che m'avanza;
Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho ch'abbia baldanza
Di mostrar che gli spiaccia almen ch'io mora.

SONETTO X.

S'AMATE, almo mio Sol, ch'io canti, e ſcriva
L'alte bellezze onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch'io poſſa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La voſtra luce inacceſſibil viva
Nel troppo lume ſuo viene a celarvi;
Sì che, s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuſcar la mia virtù viſiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che, per laſciar il ſuo figlio appreſſarſi,
Depoſe i raggi di che ha il capo adorno.
Ch'altro così per me non può narrarſi
Se non ch'io vidi ad un bel viſo intorno
Lampi, onde reſtai cieco, e foco, ond'arſi.

SONETTO XI.

MENTR'io ſcrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate
Che 'l Ciel diè viva al ſecol noſtro in ſorte;
Veggio ch'uſcendo fuor d'umana ſorte,
Voi ſteſſa d'or in or tanto avanzate,
Che le lodi ier da me ſcritte e formate
Trov'oggi al voſtro merto anguſte e corte.
Tal che (non potend' altro) io ſon coſtretto,
Perchè poi penſi ogn'uom qual'eſſer debbe,
Laſciar al fin dell'opra un ſimil detto;
Tal'era un tempo; ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel, che 'l debil'intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

SONETTO XII.

QUANDO dal Gange un dì, Sole, uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di quel ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poc'ore innanzi, e in maggior duolo assai?
Jer piansi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato:
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch'abbandonar non dovea mai.
Ma perchè questa è la maggior ferita
Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin della mia vita.
Se pur rider non dee l'alma quel giorno
Che sarà destinato alla partita
Dall'infelice suo fragil soggiorno.

SONETTO XIII.

TENTO, dolce mio ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro, e divin volto,
E di tal cibo (poichè il ver m'è tolto)
Pascer la fame onde mi struggo e pero:
Ma son sì vivi i rai di quell'altero
Lume di ch'egli è circondato e involto,
Che, perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero;
Che quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra,
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D'un'alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel mondo non più udito, o letto,
Da presso, e da lontano, il vero, e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l'intelletto!

SO-

SONETTO XIV.

ODO sin quì, Signor, le donne alpine,
Ch'eran poc'anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine.
E, come pria temea scempj e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato
Minacciar al Nimico empio ed ingrato
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra Aquila altera.
La qual s'avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà quando l'intera
Forza, e virtù le darà l'uso, e gli anni?

SONETTO XV.

CIGNI felici che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver, per Dio, mi rispondete,
Tra' nostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete:
Così sian l'ossa tue sempre quiete,
E' ver ch'in grembo a te, morendo, giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch'essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin' in veste bruna
Esser dalle Sirene in morte pianto.

SO-

SONETTO XVI.

POI che al vostro sparir oscura e priva
 Restò del lume suo chiaro e fulgente,
 Nè più legne, inviate al fuoco ardente
 Del cor, portò la mia virtù visiva;
Mancando l'esca ch'ivi entro il nutriva,
 Credea mancasse ancor l'ardor possente:
 Or son le fiamme, ch'apparian, già spente,
 Ma non l'alta virtù, cocente e viva.
Che sotto 'l cener dell'incendio rio
 Sì vivaci carboni il cor riserba,
 Che fan più che mai caldo il gran desio.
Riman solo a provar, se morte acerba
 Potrà giammai por fine al foco mio,
 Poi ch'amor senza legne in vita il serba.

SONETTO XVII.

QUEST'è, Fortuna ria, quella ferita,
 Con la qual sol pormi bastavi a terra:
 Ecco, che vinci, e che sì lunga guerra,
 Con mia morte, e tua gloria è già finita.
Questa del mio bel Sol dura partita
 Mi toglie oggi dal mondo, oggi m'atterra;
 Ne quanto ben nel regno tuo si serra
 Potrebbe aitarmi, o ritenermi in vita.
Alcun dunque di voi, cortesi amici,
 Scriva (mosso d'affetto umano, e pio)
 Nel sasso ove staran l'ossa infelici:
Quì giace un ch'ogni mal vinse e schernìo;
 Ma al partir poi di duo lumi felici,
 Nol potendo soffrir, di vita uscìo.

SONETTO XVIII.

COME il padre Noè nel cavo legno
Dal diluvio, che i monti allor copriva,
Il seme conservò d' ogn' alma viva
Più per voler divin, che per ingegno;
Così nel vasto mar del vostro sdegno,
Che cresce ognor fuor dell' usata riva,
L' alma d' ogni piacer ignuda e priva
Nell' arca della fè salvo, e sostegno.
Ma 'n pochi dì per la fenestra aperta,
Ebb' ei, mandando la colomba audace,
Del ciel fatto seren notizia certa:
Io, perchè al fiero mio destin non piace,
Non mando mai chi almen con speme incerta
Mi riporti da voi tregua, nè pace.

SONETTO XIX.

COME s' in mezzo un dì chiaro e sereno
Si vedesse spuntar novella Aurora,
Starebbe ogn' uom per maraviglia fuora
Di se medesmo, e di letizia pieno
In contemplar del ciel nel vasto seno
Duo lumi eguali in un punto, e in un' ora
Spronar l' uno i corsieri uscendo fuora,
L' altro tenere a' suoi ristretto il freno:
Così, Donna immortale, essendo in fiore
Della gran Madre vostra or l' infinita
Beltà, ch' ognun convien ch' ami, ed adore;
La vostra a più illustrar la terra uscita
Empie ogn' alma di gioja, e di stupore,
E 'l Mondo tutto a riverirvi invita.

SO-

SONETTO XX.

QUANDO al bel volto d'ogni grazia adorno,
In cui Natura a se stessa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno.
Che il picciol Dio, ch'a' begli occhi d'intorno
Suol'ir volando, ove cred' io che nacque,
Converso in odorate, e lucid' acque
Venne; per sempre far meco soggiorno.
E d' indi in qua col core umile, e puro
Per li rai del mio Sole ognor l' invoco,
Nè però 'l trovo men protervo e duro.
Quinci si vede ben, s'esser può loco
Dall' insidie d' Amor giammai sicuro,
S'ancor nell' acque ir suole ascoso il foco.

SONETTO XXI.

CHIARO mio Sol, se più, ch'io non vorrei,
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per cercarlo ogn' arte,
Come forse altrui par che far dovrei;
N'è sol cagion, che i pianti, e i dolor miei,
E le giuste querele al vento sparte
Spero saran mill' anni in vive carte
Dell' alta onestà vostra archi, e trofei.
Nè si dirà che fu di quegli amori
In cui mal la ragion guarda, e governa
Il cor da' vili ed inonesti ardori.
Sì ch' io non curo se mia fiamma interna
Spinge alcune faville, ardendo, fuori,
Par ch'a voi n' esca lode e gloria eterna.

SONETTO XXII.

DAL pigro sonno, ove più mesi involto
Il tenne il duol di mie speranze spente,
Il basso ingegno mio destar si sente
Al grido del valor ch' è 'n voi raccolto.
E par ch' Amor di novo a lui rivolto
Dica: Scrivi, or che puoi, sicuramente,
Scrivi, e non aspettar finchè presente
Ti sia l' almo splendor del chiaro volto.
Ch' allor, dal troppo lume oppresso, e vinto,
Assai sarà, se tu non rimarrai
Al balenar dei divin' occhi estinto.
Scrivi, come nei membri onesti, e gai
Il gran Fattore ha se stesso dipinto
Per mostrarsi più chiaro a noi che mai.

SONETTO XXIII.

COME talor s' a debil pellegrino
Con la scorta il destriero ancor vien manco,
Convien ch' all' aer bruno, e solo, e stanco
A piè finisca il duro aspro cammino:
Tal, poi che sparve il raggio mattutino
Del Sol, ch' indarno io desiando imbianco,
E morì la pietade, e la speme anco,
Con cui dietro correva al mio destino;
Cieco, e zoppo or a lenti incerti passi
Segno pur l' infelice oscura strada
Piena di fossi, e sterpi orridi, e sassi:
Ove s' avvien che in breve io pera, o cada,
Non fia ch' al Mondo pur segno non lassi,
Che quel più noce che più a' sensi aggrada.

SONETTO XXIV.

S'ALCUNA volta avvien ch'io d'arder tente
Le rime mie, che senza aver giovato
A porre in voi pietà, v' hanno acquistato
Più, che fama futura, odio presente,
Della giust'ira sua tosto si pente
Il cor, vedendo il bel nome segnato
In lor sì spesso; e pargli, ahi duro fato,
Por le viscere sue nel foco ardente:
E grida; Restin pur eterne, e viva
Con lor Madonna, e non sia'n questa etate
Chi 'l mio morire a crudeltà le ascriva;
Ch' io non vo ch'abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Nè macchj il sangue mio la sua beltate.

SONETTO XXV.

GLORIA del secol nostro, invitto e raro
Spirto, che nella tua più ferma etate
Sei gito al Ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcaro:
Or che dal gran Motor, a cui sei caro,
Prendi i premj dell'opre alte e pregiate;
E forse narri al glorioso frate
I chiari gesti tuoi, che il mondo ornaro:
Italia, ch'hai lasciata in pianti, e'n strida,
Già devria averti un mausoleo costrutto,
Maggior di quel che fe' la gran Reina.
Ma farlo eguale al tuo valor si sfida,
Anzi si lagna che 'l suo corpo tutto
E' breve urna a coprir tanta ruina.

SONETTO XXVI.

L'ALPE inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Vienna, ed Ungheria, dove sofferse
Da te 'l fiero Ottoman vergogna, e danno;
Africa, che (or è già l'undecim' anno)
Vide le genti sue da te disperse;
E mill'altre tue belle opre diverse,
AVALO, il tuo sepolcro omai saranno.
Queste più salde che metallo, o marmi,
Senza temer giammai *del tempo oltraggio*,
Terran l'istoria de i tuoi fatti, e i carmi.
O di vera virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

SONETTO XXVII.

IL buon Poeta Ebreo scrisse che i Cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella suprema empirea spera
Mostra quant'arte in se rinchiuda e celi;
Ed a me par che sotto oscuri veli
Via più cogli occhi bei la vostra altera
Fronte, a cui far Natura egual non spera,
La potenza di Dio chiare riveli.
Però che in larghi e spaziosi campi
Cose belle infinite è assai più lieve
Ch'un solerte maestro intagli, o stampi,
Che far in spazio tanto angusto e breve
Opre onde ogni uom d'amor mirando avvampi,
E resti per stupor statua di neve.

SONETTO XXVIII.

CH' io viva e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil, ch' ancor m' annoda;
Tutto è don vostro, e vostra inclita loda
Sempre sarà, real, pudica, e saggia
Alma; la cui gran fama, erma, o selvaggia
Parte al mondo non fia ch' omai non oda.
Che quel tetro pallor che l' empia morte
Precorrer suol, già nel mio volto impresso
Mostrava ben, ch' ell' era in su le porte;
Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili, e scorte
Venne a rendermi al mondo, ed a me stesso.

SONETTO XXIX.

VANI e sciocchi non men, ch' egri e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi ch' allor provate
Che i rai del vostro Sol v' eran presenti?
Quel ch' or vi tolgon de' begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite, e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill' anni accanto,
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continuar volete il pianto,
Piangete non già il dì della partita,
Ma il dì ch' ella v' apparse, e piacque tanto.

SONETTO XXX.

NOVO pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;
Io, che per prova so, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'altra bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto;
Che raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

SONETTO XXXI.

POI ch'è già ver ch'ad intelletto umano
(Sia pur quanto esser possa alto) non lice
Scriver di voi, divina alma CLARICE,
Degne reliquie del valor Romano;
Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stesso altera vincitrice,
Aprite la gentil candida mano;
E delle dotte, e fortunate carte
Ove gli altri pensier vostri stendete,
Fate cortese al Mondo alcuna parte.
E noi di scorno, e voi d'obblio togliete,
Con far che il tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da voi quel che voi sete.

SONETTO XXXII.

SE talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende;
Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi il crudel superbo vincitore
Senz'alcuna pietà strugge la mente,
Sol ch'accennò di ribellarsi al core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

SONETTO XXXIII.

FATTA contra se stessa iniqua e dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Nè di fuggir, nè di salvarsi ha cura.
Che perch'ei giace in quella eburnea, e pura
Fronte, tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal, che per lui sente
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d'ogn'altro pensier libera e sciolta
Corre spesso a trovarlo, ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Nè maggior pena aver poria che quando
D'altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

SONETTO XXXIV.

PARTO, e non già da voi, però che unita
Con voi l'alma riman, ma da me stesso:
Nè voi restate; ch'io non pur d'appresso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perchè col pensier meco partita
Non fate, come a voi, rimango appresso,
Quel sembiante di voi ch'io porto impresso,
E' fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte,
Che ognor fa fresco alla memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezzi egualmente staranno
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

SONETTO XXXV.

TRA 'l vasto grembo, e la superba faccia
Che mostra a Borea il gran padre Apennino,
Trovar non posso (o mio fiero destino!)
Valle che dal mio Sole ombra mi faccia.
Anzi, s'io fuggo ove più il freddo agghiaccia
La neve, per diserto aspro cammino;
Penetrando ivi 'l suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.
Ma questo è quel che più noja m'adduce;
E che dì e notte a disperar m'invita,
Ch'io sento il caldo, e non veggio la luce;
Segno ch'io debba in breve uscir di vita,
S'ho meco ognor quel ch'a morir m'induce,
E lungi quel che solea darmi aita.

SO-

SONETTO XXXVI.

CHE m'abbia infin'a quì l'intefa doglia,
Per trovarmi dell'alma, e di voi privo,
Fuor d'ogni mio penfier lafciato vivo,
Non è colpa di lei, nè di mia voglia;
Ch' ella è ben tal, ch' a più robufta fpoglia
Avria fatto venir la vita a fchivo,
Ed io d'ogni piacer me fteffo privo,
Che la via di morir m'allunghi, o toglia;
Ma fol di morte, che vedendo efpreffa
Dentro il mio cor l'immagin voftra intera,
Per rifpetto di lei non mi s'appreffa.
Così, per mia ventura acerba e fera,
Più grazia e cortefia trovo in voi fteffa
Lontana, e finta, che vicina, e vera.

SONETTO XXXVII.

LA fama in celebrar or quefta, or quella
Efce del cammin ver fovente, ed erra,
Levando in aria troppo alto da terra
Cofa che poi non è sì adorna e bella;
Ma in dir di voi, terrena unica ftella,
Con infolito error fe fteffa atterra,
Che 'l melglio e 'l più in filenzio involve e ferra
De' voftri pregi, e 'l men canta e favella.
Benchè lodar di ciò forfe convienfi;
Che quel ch' ella all'orecchie afconde e cela,
Lafcia fubietto a via più nobil fenfi:
E quel che dice, è fol quafi una tela,
Sotto cui tal pittura afcofa tienfi,
Che con ftupor altrui poi fi rivela.

SO-

SONETTO XXXVIII.

DONNA a mostrar di DIO la gloria eletta,
Che col corpo, e col cor bello e pudico
V'avete fatto il Mondo, e 'l Ciel sì amico,
Che l'un v'adora quì, l'altro v'aspetta;
Napoli, ch'altra mai tanto perfetta
Cosa non vide nel suo grembo aprico,
Biasma piangendo il suo destin nemico,
Ch'a privarla di voi tanto s'affretta.
E rimembrando in quanta gioja e festa
L'abbian tenuta i bei lumi sereni,
Ch'oggi la lascian tenebrosa e mesta;
Gli occhi di tristo umor sempre avrà pieni,
Finchè fortuna men dura e molesta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

SONETTO XXXIX.

QUESTA luce dal Ciel di novo uscita
Ad illustrare il secol nostro indegno,
Benchè a' miei spirti sia dolce sostegno,
Pur giorno e notte a sospettar m'invita.
Che qual nell'apparir stella crinita
Suol dimostrar espresso e chiaro segno,
Che mutar signoria debba alcun regno,
O qualche Re possente uscir di vita,
Tal par che co' suoi raggi ella m'apporte
Più dell'usato, chiaro indizio aperto
Dell'eccidio dell'alma, e della morte.
Così 'l timor d'un mal futuro incerto
Non lascia (o sempre a me nimica sorte!)
Godermi 'l lume suo presente e certo.

SO-

SONETTO XL.

NON con tant'ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli Ebrei,
Con quant'io uccido in fasce i pensier miei,
Nè però uccido quel che 'l cor mi rode;
Il qual con nova inusitata frode
Corre a salvarsi al viso di colei
Che adoro in terra, e del mio mal con lei,
Quasi del proprio ben, s'allegra e gode.
Ed all'orecchie mie fingendo quella
Voce che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d'aspra signoria l'anima ancella.
Questo dir volse l'una e l'altra stella,
Che quel giorno crudel ch'egli in me nacque,
Apparve agli occhi miei sì vaga e bella.

SONETTO XLI.

IO piango in questo esilio, e non aspetto,
S'a voi ritorno, aver giorni men fieri,
Che s'or, c'ho sì da lungi i miei guerrieri,
Sento 'l mio cor di tal'assedio stretto;
Che fia, quando vedrò del vago aspetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati sol da i miei pensieri
M'han arso intorno e incenerito il petto?
Però dal duol tra questi colli vinto
Meglio è morir; s'avvien che poco importe
Ch'io quì rimanga, o nella patria estinto.
Anzi è meglio il tornar: ch'apra le porte
Quel che da maggior forza è oppresso e vinto
A più lodata e gloriosa morte.

SONETTO XLII.

CON che nuov'arte, Amor, l'empia tua mano
Travagli il Mondo, può vederſi eſpreſſo
In me, ch'eſſendo al giogo tuo ſommeſſo,
Strazio ſoffrir mi fai sì duro e ſtrano.
Io cerco 'l mio bel Sole, e'l cerco in vano;
Che fuor nol trovo; e dentro 'l porto impreſſo
Nell'alma, e perchè l'ho troppo d'appreſſo,
Piango ad ognor che l'ho troppo lontano.
E mentre i raggi ſuoi con gli occhi fiſſi
Miro, ſon d'ira e di dolor compunto,
Che mel contende troppo *oſcura* ecclìſſi.
E così ricco e povero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partiſſi,
Vivo unito al mio ben ſempre e diſgiunto.

SONETTO XLIII.

ALPESTRA e dura ſelce onde il focile
D'Amor traſſe quel foco, or ha sett'anni,
Ch'arde il mio cor, deh come il Mondo inganni
Moſtrandoti sì grata, e sì gentile!
Chi crederia che poi con lingua, e ſtile
D'averti alzata al ciel, tu mi condanni
A paſſar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur Maggio, ed Aprile?
E che quant'io più pianga, e più languiſca,
Tanto men poſſa far che l'alma accorta
Dell'error ſuo, da te ſi diſuniſca?
Or, ſe per me pietade in tutto è morta,
Io non ſo come Amor non arroſſiſca,
Poichè tal crudeltà vede, e comporta.

SO-

SONETTO XLIV.

MANCHERAN prima al mare i pesci e l'onde,
Al ciel tutte le stelle, all'aria i venti,
Al sole i raggi suoi vivi, e lucenti,
E di Maggio alla terra erbette e fronde;
Ch' io, per volgere il viso, e i passi altronde,
Di voi, dolce mio ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze à null' altre seconde.
Dunque error vano à sospettar v' invita,
Ch' io parta per fuggir l'ardor ch' io sento,
O cerchi di morir d' altra ferita.
Che, bench' è senza pari il mio tormento,
M' è più caro per voi perder la vita,
Che d' ogn' altra men bella esser contento.

SONETTO XLV.

NULLO accidente, o mia fiamma vivace,
Poria della beltà del vostro volto
Tanto scemar, che non fosse più molto
Quel ch' a me tanto in lui diletta e piace.
Il divin raggio, che, qual pura face
In chiaro vetro, in voi si vede accolto,
Non vi può d' alcun male esser mai tolto;
Che a febbre, o a caso uman già non soggiace.
E con quel mi legate e m' uccidete
Parte; e con l' altre gloriose e sante
Parti dell' alma, che dal Cielo avete.
Però pietosa ormai non m' ascondete
Per sì lieve cagione il bel sembiante,
S' inferma e sana egualmente m' ardete.

SO-

SONETTO XLVI.

QUAL dolcezza mandaste in mezzo il core,
Occhi miei, quando il Ciel vi fece degni
Di veder quel tesoro al cui valore
Pareggiar non si ponno imperii o regni?
Ma, come un lampo che con brevi segni
Dimostra, e poi nasconde il suo splendore,
Così tosto disparve, a tal, che pregni
Siate sempre di pianto e di dolore.
Or ben mi duol di voi, che desiando
Di tornar a vederlo in questa vita,
Spendete il tempo indarno lacrimando;
Della morte non già, che allor mirando,
Restò del gran piacer tanto invaghita,
Che ancor sol ne gioisce immaginando.

SONETTO XLVII.

AHI dolcezza fallace, e fuggitiva,
Che coi primi anni miei ratto volasti,
E me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor che più verde fioriva;
Qual fior caduco colto in fresca riva,
Che, perdendo gli umori in lui rimasti,
Langue nel mezzo April; così mancasti
Senza aspettare il Sole, o l'aure estive.
Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale
Che s'eterni il dolor ch'oggi m'affige,
Sarei contento almen l'acerba vita
Cangiar con morte, e, per minor mio male,
Varcar l'onda di Lete, e l'atra Stige.

SO-

SONETTO XLVIII.

POI che col vostro eccelso e sovrumano
  Valore avete l'Asia in Libia oppressa,
  E quella spenta già, questa sommessa
  All' Imperio di CRISTO, ed al Romano;
Mentre nel Ciel l' Imperador sovrano
  Non vi chiama alla patria a voi promessa,
  Gite a pigliar la palma a voi concessa
  Dall' augusta di CARLO invitta mano:
Ed a cercar di nove imprese il pondo,
  Seguendo la fortuna, ove vi mostra
  Il vostro ardire a null'altro secondo.
A tal, che fatta Europa in tutto nostra,
  Senta per tutte le tre parti il Mondo
  Il suon dell'arme, e della gloria vostra.

SONETTO XLIX.

OCCHI, che fia di voi poi ch'io non spero
  Veder per tanto spazio il viso santo?
  Farem con novo e disusato pianto
  Fiume maggior del Reno, e dell' Ibero.
Or non v'acqueterà l'alto pensiero,
  Che vel dimostra al ver simile tanto?
  Questo conforto il cor rileva alquanto,
  Non noi, che siam nodriti al lume vero.
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
  E con spesso mirare altra bellezza,
  Finger ch' è quella, e porre al pianto il freno.
Nol potrem far; che nostra vista avvezza
  All'aria del bel viso almo e sereno,
  Ogn'altr' oggetto fugge, odia, e disprezza.

SONETTO L.

DONNA, di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella, e più gradita,
Se ben tornasse un'altra volta in vita
Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai,
Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia fiera inaudita,
Pensate s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch'io gli miro più vicini assai,
Ahi degli amanti iniqua e dura sorte,
Cieco e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, *braman la morte!*
Quanto fui lieto il giunger vostro udendo!
Ma non pensai ch'era per far più forte
L'incendio in ch'io mi struggo empio ed orrendo.

SONETTO LI.

QUALOR l'età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore,
E tutta armata di pensier d'onore,
La ragion del suo regno i sensi priva.
Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch'è presso, avvien che pensi,
Pria che s'imbruni il ciel, ritrarsi in porto.
Solo a me insin'a morte arder conviensi;
Che quel foco divin ch'all'alma porto
E'tal, che la ragion conforma ai sensi.

SO-

SONETTO LII.

CHI vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro, e privo
Dell'alma, può ben dir che non è vivo,
Nè sa che cosa sia grazia, e bellezza.
Chi non gli vede ancor, può dell'asprezza
Lamentarsi del fato, e aver a schivo
La vita, e dire: A che mi val s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui cui tal ben non si concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.
Perder la vita ogn'altro danno eccede:
Ma a me par ch'abia assai più dura sorte,
E che perda assai più, chi non li vede.

SONETTO LIII.

POI che vo' ed io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli d'Inferno ime e profonde;
Io spererei ch'assai dolci e giocondε
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia, e disdegno or mi nasconde:
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martir vostri
Con l'inteso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali sian, diversi i chiostri.

SONETTO LIV.

MAL fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi
Ch'Amor venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L'alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia il cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir tosto fu certa
Del suo gran danno; che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi: ma'l vostro empio rigore
Non la raccolse; ond'or (nè so s'el merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

SONETTO LV.

MENTRE a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, ch' all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol'indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
E' da stimare, al vago, e divin volto
L'alta prudenza, ed onestade unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch'io mirai;
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

SONETTO LVI.

CREDO ch'a voi parrà, fiamma mia viv
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch'abbia di morir detto più volte,
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per quelle vostre luci, ond'io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, (e così 'l Cielo un dì m'ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva)
Com'io sento talor porsi in cammino
Per uscir l'alma; e poscia, o sia il diletto
Che prova nel morire, o sia 'l destino;
Si ferma (io non so come (in mezzo al petto
Ma pur le tien l'assedio assai vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

SONETTO LVII.

DESIAI morte, e con pietosi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d'affanni carca,
Non fu presta a trar d'ira, e di tormenti.
Or che più dolci, e più secondi venti
Spiran dentro la vela alla mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca
Che aggiunga i lieti ai dì tristi e dolenti.
Godete, amanti, negli avversi amori;
Che spesso un stato assai caro, e gentile
Nasce da gravi ed inauditi ardori.
Così fortuna, e 'l ciel cangiano stile;
Veggio nel verno i dì sereni, e i fiori,
Ch'n piogge, e'n tuoni ho già passato Aprile.

SONETTO LVIII.

CHE Perseo un tempo, qual Mercurio alato,
Gisse del ciel per l'alte ignote strade,
Non si deve ammirar la nostra etade;
Che il simil provo al mio amoroso stato.
Perchè dal mio pensier sovente alzato
A contemplar l'angelica beltade,
M'appresso a quelle eterne alme contrade,
Onde vien quanto a noi di sopra è dato.
Indi, qual'ei la vergin d'Etiopia,
Destinata per cibo al mostro fiero,
Scorgo in preda d'Amor l'anima propia;
Ma non ho, com'ebb'ei, lo scudo altero,
Nè d'altr'arme, per torla, alcuna copia,
Di man del dispietato iniquo arciero.

SONETTO LIX.

QUANDO il bel viso, in cui rose e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria e scorno,
Grate orecchie porgea; mirando intorno;
Alle amorose mie calde parole,
E, come chi del mal d'altrui si duole,
Rispondea in atto di pietade adorno,
Per non far mai finir sì lieto giorno,
Dovea fermarsi a mezzo 'l corso il Sole.
Ma avendo invidia al mio stato giojoso,
Agli occhi vaghi, ed alle trecce bionde,
Che facean parer lui men luminoso;
Come dal vincitor fugge e s'asconde
Il vinto, in volto, mesto, e vergognoso,
Sommerse il carro suo tosto nell'onde.

SO-

SONETTO LX.

GIA' conosco io, felice e ben nat' alma,
Che in quel che deggio, se di te non scrivo,
Manco allo stuol de' tuoi, ch' or è quì vivo,
Ed alla tua memoria inclita ed alma.
Ma quella fiera, che corona e palma
Spera poi che m' avrà di vita privo,
D' ogni bell' arte, e di se stesso schivo
Mi tien l' ingegno in odiosa calma.
Onde perdon da loro, e da te spero;
Da lor, che co i divini alti intelletti
Scorgon ben' il mio cor puro e sincero:
Da te, che lieta tra gli spirti eletti
Godi d' eterna gloria, e d' onor vero,
Lontana e scevra dagli umani affetti.

SONETTO LXI.

NELL' assedio crudel, che l' empia sorte
Mi tiene, a tal che l' alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhi, non però l' alma è men forte.
Perchè le vien' ognor per altre porte
Quell' immagin gentil che dalle fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ognor la morte.
Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso.
Che quanto dell' inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

SONETTO LXII.

DEL Re de' monti alla sinistra sponda,
Ove ancor Borea, e 'l verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta o fronda;
Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo semper, e non è chi mi risponda.
Sol' un conforto trovo in tanta pena.
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga,
Dal desio di morir l' anima affrena:
Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che nei tronchi, nei sassi, e nell' arena
Amore agli occhi miei non la dipinga.

SONETTO LXIII.

PER non mirare il divin vostro aspetto
Ver me pien d'ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito ho di vedervi,
Tenendo il freno al gran desio ristretto.
Or che trovar non posso altro diletto,
Che 'l duol mio tempri, e 'n vita mi conservi
Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
Nè dare agli occhi miei più caro obbietto;
A pascer torno i miei languidi e infermi
Spirti del bel che in gioja ogni mio lutto
Volger poria, sol con pietade avermi.
E s' io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare assai men mal; quasi vedermi
Privo d'un occhio sol, che cieco in tutto.

SO-

SONETTO LXIV.

ITALIA tutta, e ciaſcun'altra parte,
Anco oltra l'Alpe, ove la lingua noſtra
Talor s'intende, della gloria voſtra
E' piena, ſol mercè delle mie carte.
E 'l voſtro ingrato cor non pur in parte
Non l'aggradiſce, ma più ognor dimoſtra
Averlo a ſdegno, ed orgoglioſo gioſtra
Per abbatter col mio l'ingegno, e l'arte.
Ed io non ſo pregar ch'eſca una lingua,
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama eſtingua.
Anzi s'è alcun che lacerarla tenti,
Prima che in parte il ſuo venen diſtingua,
Fo sì, ch'al cominciar tremi e paventi.

SONETTO LXV.

Se quando in mezzo il ſuo viaggio ſcorſe
La cruda orribil cena di Tieſte,
Coprendo il ciel di nubi atre e funeſte,
Il Sol verſo Oriente i paſſi torſe:
Or come indietro allora anco non corſe,
Quando per l'arme a ſe medeſmo infeſte,
Vide cader quel volto almo e celeſte,
Che con lui di beltà ſempre concorſe?
O ſe pur meſto il ſuo corſo finìo,
Poi che LIVIA veder più non dovea,
Come più ad illuſtrar la terra uſcìo?
Certo bella cagione il Mondo avea
D'allor finir; ch'in un punto sì rio
Doler molto il ſuo fin non ne potea.

SONETTO LXVI.

LUME del ciel, che in dubbio oggi tenete
Come debba chiamarvi il Mondo errante,
Se Donna, o Dea, poichè di tali, e tante
Oltr' ogn' uso mortal, gratie splendete;
In me, cui vera immortal Dea parete
All' andare, alla voce, ed al sembiante,
Vince 'l desio, che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi sete.
Così mi taccio, e già perchè memoria
Dell' esser vostro in versi io non ordisco,
Non fia però minor la vostra gloria,
Nè il merto mio, se quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera Dea v' adoro e riverisco.

SONETTO LXVII.

NON ti nasconder più, spirto divino;
Che già traspare il tuo lume celeste
Fra la tessura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro e cristallino.
Nè più molli i begli occhi, e 'l viso chino
Portar, per far a noi creder che queste
Percosse di fortuna aspre e moleste
Turbin l' amico eccelso e pellegrino;
Che di tua deità sicuro e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benchè minore assai del tuo gran merto.
Nel qual, s' io pur il mio dover non empio,
Scusimi Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

SO-

SONETTO LXVIII.

SENTO a pietà del mio martir commossa
La Parca che già vien per liberarmi,
Nè molto tarderà, credo, a troncarmi,
Lo stame, e a porre il corpo in poca fossa.
E perchè, quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti, e ti disarmi,
Donna crudel, se pur non vuoi turbarmi
Entro 'l sepolcro ancor la polve e l'ossa;
Il primo annunzio di mia cruda morte
(S'a chi muor per amor tanto è concesso)
Vo' che tra 'l sonno l'ombra mia t'apporte;
E perchè presto il sappi, esser io stesso,
Per farti più goder di sì ria sorte,
Della ruina mia soggetto, e messo.

SONETTO LXIX.

VENNE la Parca, e poi non ebbe ardire
Troncar lo stame alla mia tela oscura,
Che in quel romper la spada ebbe paura;
Tant'è indurato al duolo ed al martire.
Nè potrà farmi mai di vita uscire,
Mentre quest'infelice esilio dura;
Ch'a voi riserva il Ciel, e mia ventura
Il trionfo e l'onor del mio morire.
E converrà ch'a voi presto ritorni,
S'io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.
Ch'allora il ferro in quella pura ed alma
Luce aguzzando de' vostr' occhi adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria e palma.

SO-

SONETTO LXX.

DURO, e freddo mio marmo, in cui scolpiò
Il gran Fattor l'immagin sua sì chiara,
Che chi soffrir può di mirarla, impara
In quel vivo splendor, che cosa è DIO,
Deh perchè sei sì parco al gran desio
Della tua vista, a me sì dolce e cara,
Se vedi che con lei sol si ripara
Dagli assalti di morte il viver mio?
Forse il fai, perchè l'egra e fragil salma,
Morendo anzi il mio dì, renda alla terra,
Per restar tu sepolcro eterno all'alma?
E non sai, ch'ella in te morta si serra
Dal dì che tua bellezza unica ed alma
L'uccise e vinse in cominciar la guerra?

SONETTO LXXI.

NELLA tua fronte, o mia vera fenice,
Nata per gloria del suo gran Fattore,
Conosco ben visibilmente Amore,
Che 'l mio fato crudel già mi predice:
Ma può tanto un pensier ch'ognor mi dice
„ Che bel fin fa chi ben'amando more,
Ch'io pur ti seguo; e vo' piuttosto il core
Morto in te, ch'in altrui vivo e felice;
Che questa speme sol queta ed appaga,
Benchè sia troppo acerbo il martir mio,
L'alma di fama desiosa e vaga,
Che 'l mondo dirà poi: Mai non morìo
Uom di più gloriosa e nobil piaga;
Nè accese un cor uman più bel desio.

SONETTO LXXII.

GLI occhi che volse quel gran Mastro eterno
Formarvi 'n fronte con mirabil' arte,
Per far più chiare e piane in ogni parte
Le strade a noi del bel cammin superno;
Consumar con l'umor, che 'l fonte interno
Del vostro cor sì largo a lor comparte.
E' far ingiuria a tutto il Mondo, e parte
Aver del Ciel gli alti decreti a schemo:
Però pietosa omai si rivolgete
Asciutti e lieti a rilevar la gente,
Poi ch' ordinata a tant' officio sete;
Che vi de' ben quetar, se con la mente,
Di quell' alma felice il ben vedete
Ch' or, sì vicina al suo principio, sente.

SONETTO LXXIII.

POI ch' hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch' io mora, o Morte acerba e ria,
Sei mossa per ferir la Donna mia,
Col velenoso stral fiero e pungente;
Non prego io già che il tuo furor s' allente,
Nè che vèr me ti mostri umana e pia;
Ma che, venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del Ciel luce fulgente,
Ma se pur, d' ira, e d' iniqu' odio spinta,
Brami d' andar delle sue spoglie altera,
E che dall' arco tuo rimanga estinta,
Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir c' ho al cor dipinta,
Che già non è di lei men bella e vera.

SO-

SONETTO LXXIV.

COME nel vasto e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in su l'entrare
Con l'acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino;
Così quel volto angelico e divino,
Entrando nel mio cor, fe' dolci e chiare
Le voglie mie, che torbide ed amare
Facea poc' anzi 'l mio fero destino.
Ond' io da me rimosso ogni dolore
Ch' avea pria dell' iniqua crudeltade,
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
Ringrazio il Ciel, ch' in quest' alme contrade
Drizzò i miei passi, e più ringrazio Amore,
Che mostrò agli occhi miei tanta beltade.

SONETTO LXXV.

OVE, nobil mia fiamma, ove n' è gita
L' alta tua cortesia? che vuoi ch' un giorno
Passi senza veder l' amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti han lume e vita.
Io non so come l' alma afflitta, uscita
Non mi sia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Per la tua vista all' empia mia ferita.
Almen' or, che di fredda, ed oscur' ombra
Cuopre la notte 'l ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell' ombra;
Se pur gli occhi digiuni, e stanchi ponno
Tra tanto duol, che la mia mente ingombra
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

SO-

SONETTO LXXVI.

VOLASTI, o bella IRENE, al ciel sì presta,
Per accordar forse i tuoi dolci accenti
Con quelli eterni angelici strumenti
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del Sol puri e lucenti
A quell' alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.
Ma quì ti piange il Mondo, a cui gran torto
Festi non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio, a maraviglia scorto.
Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

SONETTO LXXVII.

QUANTO quel cieco desiderio ardente,
Ch' a cercar il mio mal m' è guida e scorta,
Di qua di là vagando in van mi porta,
Tanto ha riposo sol l' inferma mente.
Che mentre io seggio colle membra spente,
Con l' alma il cor si lagna e si sconforta,
Che vede la sua speme estinta e morta;
La qual col moto poi risorger sente:
E le par d' ascoltar che parla e dice
Mai sempre 'l falso; Or rivedrai più amica
La tua superba occidental fenice.
Quinci si può veder, senza ch' io 'l dica,
S' è più d' ogn' altro 'l mio stato infelice,
Poi che sol trovo requie in la fatica.

SO.

SONETTO LXXVIII.

CHIAMO la Morte (ahi pensier cieco e stolto!)
Come fosse lontana; e non discerno
Ch'ella nel centro del mio petto interno
E' giunta, e mi risponde, ed io l'ascolto.
Che dice: Ancor non sai che dal bel volto
A cui diè 'l Ciel la tua vita in governo,
Quì venni? e di te già spento ho l'eterno,
Nè a spegner l'altro avrei teco a far molto?
Se non fosse ch'ei vuol che così vivi;
Per dimostrar la somma ed infinita
Forza de' raggi suoi fulgenti e vivi;
E perchè veggia il Mondo in non più udita
Foggia un'anima morta, ai membri vivi
Fuor d'ogn'uso mortal giunta ed unita.

SONETTO LXXIX.

LANGUIA la gran COLONNA, e Amor con lei,
Dal cui bel viso mai non si diparte,
Da cruda febbre travagliato, e parte
Stanco di saettare uomini e dei.
Quando dal terzo ciel scesa colei
Che in cielo, e in terra, e in mare ha tanta parte,
La vide; e tra se disse: Or per qual'arte
Non so s'io son Ciprigna, o s'è costei?
Certo Amor, che solea sempre esser meco,
Mi dona a diveder che non son'io,
Poichè sì strettamente il veggio seco:
Anzi mi par via più possente dio
Nella sua faccia così infermo e cieco,
Che sano esser non suol nel volto mio.

SONETTO LXXX.

D'ITALIA, al suon de' tuoi soavi accenti,
Fioriscono le rive, e i piani, e i monti;
Versan liquidi argenti e i fiumi, e i fonti,
Stan cheti a udirti i più rabbiosi venti.
E gli augelli, e le fere, e i pesci intenti
Sono a' tuoi carmi sì famosi e conti;
Poi che ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le stelle a gara, e gli elementi.
E dolcemente in chiare note e scorte
Risonar MANSO, e replicare intorno
S'ode, ovunque la fama Ecco riporte.
Quindi 'l tuo nome più d'ogn' altro adorno
Vanne, senza temer tempo, nè morte,
E dove nasce, e dove more il giorno.

SONETTO LXXXI.

QUANTE ho da render grazie a quel Signore
Che da' prim' anni i nostri cuori unìo:
Poi che da voi l'alta pittura uscìo
Per cui convien che 'l Mondo omai mi onore!
Quante a quei spirti illustri onde in maggiore
Pregio è salito il mio nido natìo:
Poi che ne' petti ov' io viver desio,
Tosto dier luogo al mio poco valore!
Quante a quel dì, per me chiaro e fulgente,
Che coi seren dall' età nostra Eroi
L' indegno nome mio lega e congiunge!
Dì da segnar con qual mai più lucente
Gemma a noi venne dagli estremi Eoi,
Poi ch' altro segno al suo merto non giunge.

SONETTO LXXXII.

QUANDO già fuor dell'una e l'altra riva
Corre superbo il Po, fatto maggiore
Dalle soverchie piogge, o dal liquore
Che dalle nevi alpine il Sol deriva;
Rutilo il buon villan, ch'al campo arriva
A dar soccorso in parte al suo sudore,
Non con altri ripari il gran furore,
Che con darli il suo corso, affrena, e schiva.
Così voi, quando all'amorose some
Novi martiri il vostro Sole aggiunge,
Che vi consuman con non visto esempio,
Soffrite: e amor lodate, e il sacro nome
Di lei di cu'il cor vostro è fatto tempio;
Ch'ogni cor duro al fin pietà compunge.

SONETTO LXXXIII.

VEGGIO, ALESSANDRO, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio; e non m'inganna amore;
Star lieto vagheggiando il suo Fattore,
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno: poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l'infelici ore
Dell' aspra vita mia più dell'usato.
Che, bench'io grave, e vil giunger non speri
Ove tu scarco, e nobil pellegrino
Salisti ai gradi più sublimi alteri;
Pur del Ciel fatto ignobil cittadino,
L' alte tue glorie, e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino.

SO-

SONETTO LXXXIV.

COME possibil'è, dolente core,
Ch'un giorno, un'ora io mi ritenga in vita?
Poi ch'è pur ver che quella oggi è partita
Che al viver mio donava i giorni, e l'ore?
Ma, lasso, e chi m'inganna? e qual'errore
A me m'ha tolto? ed a parlar m'invita
Col cor, che non è meco? e c'ha seguita
Lei, cui mai non vedere era il migliore?
Or poi che'l cor non m'ode, infelici occhi
A voi mi volgo, a cui del nostro male
Forse la maggior parte avvien che tocchi.
Come possibil'è, che'l fero strale
Contro ogni suo dover Morte non scocchi,
E possa un duol mortal farmi immortale?

SONETTO LXXXV.

FIGLIO, io non piango più, non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore
Che quel dì che volando al tuo Fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma perchè l'infinita intesa doglia
Ha spento e secco in me tutto l'amore;
Onde convien che l'indurato core
Mostri sol co' sospir quanto si doglia.
E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor, mancando al petto interno,
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non sia però, che in questo vivo inferno
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e'l mio dolor far forse eterno.

SONETTO LXXXVI.

TU te ne vai, mio Sole, ed io quì resto
Senza il divino tuo chiaro splendore,
Certo rimedio ad ogni mio dolore,
Morto e sepolto, non ch' afflitto e mesto.
Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
Ha loco alcun, ti raccomando il core,
Che teco vien: poichè l'ha fatto Amore
Servo a te fido, a me rubello infesto.
Tu con quel generoso animo, e degno
Di quella stirpe onde nascesti altera,
Deposto ogni antic' odio ed ogni sdegno,
Dei dir: Troppo sarei crudele e fiera
Soffrendo che di fame entro il mio regno
Chi per me è fuor del suo, languisca e pera.

SONETTO LXXXVII.

MINISTRA al falso dio l'aquila impura
Al Re di Frigia il caro figlio tolse,
Onde poscia Giunon tanto si dolse,
Che fu sempre a' Trojani infesta e dura.
Ma a rapir la tua bella anima e pura
Il vero Re del Ciel destinar volse
Gli Angeli eletti, allor quando si sciolse
Dal più bel vel ch' ordisse unqua Natura.
Figlio: e la mise in tanto eccelsa sorte,
Non con invidia già, ma con diletto
Degli altri primi, alla superna corte;
Ch' io con tant' altri, a cui di pianto il petto
Bagna l'intenso duol della tua morte,
Sol tua mercè, favor e grazia aspetto.

SO-

SONETTO LXXXVIII.

DELL'età tua spuntava a pena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute, e'l tuo valore.
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore.
E te della Natura estremo vanto
Mise sotterra; e me, ch'ir dovea pria,
Lasciò quì in preda al duol eterno, al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

SONETTO LXXXIX.

GIUNTO, per grave caso, er'io vicino
Al passo estremo dell' umana vita;
E di tanti error suoi l'alma pentita
Apparecchiava già porsi in cammino.
Quando, cercando dal favor divino
In così dura via scorta ed aita,
Incontro le si fe', verso l'uscita,
L'ombra del volto vago e pellegrino.
E, come per pietà pallida e smorta,
Parve dicesse in un suon basso e mesto:
Se viva io t'odiai, t'amerò morta.
Ella rispose: Benchè esser più presto
Dovea il tuo amor pur tanto or mi conforta;
Che a mal grado di morte in vita io resto.

SONETTO XC.

FORSE saria tra l'anime beate
Che più godono in Cielo, oggi là mia;
Ma la teneste voi, quando sen gìa
Parendo a lei sì piena d'umiltate.
Nè però trova in voi men crudeltate
Or ch'è rimasta, che solea far pria;
Così sete (ahi mia sorte acerba e ria!)
Nata a nuocermi ancor con la pietate.
Ma voi potrete dar la colpa intera
Alla virtù che la vostr'ombra ha finta
Pietosa, essendo voi cruda e severa.
Come se non somiglia immagin pinta,
Imputar non si de' punto alla vera;
Ma solo al mal pittor che l'ha dipinta.

SONETTO XCI.

FORSE (o che sperò!) o mio lume fulgente,
Come dal Padre eterno oggi discese
L'alto concetto, e mortal veste prese,
Per far degna del Ciel l'umana gente;
Qualche pensier nel tuo cor saggio, ardente
Di foco sol di gloriose imprese
(A tal, che 'l morir quì nulla mi pese
Certo di viver già nella tua mente)
Scende a vestirsi del mio strazio, e dice:
Mentr'io quì godo, in che misera vita
Deve or trovarsi il mio servo infelice!
Deh, se ciò fosse, or qual più ben gradita
Pena fu al mondo? o più morte felice?
Ma il desir cieco a vaneggiar m'invita.

SO-

SONETTO XCII.

GIA' fu Capua gran tempo emula a Roma:
Ma poi da maggior forza, e forte vinta,
Orba, e del sangue de' suoi figli tinta,
Cadde sotto servile indegna soma.
Ed ora a' tempi nostri alza la chioma
Dalle ruine, e la sua gloria estinta
Risorge; e più che mai di raggi cinta
Quella de i sette colli abbassa e doma,
Mercè di voi, LUCREZIA, in cui si mira
Quant' in mill' anni mai grazia, e beltate
Vide l'occhio del ciel, che'l mondo gira;
E che non sol di senno, e d'onestate
Quella che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma sovente voi stessa ancò avanzate.

SONETTO XCIII.

VINCA la tua pietade, alma felice,
El gran piacer che prendi in veder DIO
Così da presso, e non porre in obblio
Al maggior uopo il tuo padre infelice.
Mira il tronco omai secco, e la radice,
Onde il ferro di morte ingiusto e rio
Schiantò te verde ramo; in cui fiorio
Quanto di bello e buon vedersi lice.
E pria che si distempre e si marcisca
Tanto nel pianto e nel dolore amaro,
Che d'unirsi con te poi l'impedisca;
Prega il Signor, a cui tanto sei caro,
Che a se la chiami, a tal, ch'ella fruisca
Teco il suo lume sol' eterno, e chiaro.

SONETTO XCIV.

IO ti produssi al mondo, e poi fur tali
L'alme virtù di che tu t'adornasti,
Che quanto mi dovei, già mi pagasti
Di cose eterne, per caduche e frali.
Io, Figlio, ti vestii delle mortali
Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti,
E per premio di ciò tu mi lasciasti,
Che ti fui padre, sol lode immortali:
Che si videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci, e sì soavi fiori,
Che ancor ne odoro io *secca umil radice*.
Così colui che sì da presso adori,
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben ch'or godi in quei superni cori.

SONETTO XCV.

NE'al merto tuo, nè alla pietà paterna,
ALESSANDRO, convien ch'un dì trapassi,
Ch'io non tente i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol che a suo voler regge e governa
L'intelletto, e la mente, e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l'impresa lassi,
Per dar soccorso alla ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l'ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore.
Che alla futura età le genti accorte
Potran pensar qual fusse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor della tua morte.

SO-

SONETTO XCVI.

NESTORE, al cui saper cesser gl'inganni
D'Ulisse, e l'arme dei più Greci arditi,
Non sempre ebbe d'umor gli occhi impediti,
Nè fe' i sospir del petto suo tiranni.
Ma a me convien che senza fin m'affanni,
Morto il mio ben negli anni suoi fioriti;
Nè avendo cosa ch'a quetar m'inviti,
O che sempre a lagnar non mi condanni.
Che, bench'ei pien di gioja oggi si vante
Dei primi onori in cielo, e pasca gli occhi
Della beltà del primo eterno Amante;
Io per desio di presto essergli avante,
Ho da tentar col duol Morte, che scocce hi
L'arco, e mi toglia omai dal Mondo errante.

SONETTO XCVII.

ROTA gentil, che della gloria vera
A sì gran passi il calle erto varcate,
Che per buon spazio addietro vi lasciate
De' spirti bei la più lodata schiera;
Io quì, dove Apennin la fronte altera
Mostra carca di neve a mezza estate,
Di mano uscito all'empia crudeltate
Di donna assai più ch'orsa atroce e fiera,
Fo con nuovi pensieri aspre battaglie,
Nè cedo ancor; ma se vorrà ch'io reste
Vinto mia dura inesorabil sorte,
Voi, con quel cor che ver me sempre aveste,
Fate che fuori al mio marmo s'intaglie,
Che ad Amor contrastando io venni a morte.

SO-

SONETTO XCVIII.

Le vittorie, i trofei, le spoglie, e l'armi,
Che vivo, anzi immortale, ancor ti fanno,
Gran SIGISMONDO, a te sempre saranno
Sepolcro d'altro che di bronzi, o marmi.
Vedi le Muse, che con varj carmi
Al rogo tuo mille corone danno;
E benchè or sei nel più supremo scanno,
(Come in terra solei), degna ascoltarmi.
Ed ottener dal sommo Re Celeste
Un successore a te simile tanto;
Che 'l duol del tuo morir più non m' infeste.
Così dicea Polonia in voci meste
Quel dì che 'l Re suo glorioso e santo
Lasciò, volando al Ciel, l'umana veste.

SONETTO XCIX.

QUEL che le grazie sue sì ben comparte,
Di poche donne gloriose e rare,
Come a lui parve, in varj tempi ornare
Volse del Mondo or questa, or quella parte.
Quinci avvien ch' Asia è celebrata in carte,
Per l'opre di Zenobia illustri e chiare;
E di Amarilde, a cui nulla fu pare,
Per tutta Europa son le glorie sparte.
Ma dell' Aquila ch' or con doppio aspetto
Mira superba insieme India e Ponente,
Felice insegna a voi divino oggetto:
E del vostro splendor vivo e fulgente,
Donna real, ch' è assai maggior soggetto,
Adorna oggi l'Occaso e l'Oriente.

SO-

SONETTO C.

PER far che con ragione il Mondo dica
Che non pur sola al mondo nostro sete,
Anzi in virtù, come in beltà, vincete
Quante ne loda ogni memoria antica,
Al lume de' begli occhi, alla pudica
Mente, con cui di onesto foco ardete
Chiunque vi mira, ancor giunger volete
L'esser cotanto delle Muse amica.
Mi maraviglio come il Ciel, che tanti
Doni vi diè, non faccia a' tempi nostri
Un altro Omero uscir, che di voi canti:
O che non scenda dai superni chiostri
Colui che, fulminati i fier giganti,
Cantò di Giove, a dir degli onor vostri.

SONETTO CI.

BEN fu bello il pensier che vi sospinse
Con note ricche di dolcezza, e d'arte
A chiuder in sì brevi e poche carte
Quel che 'n più libri Roma, e Grecia strinse.
Ma assai più quel ch'a consacrar vi spinse
L'opra a colei ch' in star sola in disparte
Dall' altre donne, sempre in ogni parte
L'invidia, il Mondo, e se medesma vinse.
Perchè la fama di sì bella impresa
Poco era per durar, senza aver cura
Che dal cieco livor non fusse offesa.
Or potrà già volar salda e sicura
Dal gran splendor d'un tal nome difesa;
Degna vernice a sì nobil pittura.

SO-

Ferrante Carrafa al Costanzo.

POI *che qua giù scendesti*, ANGEL *terreno*,
E dei frutti del Ciel la terra ornasti,
Che virtù fur leggiadre, e pensier casti,
Col canto d'armonia di là su pieno;
Per dar novella del tuo bel sereno
Stato fuor degli umani empj contrasti,
Ivi tornato è il tuo Figliuol, che amasti
A par del cor, che mezzo or serbi in seno.
Dunque non più lagnarti; e se quì solo
Rimasso esser ti pare, orbo di quella
Parte di te, via più gradita e cara;
Pensa ch' ei sotto i piedi ogni alta e chiara
Stella mirando, dica: Tardi il velo
Spiegai dal Mondo a questa Patria bella.

SONETTO CII.

RISPOSTA.

S'io cerco talor porre al pianto freno
Co' dolci versi, in cui, Signor, mostrasti
Come sempre nel cor porti, e portasti
Me, che il tuo gran valor conosco appieno;
Accrescer sento, e non già venir meno,
Il duol; nè posso far sì che contrasti
Con la sua forza, o che a schermirsi basti
Il cor del suo vorace aspro veneno.
Che ancor che dal mio sen levata a voló
Sia la bell'alma, ed alla par sua stella
Gita; ove forse il loco a me prepara;
La memoria a tutt'or, dell'alta e rara
Sua virtù rimembrando un atto solo,
Il danno, e'l lutto mio più rinovella.

Gio:

Gio: Luigi Riccio al Costanzo.

SE ciò che dentro al fido petto ascondo,
Chiaro Signor, splendesse in parte fuore,
Scorgereste una fede e tanto amore,
Ch' ogn' altro amico a voi parria secondo.
O fonte di virtù, ch' onori il Mondo,
ANGELO, il cui gran nome unqua non muore,
Nome che m' ha legato e stretto il core
In guisa tal, ch' ogn' altro ha posto al fondo.
Onde convien di voi sol parli e pensi;
E nel pensar mi maraviglio assai
Che ad uom mortale il Ciel tanto dispensi.
Io pur m' affanno a seguitarvi omai
Per l' alta strada donde a gloria viensi,
Ma il bramo in van, nè potrebb' esser mai.

SONETTO CIII.

RISPOSTA.

NE' mai cristallo trasparente e mondo
Mostrò sotto nascoso alcun colore,
Nè tra le limpid' acque, erbetta o fiore
Si vede d' un bel fonte al puro fondo;
Com' io, RICCIO gentil, dentro al profondo
Cor vostro scorgo il generoso ardore,
Che vi sospinge a farmi un tal' onore,
Ch' altri che me saria lieto e giocondo.
E se non fosse ch' i miei spiriti accensi
Ponno a pena parlar de' proprj guai,
E dei martir ch' Amor mi dona intensi,
Canterei, come amico alcun giammai
Qual voi non ebbi, e ch' a voi sol convienſi
Ch' io doni il cor, ch' a tutti altri negai.

Gio:

Gio. Antonio Carrafa al Costanzo.

ANGEL terren, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben, fra quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere e prime;
Acciò che 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch' a me per voi si scopra e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete
Ove voi Febo degnamente onora:
Febo, e le Muse, a cui punto non sete
Men caro che 'l gran Tosco, che talora,
Mentre cercate pareggiar, vincete.

SONETTO CIV.

RISPOSTA.

MENTRE levar le fosche aspre mie rime
Al Ciel coi chiari e dolci accenti vostri,
Signor, tentate, e farle ai tempi nostri,
Com' oggi ultime van, gir tra le prime;
Non avverrà che 'l Mondo più mi stime,
Anzi che 'l paragon discopra e mostri
Qual sieno i miei caduchi umili inchiostri,
Posti appresso al dir vostro alto e sublime.
Nè però meno hò da gradirvi, ancora
Che 'l vostro pregio in ciò, se ben vedrete,
M' oscura il nome in un punto, e m' onora;
Ch' essendo sempre in mezzo, ove voi sete,
E meco voi, nel duol godo talora,
Ch' io con voi perdo, e voi meco vincete.

Be-

Berardino Rota al Costanzo.

QUANDO, *per mio gran mal, giunta alla riva*
Fosse vostra pietosa ultima voglia,
Restando anzi il suo tempo ignuda e priva
Del chiaro spirto l'onorata spoglia;
Non avrei scritto: Ognun lauro, od oliva
Sparga sul marmo, e levemente accoglia
L'ossa il terren, nè: Fia sempre più viva
L'ombra gentil, benchè il mortal si scioglia,
Ma, di pianto bagnando il sasso intorno:
Quì piange Amor, quì sta dolente, e tace,
Rotti gli strali, a se stesso nemico;
Quì son chiuse le Grazie, e quì soggiorno
Le muse fan, quì vivo anco si giace
Col buon COSTANZO *il suo più caro amico.*

SONETTO CV.

RISPOSTA.

ROTA, e' non fia gammai che mentr' io viva,
Lontananza ed obblio dal cor mi toglia
Quell' affetto gentil ch' in voi scopriva
Del mio ratto morir l' intensa doglia;
Anzi del viver fral l' alma già schiva
Brama che 'l suo mortal nodo si scioglia,
Pur che su l' urna poi da voi si scriva
Di me quel ch' amor vero a dir v' invoglia.
Che s' io travaglio ognor la notte e 'l giorno
Per farmi chiaro; e 'n ciò torna fallace
Ogni mia speme, e 'n darno m' affatico;
Spero per grazia del dir vostro adorno,
Esser egual, quando fian l' ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

Antonio Terminio al Costanzo

DUNQUE s'una crudel di piombo il petto
Percossa, e chiusa ambi gli orecchj, a gioco
Prese, ed a sdegno il vostro ardente fuoco,
E'l canto da quetar la cruda Aletto;
Sarete voi perpetuo empio disdetto
Al biondo dio, già di chiamarvi roco?
E del sovrano onor vi cal sì poco,
Ch'in mezzo il corso abbiate il fren ristretto?
Deh rendete, ANGEL caro, al santo coro
Gli usati accenti, e d'Aganippe a riva
Spiegate omai l'avvolto ampio lavoro.
Ecco a vena, ed a sterpe altera e viva
D'altro fiume vi scorge, e d'altro alloro
Nova Musa da presso, e nova Diva.

SONETTO CVI.

RISPOSTA.

TERMINIO, indarno il mio basso intelletto,
Quasi uom di piè e di vista infermo, e fioco,
Invitate a salir troppo alto loco,
Ed a mirar troppo sublime oggetto;
Che s'io giammai non veggio alcun mio detto
Aggradir a colei ch'ardendo invoco;
Ed in cui sola ogni pensier colloco,
Porger mal posso altrui gloria, o diletto.
Cercate dunque al numer di coloro
Cui più Febo ami, un'alma in tutto schiva
D'ogni altra cura, che con lettre d'oro
Questa leggiadra Donna orni e descriva;
E voi del vostro ingegno il gran tesoro
Scoprite sì, ch'eterna ella ne viva.

Lo-

Lodovico Paterno al Costanzo.

COSTANZO, che da questo all' altro polo
Spiegate per lo ciel così vagh' ale,
Che col gran Tosco non pur gite eguale,
Ma stendete maggior la penna e 'l volo;
Spirto fra tanti al Mondo unico e solo,
Il cui divino ingegno ed immortale,
Quasi l' uccel che l' auree stelle assale,
S' alza oltra 'l cerchio della Luna a volo;
Quanto i duo mari in mezzo, e l' Alpe tiene,
Spera da voi che da tempi aspri e rei
Nostra lingua natia fia ben sicura.
Potrete dunque di sì bella spene
Privar noi sempre, o mostro di natura;
E voi di mille altari e mausolei?

SONETTO CVII.

RISPOSTA.

VOSTRE rime, PATERNO, in cui non solo
Si vede quanto ingegno ed arte vale,
Ma come amando me senza rivale,
M' alzate ov' io pur col pensier non volo;
Han sì temprato in me la pena e il duolo,
Ch' io perdono a fortuna ogni mio male,
E, con vederle spesso, al mio mortale,
Poggiando al Ciel, vostra mercè, m' involo.
Nè scriver, nè sudar più mi conviene,
Che speranza di far co' versi miei
Chiara ed illustre la mia fama oscura;
Poi che dal vostro testimon mi viene
Tanto onor, quanto con mio studio e cura
Acquistar in mill' anni io non potrei.

SONETTO CVIII.

ad Annibal Caro.

CARO, al cui canto angelico e divino,
Come a quel d' Orfeo già Rodope, ed Ebro,
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muove i passi Celio, ed Aventino;
S' un verde lauro, che per mio destino
Coi sospiri e col pianto orno e celebro,
Di vaghezza, e d' amor confuso, ed ebro,
Non mi tenesse a forza a lui vicino;
Non per veder il Successor di PIERO
Regger col cenno il Mondo in Vaticano,
Nè le reliquie del superbo impero,
Verrei veloce al dolce aer Romano;
Ma sol per onorar voi spirto altero,
D' ogni passo pensier schivo e lontano.

Risposta del Caro.

GIUNTO *ov' io son, famoso pellegrino,*
Perchè venn' io, direſti, e cui celebro?
Queſti non è pur mirto, nè ginebro,
E ſonava da lunge un lauro, un pino.
Vedreſti un muto Orfeo quaſi indovino
Della ſua morte, infra le donne d' Ebro;
Un Arion ch' è già ſpinto nel Tebro,
E non ha lira, e non gli appar delfino.
Perch' or di pregio, e di valor intero
Nel creder voſtro, allor negletto e vano,
Vi cadrei della viſta, e del penſiero.
Così gioja divien picciola in mano,
Che mentre il vetro era tra gli occhi e'l vero,
Parea gran maraviglia di lontano.

SO-

SONETTO CIX.

a Ferrante Carrafa.

OR, che, mercè del ciel, dal giogo indegno
Ch'a febo, e ad amor v'avea già tolto,
Caro Signor, la bella Astrea v'ha sciolto,
E promessovi stato illustre e degno;
Di che non pur nell'amoroso regno
Gode ogni spirto tra bei lacci involto,
Ma delle Muse il coro adorno e colto
Dimostra espresso di letizia segno;
Tornate a consolar col dolce canto
Quei da lor pene, e a render grazie a queste,
Che v'hanno in pregio, e vi gradiscon tanto.
Che quei diran che novo Orfeo scendeste
Per lor dal Ciel: queste faran che il vanto
Tolga il dir vostro all'armonia celeste.

Risposta del Carrafa.

SE Febo già nel vostro altero ingegno
Dell'alme Muse il coro ha unito e accolto,
E se con lieto e con ridente volto
V'ammira, e chiama il suo più caro pegno,
COSTANZO *mio, deh non abbiate a sdegno*
Scovrirvi al Mondo, e non tener più occolto
Il vostro dire, ond'ogni stil sia incolto
A par di quello, e di nessun sostegno.
E benchè io sia, col favor giusto e santo
Dell'alma Astrea, dalle catene infeste
Sciolto in parte, ove fui stretto cotanto;
Oscure le mie rime, e basse, e meste
Fiano mai sempre insin ch'avranno alquanto
Del gran favor che voi da Apollo aveste.

SONETTO CX.

a Benedetto dell' Uva.

SPIRTO gentil, che tutto al Ciel rivolto
Sogni stimate, ed ombre vane, e fumi,
E poche rose in mezzo a molti dumi,
Quanto ha di bello il terren globo accolto;
Poi che alla patria il mio dir pare incolto,
E ch' al secondo vol l' ale mi spiumi,
Come volete voi ch' io più consumi
Carte, e mi tinga al fin di scorno il volto?
Meglio sarà che metta io stesso il freno
Al van desio d' onore, e tenga ascosa
L' opra, u' l' occhio d' invidia non s' estenda:
Che per far chiara oltra il Danubio, e 'l Reno
La fama altrui, la mia già tenebrosa
Dar per segno al suo stral, ch' ognor l' offenda.

Risposta di Benedetto dell' Uva.

VOI, *che schivando il foro, e 'l volgo stolto,*
E fra pompe di servi, empj costumi,
Non senza gloria amate i boschi, e i fiumi
Lieto del poco, ch' a natura è molto;
Or, ch' al cerchio di Cancro il Sol è volto,
Ed aman l' ombra i boschereccì numi,
Ove drizzate del dir vostro i lumi,
Del dir che piace altrui distretto e sciolto?
Deh, poich' ozio v' è dato, ornate appieno
Il natio nido sì, che la dubbiosa
Fama di tanti Eroi certa s' intenda.
Così conceda il ciel verno sereno
A' vostri campi; e vostre gregge ombrosa
Dal più fervido Sol quercia difenda.

SO-

SONETTO CXI.

a Berardino Rota.

ROTA, che per l'eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten' vai tra 'l sacro coro or a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime;
Me, cui dal cammin destro erto e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave, e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime;
Che di quell'altra che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno,
Forse questa non fia minor corona,
Udir: ROTA ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal che è forse indegno,
I varchi di Parnaso e d'Elicona.

Risposta di Berardino Rota.

SE fia giammai che 'l cor men roda e lime
Nemico Amor di pace e di conforto,
O degli studj miei, ch'ascosi io porto,
Pulisca il ciel le rintuzzate lime;
Quasi augel che da valli ombrose ed ime
Al bel poggio sen' va leve e risorto,
M'alzerò io dal mondan fango accorto,
Ch'alto volo talor tarda e reprime;
E sì andrò su per quelle piagge apriche
Che germogliano a Febo arte ed ingegno,
Per voi giovar, cui gloria accende, e sprona.
Ma che parl' io? dentro le vostre antiche
Fiamme cercate Amor; ivi è 'l suo regno:
Ei v'aprirà Parnaso ed Elicona.

SONETTO CXII.

In morte d'un suo Figliuolo.

QUASI colomba immacolata e pura,
Oimè così repente a DIO volasti,
Spirto beato, e me cieco lasciasti
In questa valle di miserie oscura.
Ma s'ancor t'è rimasta alcuna cura
Di quel padre che tanto in terra amasti,
Cui non è sotto 'l ciel cosa che basti
A consolar di tanta aspra sventura;
Quando col sonno già frate alla morte,
L'anima afflitta, e nel dolor sepolta,
Agli altri sensi tien chiuse le porte;
Dal bel cerchio di latte alcuna volta
Manda almen l'ombra tua, che mi conforte,
Ne' chiari rai della tua gloria involta.

Risposta di M. Lodovico Paterno.

LASSA, *che i pianti tuoi senza misura*
Che versi tanti, e tanti ancor versasti,
Padre dolente, han quasi estinti e guasti
I dì miei chiari, e volti in ria figura.
Tu sotto vita sconsolata e dura
Meni quegli anni che ti son rimasti,
Per me, che 'n Ciel mi godo; e 'n van contrasti
A chi diede le leggi alla natura.
Deh, s'egli è ver ch'a mie giornate corte
Portasti saldo e puro affetto, ascolta
Me, che parlo or fra sogni, ed ombre smorte:
Padre, non pianger più, ch'io son già volta
Tutta all'eterno Amore; e da vie torte
Benedico chi m'ha levata e sciolta.

Ferrante Carrafa al Costanzo.

AMORE *un tempo uman, mortal bellezza*
Ne 'ngombrò i sensi, e ne trafisse i cori
Tal, ch' or di vaghe donne, or d' almi amori
Trattavam sempre con egual dolcezza.
Ma or che desto son, sana è l' asprezza
Delle mie piaghe; e a' bei celesti cori,
Donde scendesti tu colmo d' onori,
ANGEL *rivolto son pien di vaghezza.*
Però ti priego che m' insegni e mostri
Come si viene al Cielo, e come puossi
Vincer del nostro DIO *ciascun rubello.*
Ch' io per me temo, or che gl' infidi mostri
Contra noi son dall' Oriente mossi,
Del nostro Lazio sì famoso e bello.

SONETTO CXIII.

RISPOSTA.

POSCIA, Signor, che la vostr' alma, avvezza
In gioventù tra i dolci umani ardori,
Cerca in fiamme più nobili, e migliori
Passar l' età matura e la vecchiezza:
E già rivolta a contemplar l' altezza
De' divini del Ciel veri tesori,
A quella aspira; e stima assai minori
Tutti i piacer che più 'l Mondo ama e prezza;
Uopo non è ch' a voi la via dimostri;
Però ch' e' non convien; che mai trovossi
Aquila aver per guida umile augello.
Dunque impetrin da DIO gli prieghi vostri,
Che le sue grazie a noi sian mura e fossi
Contra il mostro di Tracia iniquo e fello.

Matteo Montenero al Costanzo.

ANGEL *terren, che con fortissim' ali*
Spesso poggi al tuo pari ordin celeste;
Schivando il falso vaneggiar di queste
Ombre, mal grate a' miseri mortali.
Felice te, che, fuor de' nostri mali,
Scelto il dritto cammin dell' opre oneste,
Più non curi il volar dell' ore preste,
Quì godendo del ben degl' immortali.
Benedetto di DIO *secondo messo;*
Che se'l primo portò nostra salute,
Fuggir ne mostri tu non men ria morte.
Or poi che altrui bear anco in te stesso
Puoi con la sovrumana alta virtute,
Parte concedi a me di tanta sorte.

SONETTO CXIV.

RISPOSTA.

LE lodi a' merti miei tanto ineguali,
Spirto gentil; che poco anzi mi deste,
In rime vaghe, e'n tal modo conteste,
Che n' ha ben poche il secol nostro eguali;
Dal pigro sonno intorno ai pensier frali
Hanno in tal guisa le mie voglie deste,
Che, qual solea, non par che mi moleste
Il duol delle mie piaghe aspre e mortali.
Onde con gli occhi della mente spesso
M' innalzo a contemplar le non vedute
Cose tra noi, fin' all' empiree porte.
E s'al vero splendor giammai m' appresso,
Non fia che tanto al mio valor s' imputе,
Quanto alle vostre note adorne e scorte.

CAN-

CANZONE I.

POI che di sì profonda aspra ferita
Il duol' inusitato
M'ave offesa la mente e l'intelletto;
E più non so, nè spero in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me; nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella
Voi Muse abbandonato ancor m'avete,
Quanto dico piangendo, oggi scrivete.

E tu, che non nei sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise dei tempi suoi le più belle alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,
Ove alla schiera amica
Dispensa il Re del Ciel corone e palme;
Se qualche cosa valme
Teco, ch'io ti produssi e generai,
Da quelli eterni rai
Ove or ti specchi, gira i lumi ardenti,
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.

Figlio, io per me non so che pianger pria;
La bellezza alta e rara
C'ha teco estinta invidiosa morte;
O la fè, la bontà, la cortesia
Sì nota al Mondo e chiara,
Che nacquer teco, poi teco son morte
In sì brev' ore e corte;
Che se il vederti il cor m'empiea di gioja,
Scac-

Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccoglica
Dalle tante virtù che in te vedea

Che non finito il sestodecim'anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu giammai che in te non risplendesse.
Tu, disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t'impresse.
Nè fu mai che s'udisse
Della modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir che fosti manco
Di veritade, e di giustizia amico
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.

Taccio, misero me, quell'altra parte,
In cui tanto vincesti
Ogn'altro, che la palma a te conviensi;
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fosser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi?
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei;
Onde in ver non potrei
Dir ch'abbi mai per studio, o per obblio
Fatto un sol'atto contra il voler mio.

Dunque qual'antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Finch'io non chiuda gli occhi a morte eterna,
Poi c'ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarde,

Non

Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza,
S'un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi, sacre sorelle,
Vedete ben come la pena atroce
M'ha già tolta la voce,
Nè più dir posso; fate in terra fede
Com'uom di me più afflitto il Sol non vede.

CANZONE II.

TANTE bellezze il Cielo ha in te cosparte,
Che non è al Mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.
Tale è l'ingegno, il tuo valore, e il senno,
Ch'alma non è tant' invida, e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.
La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogn'altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal, che sei nella sembianza
Nova Giunone.
E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Diana.
Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi
Come il bel tempio al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.
Squarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran GIOVANNA.
Tanto maggior di quelle Dive, quanto

Pel

Pel gran valor di questa oggi si vede;
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge, e crede.

Qui non s'avrà da pinger per le mura
Il vano amor d'Adone, e Citerea,
Nè come a Aracne fe' mutar figura
L'irata dea.

Nè quel che fece di Callisto, e d'Io
Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
Che la dea nuda vide in mezzo 'l rio,
Divenne cervo.

Ma come questa quì dal Ciel discese,
E nascer volle per ornar la Terra,
Del sangue illustre di quel gran Marchese,
Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili
Con sommo studio fu sempre nodrita
Di bei costumi, e d'arti alte e gentili
In real vita.

E che all'entrar della seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.

Poi nella terza, quando il Mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tàl gloria se stessa vincea,
Casta, e prudente.

E come incontro a Amor, ch'ai più begli anni
Guerra suol far sì forte, e perigliosa,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa.

E come giunta a questa età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il Mondo vede, e di vedere aspetta
Cose stupende.

Questo or si pinga, e quel che d'anno in anno
Farà

Farà di più; ben sono al secol nostro
Pittori illustri, che il dipingeranno
Nel sacro chiostro

STANZE I.

ALMA ben nata, a cui le stelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia, e beltade,
Perchè non abbia a invidiar l'antiche
Donne la nostra alla passata etade,
Mentre ch'io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade
Ch'aver di me solevi alcuna volta,
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d'un sì lieve errore,
Non per malignità da me commesso,
Ma sol per forza di soverchio amore,
E per non poter por freno a me stesso,
Può più nel tuo superbo, e duro core,
Che tanti atti amorosi, in ch'io non cesso,
Con una affezion pura, ed interna,
Far del tuo nome quì memoria eterna:

Movati almen la propria cortesia,
Che'l dì del nascer tuo nacque nel Mondo;
E ti faccia esser tanto spazio mia,
Quanto a dir basti il mio dolor profondo;
Ed a mostrarti in che miseria sia
Rivolto il viver mio lieto e giocondo,
Dal dì che l'ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico che da quel punto ch'infiammarsi
Vidi

Vidi d'ira il tuo vago e divin volto,
Sentii dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant'avea speme in tanti mesi accolto;
E dall'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: onde a me stesso volto
Dissi: Ahi perduti mal graditi affanni,
Quest'è l'ultimo dì dei miei dolci anni.

Ed indi in qua di me medesmo in ira,
Quanto 'l Ciel potria farmi istimo poco;
Nè la mente conosce, o l'occhio mira
Cosa che legne non m'aggiunga al foco:
E solo ove si piange e si sospira,
Pare allo stato mio conforme loco:
E gli stridi ch'uscir del cor mio lasso,
Devriano per pietà romper un sasso.

E ripensando come esser dovea
Sol della vista tua pago e contento,
Che così lieto in pace mi godea,
Senza spiegar la vela a maggior vento,
Nè voler più da te, dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento;
E'l cibo par d'atro veneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sol, che chiaro a tutti gli altri splende,
A me d'oscurità velato appare
E s'alcun canto, o suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare:
S'io parlo, accenti luttuosi rende
Ecco, ch'ode pietosa il mio penare,
E par che dica: Omai che speri, o credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi?
Questa man, che solea ritrarre in carte

Gli

Gli alti penfier che mi dettava Amore,
E che folea notare in ogni parte
Il tuo nome felice, e'l tuo valore,
E' fatta ignuda, e priva di quell'arte
Ch'a' fuoi fcritti porgea grazia e favore;
Nè più fa figurar le note prime,
Che folea rifonar in verfi, e'n rime.

Speffo a configlio i miei penfier convoco,
Per dimandarli omai di noi che fia;
E s'avrà qualche fine il noftro foco,
O fe fortuna avrem fempre più ria;
E così ftando veggio in fpazio poco
Venirme mille alla memoria mia:
Ma al fine ognun di lor m'è duro e forte,
Che non fanno trattare altro che morte.

E s'alcun cominciaffe a confolarme,
Con dir che forfe avrai di me pietate,
E fe ben moftri fuor tanto odiarme,
Pur ti fovvien di me qualche fiate;
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confeffar tua crudeltate,
E che farai, per mia malvagia ftella,
Più feroce ver me fempre, e più bella.

Ma perchè a più d'un fegno io fono accorto,
Quanto il vedermi vivo a te difpiaccia;
Benchè direfti ch'io fon più che morto,
Se pur degnaffi di mirarmi in faccia;
Lafciando con la patria ogni conforto,
Ove più l'Apennin la neve agghiaccia,
Carco n'andrò di così gravi fome,
Chiamando morte, e te fola per nome.
E in quefto mio partire, ogn' altra doglia,
[illegible]
[illegible]

Che

Che in simil caso è di sentirsi usanza;
Ed ogn'altro martir, ch'aver si soglia,
L'aspra mia passion vince ed avanza;
Che quando fia quel dì ch'io mi ti toglia
E dagli occhi, e dal cor non ho speranza
Che dichi entro 'l cor bello, e pudico,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Nè giammai da signore avaro e scarso
Servo fedel con minor premio uscìo
Di me, ch'avendo inchiostro, e pianto sparso
Tanto per te, che potrei farne un rio,
Parto col cor già consumato ed arso;
Indegna ricompensa al servir mio;
Onde conosco ch'al girarsi in fasce,
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce:

E che sol da fortuna il mio mal viene,
Che già nè all'amor mio, nè a tanta fede,
Nè all'alta tua condizion conviene
Ricever, e dover simil mercede;
Ma poi che 'l mal che s'ha nel mondo, e 'l bene
Dal voler di là su tutto procede,
Facciasi pur di me, ch'altro non chieggio,
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

E tu ministra di mia cruda morte,
Segui il voler del cielo, e la fortuna;
E tien del fiero cor chiuse le porte,
Che non v'entri di me pietade alcuna;
Che a far che vero amor pur non ti porte,
Cosa non basterà sotto la Luna;
E saglia in cielo, o scenda al cieco abisso,
Sarò qual fui, vivrò come son visso.

Quel desir ch'ebbi in su la vista prima,

Sem-

Sempre starà dalla mia mente in cima,
Finchè 'l mio corpo venga a cener farse;
Che nulla al mondo prezza, e nulla stima
Quanto ben senza te potria trovarse.
Tua fu d'allora, e tua sarà mia vita
Infin' al dì dell' ultima partita.

E tutto quel, che in amar te sopporto,
Non sarà mai che di soffrir mi penta;
Anzi per te morir mi fia conforto,
Più che per altra aver l' alma contenta;
Nè già di te (bench' abbi in parte il torto)
Ma sol d' Amor la lingua si lamenta:
Dicendo avermi tolto il suo furore
Il frutto di molt' anni in sì poch'ore.

E perchè al mondo mai persona viva
Non sappia un atto tuo tanto inumano
D'avermi spinto nella Stigia riva
Al mezzo spazio del mio corso umano,
Sovra il sepolcro mio vo' che si scriva
Da qualche dotta, ed amorosa mano,
Quando varcato avrò l' ultimo passo;
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso.

STANZE II.

QUEL giorno che farà, mentre ch' io viva,
Alla memoria mia sempre molesto;
Che dovendo lasciar l' amata riva,
Mi stava di me stesso in dubbio, e mesto;
Poi che l' ora veloce, e fuggitiva
Fe' il punto del partir giunger sì presto,
Mi volsi ai cari avventurosi colli
Con gli occhi di dolor bagnati e molli.

E dissi: O fortunato almo soggiorno,
Ecco ch' io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal viso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore.
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro angelico splendore,
Che con la luce ond' oggi il ciel mi priva
E' stato insin' a quì cagion ch' io viva.

Selva, ch' al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muover le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi venti
Che Tramontana mai spiri, o Levante;
Valle, sol testimon de' miei lamenti,
Ov' io seguendo le vestigia sante
Di quella che i dolci occhi al cor mi ha fissi,
Con refrigerio in mezzo al foco vissi;

Piano gentil, ch' ancor riserbi impresse
L' orme che in te stampai, sempre mirando
Il fido albergo il quale il Cielo elesse
Per quella per cui or vo sospirando;
Torre, d' onde parea vedermi spesse

Venir

Venir saette all'alma folgorando;
Se mai del mio martir vi calse, o cale
Deh restate a veder qual'è il mio male.

E tu, fiume gentil, nelle cui sponde
Tante volte d'Amor piansi, e cantai;
Narra col mormorar delle chiar'onde
Il duro mio partire, ovunque andrai;
E se pria morte queste membra ascoude,
Che tornar possa a rivederti mai,
Serba vivo il mio nome in questa terra,
Ove pace trovai d'ogni mia guerra.

Tal che dopo mill'anni ancor si dica:
Quest'è 'l fiume che tanto a Lidio piacque;
Quinci e' giva a veder la sua nemica,
Che per sua pena eterna al mondo nacque;
Quì qualche volta ebbe fortuna amica,
Quì spesso col suo pianto accrebbe l'acque;
Quì gli venne talor lo spirto meno,
Mirando il Sol de' begli occhi sereno.

Così nelle tue rive erbette, e fiori
Possan d'ogni stagion freschi trovarsi;
E ne' tuoi dolci, e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea sempre a specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi onori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel c'ha sepolto chi mal resse il lume,
Re degli altri superbo altero fiume

Così detto, dolente il cammin tolsi,
Ove mia sorte ria mi conducea.
Ahi quante volte indietro mi rivolsi
Guardando al bel terren, che s'ascondea
Agli occhi miei! ahi quante volte volsi

Tornarmi; e quante volte mi dicea
La ragione! Infelice, a che più guardi,
Giungendo legna al foco ove tutt' ardi?

Contuttociò gli occhi ostinati e intenti,
Non si potean distor dal caro nido;
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparve il tetto fido,
Trasser di pianto due rivi correnti
Dal cor, ch' alzò fin' alle stelle un grido,
Ch' animi non fur mai tanto perversi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n' andava tra i miei doglioso, e muto,
Com' uom ch' al collo abbia la corda avvinta,
E, per gran doglia debol divenuto,
Muover passo non può, senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna ajuto,
Porta la morte in sul viso dipinta;
Tal' era a riguardar la mia figura.
Pur giunto al fin della giornata oscura,

Mi gittai stanco, e solo il cibo mio
Fur lagrime, e sospir, voci, e lamenti.
Ricorsi al sonno, che col grato obblio
Porgesse qualche triegua a' miei tormenti:
Ma 'l ritrovai contrario al mio desio,
Che mandò in vece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Tal che senz' aspettar che l' alma Aurora
Scacciasse l' ombre col suo chiaro raggio;
Dall' inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l' aspro viaggio,
Sperando di trovar per strada allora

Genti

Genti nemiche, e pronte a farmi oltraggio:
Tant'avea di morir bramosa voglia;
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il Ciel, che lungamente ha destinato
Ch'io viva, e che mi sia pena la vita,
Mi fè trovar sicura in ogni lato
La via più volte, già da me smarrita.
Solo il duro pensier, contra me armato,
Sempre allargando già l'aspra ferita,
Con ridurmi alla mente in ogni parte,
Quant' aria dal bel viso mi diparte.

In molti giorni al fine io giunsi al loco
Ov'or mi trovo, mesto è doloroso,
Versando umor dagli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrovar triegua, o riposo.
Quì mille volte il dì la morte invoco;
Che sola mi può far lieto e giojoso,
Guidando l'alma ov'è chi meglio ascolta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta.

Ma perch' ella non viene a chi col core
La chiama, a mio mal grado io vivo resto.
Spirto gentil, a cui del mio dolore
L'aspro suon'ascoltar non è molesto,
Ti giuro per l'immenso, e fiero ardore
Che va di me già consumando il resto,
Che la vita crudel ch'io quì trapasso,
Avria virtù da far pianger un sasso.

S'io odo alcun felice, e lieto amante
Narrar giojoso i suoi tranquilli ardori,
E quante volte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi, e fiori,
Dico, d'invidia colmo in quell' istante:

 In voi

In voi spiega fortuna i suoi favori;
Sol io lungi al mio ben quì mi disfaccio:
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Se (come avvien) mai veggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete vagando;
Benchè molte ne sian leggiadre, e belle,
Atte a furar i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato, e l'empie stelle,
E tra me stesso dico sospirando;
Tanto avanzano ogn' altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O se con esse i vaghi amanti a schiera,
In lieta pompa, e 'n veste allegra adorni
Veggio andarsen per piaggia, o per riviera,
Par che 'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo, e brieve primavera
Della mia vita, ed ai sereni giorni,
Ch' ir lei vedea per quella amena riva,
Or in forma di Ninfa, or d'altra Diva.

Talor s' io per fuggir altri, e me stesso,
Fuggo dalla cittade, e dalla gente;
E ricerco alcun bosco ombroso, e spesso,
Sperando d' acquetar ivi la mente;
Quando m' avviene ch' i' ritrovi in esso
Giovane pianta in bel luogo eminente,
Nella tenera scorza intaglio fuore
Il nome che nel cor mi scrisse Amore.

E talor dico, con suon triste e basso,
Cresci, e porta nel ciel, pianta felice,
Il sacro nome, ch' in te scritto lasso;
Poichè più celebrarlo a me non lice
Con l' ingegno sì stanco, afflitto, e lasso,
A cui

A cui l'usata vena il Ciel disdice;
Ond'ho messo in silenzio il dolce canto,
E la cetera mia rivolta in pianto.

E tienti altera, ch'in te l'abbia inciso;
Che scritto il puoi tener tu nella scorza,
Se Amor, che m'ha d'ogni mio ben diviso,
L'ha scritto nel mio core: e s'ei mi sforza,
Ed ha già spento in me il piacere, e 'l riso.
In te non userà così sua forza;
Ma ti farà d'ogn'altra assai più verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Così credo che forse in più di cento
Arbori viva il suo bel nome adorno:
E benchè brieve pur refugio sento,
Quando a veder alcun di lor ritorno;
Ch'un non so che tempri il mio tormento,
Mi par vedere a quelle note intorno.
Per tutto questo il cor non si conforta;
Che al gran dolor la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti,
Gli volgo in qualche verde, e lieto prato,
Secche l'erbette, e scoloriti, e spenti
Mi par veder i fior per ogni lato.
Talor in qualche valle i miei lamenti;
Sfogo, com'in prigion chiuso e serrato,
Gridando: O valli più di queste amene,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

Se volar veggio in quelle parti augello,
Dico: Ben liberal ti fu natura,
Che col volar da questo bosco a quello,
Potrai 'n brieve arrivar presso alle mura
Ov'è quel viso grazioso, e bello,

Che m'ha fatto cangiar ſtato, e figura:
Felice augello, quanta invidia t'aggio,
Che non poſſo cangiar teco viaggio!

Se talor ſento andar fremendo venti,
O l'aria giù mandar pioggia di gielo,
Dico: Chi ſa, ſe i begli occhi fulgenti
Ora ſi ſtan ſotto un leggiadro velo,
Della fineſtra a riguardare intenti
La neve, che nel pian cade dal cielo?
Perchè non veggion me, ch'ardo, ed agghiaccio,
Ed inviſibilmente mi disfaccio?

Quando il Sol ſi ſommerge in Occidente,
E 'l ciel ſi copre d'umide tenebre;
E la notte agli augelli ed alla gente
Serra col grato ſonno le palpebre;
Sol'io più dell'uſato allor dolente,
Creſcer mi ſento l'amoroſa febre:
E finchè il giorno, e 'l Sole a noi non riede,
Paſcola con ſoſpir; ch'altro non chiede.

Tal volta m'ergo a riguardar la Luna,
E dico: O lume bel, ch'orni, e riſchiari
Coi tuoi fulgenti rai la notte bruna,
Mira in che ſtato, e in che tormenti amari
Mutate ha la crudel'empia fortuna
Le mie notti giojoſe, e i giorni chiari:
E voi lumi altri che 'l gran cerchio ornate,
Di me vi caglia, e vincavi pietate.

E ſe ſapete che ſia fiſſo in Cielo
Che vedermi giammai più non debbiate
Gir pien di dolce e dilettoſo zelo
Per quelle avventuroſe alme contrate;
E ch'io non ſol cangiar quì debba il pelo,
Ma

Ma lasciarvi ancor l'ossa travagliate;
Per temprar così acerba e dura sorte,
Pregate non mi sia più sorda Morte.

Poi se la vista mia del pianto stanca,
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito allor divien pallida e bianca
La faccia, che veder se stessa abborre.
E dico meco: Omai, che 'l pel s'imbianca,
Miser convien la speme in altro porre;
E di rivolger queste voglie accese
Ad altra vita, ed a più belle imprese.

Vedi la fronte già lieta e serena,
Ch'esser solea di viril grazia ornata,
Come gli affanni l'han di rughe piena,
E da quel ch'era pria, tutta cangiata.
Il sangue, che solea per ogni vena
Dar nell'aspetto un'apparenza grata,
E quel vigor che vivo ti mostrava,
In nessun lato è più là dove stava.

Gli occhi, ch'avean in se qualche splendore,
E sapean dimostrar tue voglie ardenti,
Vedi come dal duol, e dall'umore
Restan di luce quasi privi, e spenti.
Vedi ch'è già passato in te quel fiore
Dell'età più gentil grato alle genti;
E portato n'ha seco il riso, e 'l canto;
Ma lasciato t'ha ben la pena, e 'l pianto.

Almen quella leggiadra alma gentile,
Ti potesse or mirar sì trasformato,
Ch'essendo ella da se cortese, umile,
Più che conviensi al suo felice stato,
Cangieria del rigor l'impreso stile,

Omai

Omai stimando ogni fallir purgato.
Queste cose tra me vo ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

STANZE III.

OR che 'l sempre crudel ch'io mi credea
Ch'impedisse il bel corso a mia speranza,
E' spento, e non però l'alma mia Dea
Cangia ver me la sua spietata usanza;
Ma per sua voglia mostra esser sì rea,
Non che l'astringa altrui forza, o possanza;
A tal, che noto sia nostro dolore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Quanto sarebbe meglio, alma infelice,
Ch'affligger te medesma, e 'l core, e noi,
Ceder al Ciel, cui contrastar non lice;
Ed uccider tu stessa i desir tuoi,
Ricercando altra via d'esser felice,
Se per questa sì dura esser non puoi,
E dir (mentre il pensiero altrove giri)
Che fanno meco omai questi sospiri!

Lassa, per più mio mal non v'accorgete
Ch'io per cedere al Ciel, che così vuole,
Seguo colei che voi sola tenete
Per vero obbietto, e vostro unico Sole;
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole.
Sicchè obbedendo al Cielo, ed all'ardore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Il Ciel t'induce (non neghiamo il vero)
A se-

A seguir quel che più ch'altro ne piace;
E vuol per forza ancor, che 'l suo pensiero
Riesca in tutto inutile, e fallace;
Onde per non schivar l'eterno impero,
L'uno e l'altro convien soffrirsi in pace.
Ma se 'l troppo voler già non t'inganna
Nessun pianeta a pianger ne condanna.

Son due pianeti, a cui tutta lor forza
Dieder le stelle, in quella fronte lieta;
L'uno e l'altro de' quai mi tira, e sforza
A non girar la mente ad altra meta,
Nè mentre durerà mia frale scorza,
Menar senza il lor lume ora quieta.
Dunque con falso, e fervido liquore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Poi che tua voglia, mal per noi ardita,
Accompagna il voler del nostro fato;
E potendo menar men dura vita,
Tu stessa aggravi il tuo misero stato;
Per noi non mancherà d'aprir l'uscita
All'umor che dal cor ne sia mandato;
Finchè giunga colei che brami tanto,
Porto delle miserie, e fin del pianto.

So-

Sonetto di Ferrante Carrafa al Costanzo.

ANGEL, *gli Angeli tu vedesti a schiere*
Venir, come un dì lor, velocemente
Nel mare Ionio, e la nemica gente
Disfar di CRISTO, *e tante navi altere.*
E del gran CARLO *le sembianzi vere*
Nella fronte, negli occhi, e nella mente
Di GIOVANNI, *figliuol suo sì possente,*
Scorgesti, e le sue glorie invitte, intiere.
Onde prega il Signor, che se fra l'onde
Mostri distrutti ha tanti; ch' anco in terra
Gli consumi, e lor tolga i vasti regni.
Che di questa giammai più giusta guerra
Non si farà; perchè tra i Traci indegni
Ogni error empio, ogni empietà s' asconde.

Sonetto I. di M. Alessandro Flaminio

al Costanzo.

SE *col girne lontan, più si rinfresca*
Fiamma amica amorosa; e sopra un core
Già suo l' ultime forze adopra Amore
Sì che infinito il danno, e 'l dolor cresca;
Perchè voi, di sua face infiammat' esca,
COSTANZO, *col fuggir fate maggiore*
L' incendio, onde convien del vostro ardore,
Che fin quì chiaro aggiunge, a molti incresca?
Tornate omai; che l' agghiacciar vicino
Pur tempra l' ardentissime faville;
Nè tor può quest' aita empio destino.
Tornate omai; che mille voci e mille
Gridan sovente: O nobil pellegrino,
Rendete a noi l' usat' ore tranquille.

So-

Sonetto II. dello stesso al medesimo.

POI chè la Musa mia negletta umile,
D' ardentissimo amor gelato segno,
Pur tenta in vano (onde la fuggo, e sdegno)
Tranquilla far, d' irata, alma gentile;
Voi, ch' al nome immortal sembiante stile,
COSTANZO, avete, e sopraumano ingegno,
Superate cantando il fero sdegno,
Ch' ogni pace mi rende ingrata, e vile.
Fu grand' opra di lui che monti, e fiumi
Mosse, e fermò col canto; e la beltate
Estinta trasse dal profondo Averno.
Maggior sarà, fermar due vaghi lumi
Sopra 'l mio scempio, e poi mover pietate
Sì, che mi tolga a sì penoso inferno.

Sonetto di Girolamo Ruscelli al Costanzo.

COSTANZO, sì felice, e chiaro ingegno,
E sì leggiadro stile il Ciel vi diede,
Ch' in van s' affanna uman pensier, se crede
Delle vostre virtù toccare il segno.
Onde a ragion convien ch' abbiate a sdegno
Quanto, girando, il Sol circonda e vede,
Per cantar sol la Donna in cui risiede
Ogni splendor del Mondo, ogni sostegno.
La gran Donna ARAGONA, ove s' innesta
L' alta e salda COLONNA, ch' ella cinse
Di tal valor, che 'l suo tremar prescrisse.
Sì dirà il Mondo poi: Quant' ella onesta
Fu più d' ogn' altra, e bella, tanto vinse
Ogni umano saver chi di lei scrisse.

So-

Sonetto di Scipione Ammirato al Costanzo.

MENTRE *in ornar le parte non gentile,*
Ed in cercar li più supremi scanni
Di van' onor, perdendo il fior degli anni
Va de' Signori il volgo inerte e vile;
Saggio COSTANZO, *con leggiadro stile*
Fate alla morte illustri e chiari inganni;
E con felici e gloriosi vanni
Portate il vostro nome oltr' Indo, e Tile.
Ond' io vorrei le bell' orme del vostro
Corso seguir, che a par di quella squilla
Che d'Arno uscì, senz' altro par s' invia:
Che col liquor che notte e giorno stilla
Sì ricca vena, io purgherei 'l mio inchiostro
Sì, ch' a null' altro forse invidia avria.

Sonetto di Giovan Luigi Riccio al Costanzo.

ANGEL', *a cui sì chiaro alto intelletto*
Concesse il Re del Ciel, per fare onore
All' età nostra, ed infiammare il core
Ad ogni più crudel barbaro petto:
Spirto felice, ad onorar eletto.
Il Latin nome col tuo gran splendore,
Che durerà mentre coi dardi Amore
A' mortai porgerà pena, e diletto:
Al tuo leggiadro stil non pur chi vive
Oggi agguagliarsi (s' io non erro) è indegno;
Ma molti ancor ch' al più bel tempo furo.
E si dirà: Quì scrisse, e 'n queste rive
Fu il buon COSTANZO, *d' ogni laude degno*
Con gran piacer del secolo futuro.

So-

Sonetto di Laura Terracina al Costanzo.

IL *dolce suon della famosa lira*
Che vi donò quel gran pastor di Delo,
M'infiamma il cor d'un sì vivace zelo,
Ch'a cantar mi costringe, sprona, e gira.
Pur il timor è tal, che il tutto mira,
Che la mia voce nel più bel dir celo:
Anzi il caldo desìo divento un gelo
Temendo assai ch'al Ciel non caschi in ira.
Perchè, essendo di lui ANGEL *divino,*
E'l più COSTANTE *che tra gli altri sono,*
Non può la bassa lingua alzarsi tanto.
Ond'io cantando, a l'armonia m'inchino,
E cedo a voi della mia voce il suono,
E col vostro valor lieta m'ammanto.

Sonetto di Muzio Sforza al Costanzo.

SI' *dolce è il suon di que' soavi accenti*
Con cui questa del Ciel nova Sirena
Talor nel corso i fiumi, e'l Sol raffrena,
E le tempeste acqueta, e placa i venti;
Che se i pensier tengo in lodarlo intenti,
Gran gioja annoda la corrente vena:
S'incomincio a cantar, con mia gran pena
Lo stil fa ch'all'impresa alta paventi.
Rosignuol non l'agguaglia, o cigno in morte:
Ma voi, spirto divin, cui sol di zelo,
Di gloria cal fra tanti ingegni loschi,
Fatel con rime udir leggiadre, e scorte:
Voi che già rassembrate ANGELO *in Cielo,*
Tra i delfini Arione, Orfeo ne' boschi.

So-

Sonetto d'Antonio Terminio al Costanzo.

A COSI' fiero colpo, a così acerba
Piaga, che un cor potea ben di diamante
Spezzar; poi che ti furon tali e tante
Speranze in un troncate, e quasi in erba;
Quel rimedio onde il mal si disacerba
A lungo andar, delle ragion tue sante
Prendi per tempo: e'l tuo nome davante
Poi, COSTANZO, alla Parca empia e superba.
Già il Ciel di sì leggiadro e nobil fiore
Al mondo indegno diè troppo di grazia,
Che'l vide, e pur sentinne il primo odore.
De' vani pianti or la radice è sazia:
Il miglior, dalle tue rive canore
Tratto, con Lino si trastulla e spazia.

Sonetto di Lodovico Paterno al Costanzo.

PIANSI e cantai, sì che nè fiume, o fonte,
Nè valle, o bosco, ovunque il vento spiri,
Non è fra noi, nè lito, o campo, o monte,
Dove non s'oda il suon de' miei sospiri:
Or taccio; e tempo è ben ch'omai la fronte
A più sereno obietto, e l'alma giri;
Che le rime d'amor non ho più pronte,
E spenti son del tutto i gran desiri.
Tu, COSTANZO, che i Cieli hai sì benigni,
E t'avvicini a DIO di giorno in giorno,
Tu di Bice sospira oggi le chiome
Con la schiera onorata de' bei cigni,
Che del Sebeto fan le rive intorno
Dolce sonare il glorioso nome.

So-

Sonetto del medesimo Paterno al Costanzo.

FURON *de' danni miei certi e 'ndovini*
Molti, cui rise il santo Aonio coro:
E tu sei, mio COSTANZO, *un di coloro,*
Ch' arte ed ingegno alle mie lode affini.
Ma che valme in pensier greci e latini
Spiegare, e 'n toschi, ed iscolpire in oro
Le Fiamme mie, che notte e giorno onoro,
E porto a' più lontani, e fra' vicini?
E quasi spesa in acquistare affanni
Aver la prima età, che tosto imbruna,
Se ne' tre mesi innanzi è volto Aprile?
Quante volte ho sudato! e quant' inganni,
Secca mia speme, ancor tesse fortuna
All' ombra, all' aura del mio stato umile!

Sonetto di Piero Massolo al Costanzo.

DIMMI, COSTANZO *mio, dond' è che tanto*
T' onora il Mondo, riverisce, ed ama?
Fa forse ciò per lo tuo dolce canto,
Con cui t' innalzi a gloriosa fama?
Ma questo onor tu fuggi, e quel che 'l brama,
Quantunque d' ogni onor tu porti il vanto;
Avendo a colui sol di piacer brama,
Che primo al Ciel salì col terren manto.
Che farà dunque il Mondo? dee restare
D' onorarti, COSTANZO, *e d' apprezzarti,*
Perchè ogni onor tu fuggi, ed ogni lode?
Non certo: anzi più ognor debbe innalzarti,
Quanto più fuggi ciò doversi fare:
Ch' il Mondo del tuo onor si accresce, e gode.

CAPITOLO
DI SCIPIONE AMMIRATO
AL COSTANZO.

COSTANZO, non è forse ancora un mese
Che da Messer Ortensio a nome vostro
Ricevetti un saluto assai cortese.
Soggiunse poi, che gli diceste: Il nostro
Scipio che fa, che là tra voi si cela,
Senza forse operar penna, nè inchiostro?
Vengasen pur di qua, che a remi e vela
Cercherem tutti di trovargli un loco
Per ordir più sottile, e nobil tela.
Chi vide uom, caldo d'amoroso foco,
Sì rattamente muoversi, qualora
Bella donna di lui vuol prender gioco,
Stimi che tal fu il mio cor vano allora;
Che a piè com'era, ed in farsetto, io fui
Per partirmi in quel punto ed in quell'ora.
Ma che dich'io? vedeste unqua quì vui
Vecchio, o fanciul, che mai l'avesse morso
Quel verme che taranta appelliam nui;
Quando gran tempo è già passato e scorso,
Se avvien che poi la cornamusa intenda,
Quasi Baccante agevolarsi al corso,
E porsi in sul ballar? simil comprenda
Ch'io mi divenni: e saltellarmi il core
Sentii più d'una volta entro sua tenda.
Ma mozzo l'ali impeto, al furore,
I quali avevan seco unito l'alma,
Che spesso per lor cade in questo errore.
Poi-

Poichè l'Egeo turbato io vidi in calma,
E feci con la mente un miglior nodo;
Cangiai penſiero, e in giù verſai la ſalma.
Non ch'io del tutto abbia ficcato il chiodo
Di ſtarmi entro le mura di mia terra,
Senza gir procacciando onore e lodo;
Ma quando guardo alla continua guerra
Che m'ha fatto fortuna in ogni lato,
Io divengo un minuzzolo di terra.
Come ſapete, chi ha contrario il fato,
Dubita ſempre, e col ſoſpetto in braccio,
Par che la terra e 'l ciel ritrovi irato.
Ovunque ei va, pur che s'abbatta al laccio
Teſo a' ſuoi danni, e come dir ho udito,
L'ombra ſua propria il fa tornar di ghiaccio.
Par l'acqua freſca al cane olio bollito,
Pur ch'una volta in ſul peloſo doſſo
Il ranno rovinar s'abbia ſentito.
Io da quel dì che primamente moſſo
Fui da mia patria il piede, un'ora lieta
Non ebbi, onde n'ho ancora il viſo roſſo;
Perchè la gente per lo più indiſcreta,
Che l'uom dagli accidenti onora, o ſprezza,
E a quel che appar di fuor pazza s'acqueta,
Mi dice: Se tu avei punto fermezza,
Non ti mancava il deſiato fine,
Ma corda aſſai ſottil preſto ſi ſpezza.
Punto e trafitto ognor da cotai ſpine,
Cacciar non oſo il piè fuor della tana,
Com' uomo circonſcritto in ſuo confine.
Voi queſta tema chiamerete vana,
Che pur ch'uom ſaggio il ſuo dover adempia,
Curar non dee la ſciocca turba inſana.
Egli è ben ver; nè mente ho così ſcempia,
Che m'abbiano a far muover le cicale;
Ma temo di fortuna acerba ed empia.

Io non ho pria dato rimedio a un male,
Che vien poi l'altro con maggior tempesta;
Onde consiglio, ed arte non mi vale.
Fu questo Maggio, s'ho ben saldo in testa,
Quattr'anni appunto il primo di quel mese,
Che mi fece costei una sua festa.
Nella mia patria, che brighe e contese
Nutre mai sempre, fu fatto un Centone,
Che 'l peccato d'ogn'uom facea palese.
Subito immaginaron le persone,
Fuor d'alcun buon, cui mia natura è nota,
Che quella fosse stata mia invenzione.
O come in breve volge la sua ruota
Fortuna! io ch'era dianzi a tutti caro,
Subitamente ogn'uom mi punge, e nota.
E tal si fu, che del suo onore avaro,
Pensò rendermi pan per ischiacciata,
Affinchè l'altro e l'un gisse par paro.
Altre cose vi fur che la turbata
E stanca mente isbigottiro in guisa,
Che la patria da me funne lasciata.
Girmen convenne, e girvi alla divisa;
Che cappa avea civil, calzar di bosco,
Come face uom che di scappare avvisa.
Venni a Napoli, e, senza esser pur vosco
Veduto, a Roma a pena alla gran villa
Giunsi per via lungi dal lido Tosco.
Ivi tardai fin che Bacco si stilla;
Quando montato in nave, io men tornai,
Spenta trovar pensando ogni favilla.
Chi 'l crederia? cruccioso più che mai
Vi trovai alcun; ma racchetato alfine,
Del passato mio mal mi ristorai.
Tal mi viveva, quando alle divine
Mense l'amor d'un mio Signor mi spinse
Altro licor che di rugiada, ebrine.

Così

Così la toga l'umero mi cinse
  L'altro Settembre, avendo visto intanto
  La bella terra che di voi s'incinse.
Due mesi non passar, che al Padre Santo
  Fui mandato a baciare il sacro piede
  Da tal di cui dir spero in miglior canto.
Ivi pensando di fermare il piede,
  Fui menato alla lunga; onde l'Agosto
  Mestier mi fu cangiare albergo e sede,
Con pensier fermo d'involarmi tosto
  Da tutta Italia, e con un forte petto
  Seguir il mio magnanimo proposto.
Fortuna, ch'alza l'uom fuora del tetto
  Quando gli vuol far prendere un gran salto,
  Per dargli doppio mal, doppio dispetto;
Femmisi incontro con un nuovo assalto,
  E quanto potè più dolce e benigna,
  Mostrò cangiato aver quel cor di smalto.
Così gran Re talor sorride e ghigna,
  A cui poscia in segreta e chiusa parte
  Fa avvolger fune attorno al collo indigna.
Giunto in Venezia, io trovo un che comparte
  Suo pensier meco, e con man larga e piena,
  Misero, a me d'ogni suo don fa parte.
In men spazio che 'l ciel tuona e balena
  Vidi rivolta in guerra ogni mia pace,
  E seminato il seme in su l'arena.
O quanto è meglio il men di quel che piace
  Prendersi l'uom! poichè in sì breve tempo
  Quasi nebbia sparisce e si disface.
Sei mesi non durò tutto quel tempo,
  Che la seconda volta a ritornarmi
  Fummi uopo, quasi al fin del freddo tempo.
Così mi diedi a compor prose e carmi
  In una mia villetta, un miglio lunge
  Dalla città, per non venire all'armi.

Quando novella incontinente giunge,
Che 'l Vicario di CRISTO era già morto;
Che di subito il cor mi sferza e punge.
Non perchè a mie parole e mio conforto
E' s' avesse a crear il Pastor nuovo:
Che cotanto alto 'l mio valor non porto:
Ma per veder s' alla gallina l' uovo
Potea trovar, trovandomi un padrone
Che mi cacciasse donde ancor mi trovo:
Che, come muta volto ogni stagione,
Or portandone il ghiaccio, ed or la rosa,
Si muta Roma stato alle persone.
Partimmi tosto; ma fe' farmi posa
La casa ch' era in Bari allor ridutta,
A cui giusta il negar non parea cosa.
Fiorito a pena il fior, venner le frutta;
Ch' anco non s' era nel Conclave entrato,
Che dier lo Sposo alla Chiesa destrutta.
Il Cardinal CERVIN Papa creato.
Ogn' uom si volse a ringraziare il Cielo,
Chiamando il secol d' or, secol beato.
Amava questi d' onorato zelo
Nicolò Majoran, che a fargli udire
Le Muse Greche l' avea tolto il velo.
Era a quel tempo egli a Molfetta; ond' ire
A lui mi parve, e ad inviarsi a Roma
Spronarlo, e fargli al cor nascer desire.
Che quando s' ha Fortuna per la chioma,
Non bisogna lasciarla: anzi por cura
Che da noi resti superata e doma.
Fatica non mi fu grande, nè dura,
Disporlo a quest' impresa; ond' io già avea
Cerco, per gir con lui, bestie a vettura.
Fortuna al comun ben nimica rea,
Uccise in ventun giorno il Santo Padre,
E spense in un con lui la bella Astrea.

Occu-

Occupato io fra me d'oscure ed adre
  Doglie, veggendo i miei pensieri in nebbie;
  Conversi, e rotti tutti a squadre a squadre;
Non sapendomi più quel che far dubbia,
  Rifuggo in villa, e mi dispongo, e'n dico,
  Che vo' spender miei giorni in gioco e'l trebbia;
E con Virgilio, e con Lucrezio antico,
  Sotto i bracci di Dafne, alla bell'ombra,
  Passar il tempo, e far più che non dico.
Ogni cura dal cor mi si disgombra;
  Ma ecco che la nuova in villa porta,
  Che'l Teatin del regno il capo ingombra.
Alla prima sto saldo; e, come morta
  Ogni voglia in me fosse, io me la passo;
  Come di cosa che a me poco importa:
Passan due giorni, e quattro, e sembro un sasso,
  Sasso di marmo, e non di questa pietra,
  Che quasi con lo dito io foro e passo.
Ma qual'egli è quel cor che non si spetra,
  S'un finto vero gli promette un bene,
  Che non agevolmente oggi s'impetra?
Subitamente in fantasia mi viene,
  Quali i nepoti, e quai siano i parenti;
  E fo nel mio pensier teatri e scene.
Veggo cogli occhi e col cervello intenti
  Quanto sia dentro il Conte di Misagna;
  Ma fosser stati allor di luce spenti.
Questo è quel dì, diss'io, che DIO mi bagna
  La testa del liquor buono e gentile,
  E salda ogni mia piaga, ogni magagna.
Salto a cavallo, e con l'usato stile
  Corro a Misagna, a chinar piede e capo
  A i servi, ed a i padron, basso ed umile.
Brianna era ivi, al Signor nostro e capo,
  Nipote; a lei fui subito intromesso:
  O dì d'ogni mio mal principio e capo!

Tal fu lo mio parlar, che 'n quel dì stesso
De' suoi mi fece, e con un dolce impero
Mi comandò le foss' io sempre appresso.
Fra quattro giorni presesi il sentiero
Per Roma: ma poi Napoli ci tenne,
Fin che al gran caldo si facesse un zero.
Aquila, od altro augel di miglior penne
Non così vola in su veloce e ratto,
Nè pensier sì, cui giovanezza impenne,
Com' io fra pochi dì, quasi ad un tratto,
Ogn'altro familiar mi lasciai dietro:
Sì grato fui, sì le fui caro affatto.
Più non temea che 'n me cangiasse metro
Fortuna: lasso me! più non temea
Che le fortune mie sembrasser vetro.
Me sopra tutti volentier vedea
La sorella del Papa: onde ciascuno
Già di me grande espettazione avea.
Non è quel che dich' io fosco, nè bruno:
Sannol color che venian spesso in casa,
Ove speranza ne cacciò più d'uno.
Come esser può più voglia in me rimasa
Di gir attorno? Vatican non scorsi,
Che sì volle la sorte, e cangiò basa?
Così va 'l Mondo: allor chiaro m' accorsi
Che quell' antico detto unqua non falle:
Che duran poco gli asini ne' corsi.
Fortuna, che m' avea dato le spalle,
Mi volge il calvo fronte, e si disdegna,
E lasciami cader da monte a valle.
Come la cosa andò, mio cor disegna
Scriver partitamente in altro foglio:
Basta dir qui come il mio fato avvegna.
Ben dirò che fu tanto il mio cordoglio
Quand' io mi vidi ingiustamente fore,
Che in me fui per voltar tutto l' orgoglio.

Con

Con le man proprie io fui per trarmi il core:
  Fui per gittarmi al Tebro; a far di quelle
  Cose ch'a dirle non è forse onore:
Bestemmia' il fato, bestemmiai le stelle:
  Lo sdegno in me ragion vinse e confuse;
  E quasi diventai nuovo Babelle.
E qual'è sì crudel che non mi scuse;
  Poi non mi lasciar dir parola, o cenno,
  E veder s'eran false le mie scuse?
Vero è il proverbio che gli antichi fenno
  Sovra le donne, ed io l'ho visto aperto
  Che quanto han lungo il crine, han corto il senno.
Non so come abbia il Ciel tanto sofferto:
  Ei bisognò, COSTANZO, di galoppo
  Tornar in casa, di mia vita incerto.
Eccovi sciolto de' miei mali il groppo.
  Parvi, stando le cose in questo stato,
  Ch'io possa camminar più senza intoppo?
Oltre di questo, in guisa ho consumato
  Le mie sostanze, per servir altrui,
  Che quasi a pena m'è rimasto il fiato.
Posso io ciò dir liberamente a vui,
  Signor mio caro, a cui so quanto incresca
  Dell'infelice condizion di nui.
Io non ho più un quattrin che di casa esca,
  Ed avendol, serbarlo è di mestiere;
  Ch'a viver altro vuol che'l cibo e l'esca.
E quel sempre ir cantando il Miserere,
  E'cosa d'uom che sia posto in Inferno,
  Senza speme, giammai d'altro vedere.
Or non è lunge ad appressarsi il verno;
  Onde il mio avviso è di fermarmi quivi,
  Ove men giel che in altra parte scerno.
E poichè a voi tutti i miei fatti aprivi,
  La cagion vi dirò ch'io mi compiaccio
  Di non cercando ir più fontane e rivi.

Della

Della nostra città Vescovo è Braccio
  Martello, un uom che con la sua bontade
  Legato il cor m'ha assai di più d'un laccio.
Questi dal dì ch'io venni a ste contrade,
  A se chiamommi, e mi sovviene, e dona:
  Cosa che forse di non molti accade.
Ch'io ho visto spesso più d'una persona
  Proferirmi l'aver, la vita insieme,
  Che poi col detto il fatto non consona.
Quanto è diverso dalla pianta il seme!
  So quel ch'io dico, e non favello a caso;
  Che spesso in rimembrarvi il cor ne geme.
Perda io le mani, e siami mozzo il naso,
  S'un dì non ne farò giusta vendetta:
  Seppelliscasi ogn'uom, s'io voto il vaso.
Or non vi par che tosto e di staffetta,
  Io sia tornato un bravo? affè di....
  Che son per porlo a esecuzione in fretta.
Puollo par fare il Cielo! ove s'è visto
  Ch'a proferir mi vien senza richiesta,
  Per farne poi così leggiadro acquisto?
Statti in malora tua, non mi far festa;
  Ch'io non vo' vezzi, e più fanciul non sono;
  Lasciami star, ch'io non ti do molesta.
Vorrei, COSTANZO, che intendeste il tuono
  Di questi versi, e questi barbajanni
  Vedeste un dì, che sì leggiadri sono.
Ma voi, che sempre in liberar d'affanni
  Studiato avete il virtuoso afflitto,
  Senza usar frodi, e senza oprar inganni;
Quanto posso, con opra e con iscritto,
  Ringratio sempre, e voi scongiuro e prego
  Ch'in ciò siate ad ognor vigile, e ritto.
A voi, Signor, di me nulla non niego;
  S'altri mi vuol, mi dia bestia, e danari;
  Che indarno il viver mio più non impiego.

Favori

Favori di Signori io non ho cari,
Se non ho chi mi compri la gonnella,
E venga a consolar miei giorni amari.
Quel sarà mio Signor che la scarsella
M'empia di scudi, e non mi lasci in preda
Al brodo d'una misera scudella.
COSTANZO, il ciel non farà più ch'io creda
A dolce ciglio, ed a parlar soave,
Se prima i casi miei non vien ch'io veda.
Se co i favor la pioggia acuta e grave
Schermir potessi, e riparare il caldo,
Sarei in sprezzar moneta assai più grave.
Narrovi questo, affinchè s'un ribaldo
Seco mi vuol ch'alcun danar mi dia,
Sappiasi ch'al venir son pronto e baldo.
O cupidigia d'oro infame e ria,
Com'esser può ch'ancor albergo trovi
In mente di poeta onesta e pia?
O mostro orrendo, ove ti stanzi e covi;
Quanti ne ingoj il dì! quanti, malnato
Uccel, della Virtù scacci e rimuovi!
Maledetto sia tu, l'ora che nato
Fosti nel mondo, e maledetta ognora
La terra ove t'appressi, e l'aere, e 'l fiato.
ANGEL, di questo morbo io mi son fora:
Ma se dissi poc'anzi che 'l denaro
Mi caccierebbe di mia patria ancora;
Fu per mostrarvi ch'all'ingrato avaro
Stuol de' Signor così servir si deve,
Chi brama esser tenuto amato e caro.
Leggere un poco più non vi sia grave;
Ch'io vo' mostrar con un esempio solo,
Com'io l'intendo far, succinto e breve.
Simonide Poeta, del figliuolo
Di Pisistrato Ipparco assai fu in pregio,
Come ancor vanne la sua fama a volo.

Ri-

Richiesto un giorno da un Signor egregio,
Che gli volesse far grazia di versi,
Forse per acquistarsi onore e fregio;
Non rispose altro, eccetto che sedersi
Fe lì tra due casse; all' una scritto Premi:
Grazie era all' altra, che potea vedersi.
Colui che navigar non sa con remi,
Nè divisar sape in quant' acqua note,
Come di molti avvien di capo scemi;
Disse che aprisse quella ove con note
Larghe, sì come a dir di marzapane,
Par che di Grazie il nome vi si note.
Simonide gentil, che con umane
Maniere vuol mostrargli sua ignoranza,
Apre la cassa, e non vi trova un pane:
Volsi dir foglio, per mostrar ch' usanza
Non è di cantar d' altri, e poi tornarte
Voto d' effetti, e pieno di speranza.
Se brami uom che ti segua, e lodi in carte,
Ti bisogna donar; e del metallo
Che fa cantar i ciechi, altrui far parte.
Dice l' Ispan che chi si mangia il gallo
Solo in camera, poi non è gran fatto
Se sol si pon la sella al suo cavallo.
E quel detto volgar ch' ad ogni tratto
S' ha in bocca, ch' una man l' altra fa netta,
Fu pria d' un sommo e gran Poeta tratto;
Ond' io mi pongo a seguir questi in fretta.

LETTERA I.

D'ANGELO DI COSTANZO

AL SIG. BERARDINO ROTA

in cui gl'invia il Sonetto:

QUANTE *ho da render grazie a quel Signore.*

CON grandissimo piacer mio ho letto la lettera di V. Sig. de' XXI. alla qual non rispondo intorno al suo maravigliarsi di non aver avuto risposta dell'altra de' XX. del passato, perchè penso in ciò l'abbia appagato una mia de' XXIII. di questo: la qual fu quasi profetessa in rispondere per la metafora del pingere, che V. Sig. usa nel suo divinissimo Sonetto: che mi ha dato, e mi dà la vita ogni volta ch' io torno a leggerlo, sì per la grandissima eleganza sua; che così bene corrisponde all'opinione, ed alla speranza che V. Sig. da fanciullo diede di se alla patria nostra; come ancora per la dolce (all'orecchie mie) musica delle laudi che mi dona: le quali benchè mi siano lunghette e larghe di busto, l'ambizion mia le tracanna come sacramento falso; e serrato l'occhio dell' intelletto, si piglia piacere insieme con l'affezion di V. Sig. d'ingannare se stessa: e qualche volta finge egregiamente di tenerle per vere. Or io ne ho fatto uno in risposta; giudicando che sia meglio farne uno come so, che passarla in silenzio: come fanno quelli che, perduto l' uno de' due coltelli, per non lassare voto il luogo, se ne fanno uno di legno.

All'

All' offerta che V. Sig. mi fa di oprar sì, che si preghi per l'abilitazion mia Sua Eccellenza; dico che ne le bacio le mani; e che 'l terrò a favore grandissimo e perchè fra diece mesi compieria il tempo prescritto, tengo che agevolmente s'impetreria: ma molto più onoratamente per me quando per questo ordine si mostrasse il desiderio che tiene d'avermi: che saria a Sua Eccellenza argomento ch' io fossi da qualche cosa; e, sapendo a chi scrivo, dirò come dice un prete sfratato, che legge quella gramatica che non sa, a questi poveri villani: *sapienti pauca*. Resto servitor fin' all'anima del mio Sig. Berardino: scrivo a' Signori Carrafa, e Gambac. V. Sig. mi farà grazia inviar loro le lettere, e salutarmi tutti quelli Signori. Da Cantalupo. a' xxx. di Agosto, del XLVI.

LET-

LETTERA II. ALLO STESSO,

con la quale gli mandò il Sonetto:
QUANDO *già fuor dell'una e l'altra riva*

RINGRAZIO tanto Nostro Signore della salute restituita a V. Sig. quanto lei, che con due sue piene della rugiada della dolcezza sua ave adacquata la mia, che stava per seccarsi nell'ozio molestissimo, e nella malinconica solitudine.

Rispondo al bellissimo Sonetto di V. Sig. e la prego mi scriva che le par della Commedia, la quale son certo che averà avuta a quest'ora; e a tal, che se in lei è cosa alcuna di buono, V. Sig. dia di sprone alla laude: e se è tutta cattiva, tenga in mano la briglia della riprensione; le dico che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì; e senza bever ad osteria, uscendomi di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta ove V. Sig. la vede. Mando anco un' Oda fatta alla fama della fuga del Langravio. V. Sig. l'emende.

M'è stata dolce ad udire la scusa che V. Sig. fa al Sig. Ferrante Carrafa: benchè quando il procurator fiscale dell'appetito c'ho di vedere cose di Sua Sig. l'ave accusato alla contumacia nella mente mia, è comparso l'amor che li porto a farli la scusa; e 'l giudicio mio subornato dalle gran qualità sue, l'ave ammessa, e rispettato, come si deve, un tal Cavaliero. Ma V. Sig. (e dico da vero) deveria, com' ha introdotto l'uso d'orare Latino, introdurre ancora l'uso di scrivere l'un Accademico all'altro: com'intendo che s'usa nell'altre Accademie. E certo è esercizio molto

to utile, che oltra che da se è bella cosa il bene scrivere una Lettera, vi si viene ad avvezzar la mente all'invenzione di concetti belli; e mi pare che, come chi non sa bene e sicuramente cavalcare, e stare in sella, mal può giostrare, o fare altro esercizio a cavallo, così chi non s'assicura a far ben' una Lettera; mal possa mai fare buoni Sonetti, o Canzoni. E questo gioveria tanto a' tironi, quanto a' veterani: perchè quelli impareriano, e questi eserciteriano le tre parti tanto importanti all'Oratore, invenzione, disposizione, ed elocuzione.

Se la Commedia del Sig. Antonio si facesse di Carnevale, che si potesse in maschera venire a vederla, forse mi troverei là quel dì. E mi farà grazia salutare il detto Signore da parte mia, e resto baciandole le mani. Di Cantalupo il dì di Santo Stefano, del XLVII.

LETTERA III. AL MEDESIMO,

in cui era scritto il Sonetto:
ROTA *gentil, che della gloria vera.*

VOSTRA Sig. in una delle sue mi provoca a scrivere: ed io le dico quel che mi pare averle detto altre volte, che l'ingegno mio è di quelli che non muove passo senza spronate: e trovandosi senza sella, e senza chi cavalchi, l'ho messo a pascere, e a vedere il corso degli altri. Amore, Amore è quegli che fa volare, non che correre; e senz'esso è il volere empire i fogli di scritti, un empirli di stoppa: e che sia così; veggia il Petrarca, che, come confessa senza corda, amò fin' all'anno LV. senza gli altri che non disse: ed il Bembo, che passò il LXVI. Questo inter-

intertenersi con gli amici con mandare uno, o due Sonetti l'anno, o scriverne due altri, o quattro in lode di alcun personaggio, è cosa che finisce presto, e non ha un tratto (come dicono i legisti) successivo; e cavatolo da cominciare: *Mentre*, o *Alma gentile*, o *Donna*, o simile, non è niente più. E però se non le piacerà questo Sonetto che le mando, ponga tra la tristizia di esso il buon giudicio suo, il merito dell'obbedienza, poi che ho fatto quel che mi comandava. E le bacio le mani: e la supplico, quando vede il Sig. Ferrante Carrafa, lo saluti in mio nome, e così tutta la schiera de' buoni amici. Da Cantalupo, a' xv. di Luglio, del XLIX.

LETTERA IV. AL SIGNOR PIETRO ARETINO.

è piena d'ironie, mentre così gustava quello stranissimo cervello d'essere adulato.

GLI occhi miei, da che gli fu prima mostrato l'Alfabeto, non hanno mai letto Opere che più gli giovino e dilettino, che quelle che produce il glorioso e felice ingegno vostro. M'hanno in tal modo abbottinati e sollevati gli pensieri, che se non fosse loro opposto il contrapeso d'una lite che m'è mossa sopra un Castello ch'io ho, già due anni sono, m'avriano per forza menato in Venezia: posta da canto ogni altra cura, non per vedere il gran miracolo dell'arte, che ha sforzato il mare a sostentare nel suo instabile e nel suo profondo le più ferme ed eccelse macchine che veggia il Sole;

le; ma per discernere la più gran maraviglia che fa la natura, in far capace il vostro mortale di sì divino spirito: e per estimare dalla viva voce nostra, di quanti degni volumi sia defraudato il Mondo, non comportando che quanto ogni dì v'esce di bocca, si doni alle stampe. Però non potendo contentargli nel venire, ho voluto intertenergli, come intertiene Sua Maestà li Luterani, con questa lunga di scrivere a V. S. supplicandola da oggi avanti mi connumeri nel conto degli amici mediocri, e men che mediocri in condizione, ma primi in affetto; e che mel faccia conoscere, comandandose a Napoli, o di qua posso servirla: e le bacio la dotta mano, riverita e temuta dal Mondo. Di Cantalupo, al XII. d'Aprile, MDXLII.

LET-

LETTERA
D' ANNIBAL CARO
AL SIG. ANGELO DI COSTANZO
A Napoli,

in cui forse lo ringrazia per lo Sonetto:
CARO, al cui canto angelico e divino

NON *posso senza nota di rustichezza, ed ingratitudine non riconoscer la cortesia e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch' io vorrei, lascio che 'l Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m' ha presentato l'amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch' io ve ne tengo, e 'l contento ch' io n' ho ricevuto. Ed io vi dirò semplicemente, che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all' affezione, non me ne tengo gravato: perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare in pregiudicio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poi che per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò; non cre-*

do d' esser tenuto. E, qualunque mi sia, deside- ro che perseveriate d' amarmi. Non vi scrivo con le Signorie, *ancora che siate a Napoli; perchè così soglio; e così s' usa tra gli amici, e tra' galantuomini. Di Roma, agli viii. di Marzo. MDXLIX.*

LETTERA I. DI GIULIO CESARE CAPACCIO AL COSTANZO.

NON *avrei voluto che V. S. avesse letta la mia Canzone; perchè i frutti di questo povero ingegno non ponno dar soddisfazione al suo ricco giudizio: ma poichè ha voluto gustarli con qualche diletto (il che comprendo da alcune annotazioni ch' ha fatto intorno alle parole) mi rincoro per l' avvenire a darle saggio degli altri; e la priego che usi severità d' Aristarco, pago d' imparar dagli avvertimenti suoi. Mi piace molto quel* fermo pianeta, *per contraposizione del significato di questa voce Greca; ma dove io dico* Sorge in Tauro un terren, *ed ella accomoda* Siede, *con l' autorità dell' Ariosto, a cui dà titolo d' irrefragabile, io adduco l' istesso che fa al mio proposito,* Dove è piano il terreno, e dove sorge; *nè mi parea che convenisse il sedere, parlandosi d' altezza di monte, come conviene là,* Siede la bella terra alla marina. *Quell'* Invio bramoso *non mi piace in modo alcuno: sì perchè è debile la voce* invio, *come*

come anche perchè mi dispiace nel principio del verso restringere le dizioni polisillabe in poche; e direi: Corro bramoso; che suona meglio all' orecchio, ed è meglio accompagnata quella voce grande bramoso. Ho resecate alcune periodi soverchie dal volume dell' Istorie sue. Pur mi rimetto a lei. Quanto all' annotazioni del Castelvetro, non so, perchè ho il palato infermo, se mi avessero dato un gusto amaretto. Gusterolle un' altra volta, e scriverò quel che ne giudico. E le bacio la mano.

LETTERA II. DEL CAPACCIO AL COSTANZO.

COMMENDO oltre modo il bell' ingegno di Scaligero: e que' giudizj ch' egli fa de' Poeti, sono molto utili a chi fa questa professione; anzi all' essere Aristarco ad ogni altra qualità di lettere. Una sola cosa disdicevole mi pare: che si annovera anch' egli tra quei grand' uomini, con gli esempj de' versi suoi. In ogni altra cosa conviene il proprio esempio (se bene i Greci sono d' umor contrario) che nelle cose poetiche, poichè con gran difficultà si accosta, non che si giunge, alle bellezze degli antichi: che pur talora vede ella che differenza è tra' vasi antichi, e moderni ch' ornano lo studio suo. Conviene il proprio esempio nel dar de' precetti, ma il traporsi tra uomini di tanto valore, direi che fosse d' audace, se non l' avesse egli fatto, c' ha nome di valoroso. Mi potrei ingannare. V. S. ch' è il mio oracolo, rendami la risposta. E le bacio la mano.

LETTERA I. DI TOMMASO COSTO AL COSTANZO.

ALLA *lettera di V. S. non mi sarebbe accaduto rispondere, poich' ella è risposta dell' altra mia: ma perchè con essa mi manda un suo bellissimo Sonetto, m' ha obbligato a due difficilissime risposte; cioè a ringraziarla d' un tanto favore, e a dirgliene il mio parere. Il favore è segnalatissimo: così lo reputo io; perchè le composizioni miracolose di V. S. uscite che sono da lei, non sogliono andar per le mani se non di persone di molta stima, e degne di loro; o se non quanto se ne avesse furtivamente qualche copia. Ch' ella ora si sia da se degnata e compiaciuta di farne parte a me suo servitore, con questo maraviglioso Sonetto, è stata assolutamente sua cortesia e gentilezza. Il favor dunque è tale, quale ho detto: il ringraziarnela abbastanza non me ne fido per lettera; ma in cambio di questo, assicuro V. S. che sarà da me tenuto non altramente che sacra reliquia, capitata alle mani di povera, ma fedele e religiosa persona, la quale non potendo con vasi di preziosi metalli onorarla, gliene fabbrica uno di più esquisite misture: come a dir, d' amore, di riverenza, e di divozione. Che non merita questo Sonetto? Dirò le sue bellezze; o se non tutte, quelle almeno ch' io per adesso ne ho saputo conoscere. Lo stile è alto e grave, non*

senza

senza piacevolezza : le desinenze difficili, ma propriamente usate: la costruzione, che par dura, è chiara e perfetta : le parole sono scelte : il parlar nobile, e le sentenze quasi inusitate. Il concetto è felicemente spiegato : e come il principio è tutto intento al fine, e il fine corrisponde al principio; così dell' uno e dell' altro è partecipe il mezzo. Nè dello spezzamento de' versi devo tacere, il quale accompagnato da' numeri e dalle posature, viene a fare una perfetta armonia. Vorrei saperne dir più: e se quanto me ho detto, è qualche cosa, che sarebbe se ne dicesse chi ha molto giudizio e sapere; essendo e di questo e di quello così poco in me. Potrebbe V. S. per avventura dirmi: Giudichi tu forse questo Sonetto per migliore di tanti altri che n' hai uditi e veduti di mio; che ne fai le maraviglie? A che io risponderei che no: perchè io non mi ricordo (e dico il vero) aver mai nè udito scritto, nè udito recitare Sonetto alcuno de' suoi, che non mi sia paruto mirabile; ma da questo agli altri ci è questa differenza sola; che tutti quelli o uditi, o veduti, mi furon prima da V. S. recitati a bocca: il che quanto importi ad acquistar credito a qualsivoglia composizione, soverchio è a dirlo: ma questo m' è venuto alle mani scritto, senza che prima il suono della voce viva m' abbia intonato nelle orecchie, e che la forza della pronunzia me l' abbia impresso nella mente: e senza il rispetto anche della presenza dell' autore. Ma finisco, e concludo che il Signor ANGELO DI COSTANZO *è quel che solo oggi dì apre e trae fiumi d' Elicona, che rinverdisce e rinfiora Parnaso, che fa rompere il silenzio alle Muse, che onora Napoli, e che renda al suo Sebeto l'anti-*

ca limpidezza, malgrado di questa biasimevole ed infelice età. Bacio a V. S. con ogni riverenza le mani. Da Napoli, a' 6. d'Ottobre, MDLXXXIV.

LETTERA II. DEL COSTO AL COSTANZO.

SE la stanza di Somma, per altro piacevolissima, par nojosa a V. S. perchè non le lascia goder la presenza degli amici, può ben credere che altrettanto dispiacevole sia l' assenza di lei agli stessi amici; e particolarmente a me suo servitore, come più degli altri in questo (per così dire) interessato. Sa ben V. S. quanto spesso io la visitava, e so io quanta dilettazione sentiva, ragionando seco: può ricordarsi ella quant' io m' affliggeva delle sue calamità; siccome io mi ricordo ch' ella più volte confessò narrandomele, ch' io l' era causa di non piccolo alleviamento, e s' ella non niega che soleva aver grandissimo piacere sempre che mi vedeva, io all' incontro confesso aver cavato gran profitto dal praticar seco: ammirando quella sua vastissima memoria, quasi armario bene ordinato delle passate età e de' tempi. Obbligo mio dunque era, come tuttavia egli è, di farle vedere stampate quelle mie fatiche sul Compendio siccome gliele feci vedere in penna: ma se ben' è vero che ne sono venuti a un libraro qua parecchi volumi, sappia V. S. che sono tutti imperfetti; perchè i finimenti che vi mancano, son rimasi in un' altra cassa a Bari, per inavvertenza di que' librari di là. Scusimi dunque appresso se medesima, e non dubiti della mia solita affezione, con la quale, come sia tempo, la servirò in questa ch' è minima cosa, come ho fatto in quelle di maggior portata. E le bacio le mani. Da Napoli, a' x. d'Ottobre, MDXCI.

SO-

SONETTO *

Del Sig. Berardino Rota al Sig. Angelo di Costanzo che leggesi a cart. 68. della Prima Parte delle Poesie dello stesso Rota. In Napoli 1726. in 8. nella stamperia di Gennaro Muzio.

SE *chi vi diede il ben, poi sel ritolse,*
Cosa certo, Signor, degna di lui,
Se non fu vostro, a che pianger l' altrui?
Piangete voi, che torvi anco non volse.
In più soavi note unqua non sciolse
Cigno la voce a' giorni ultimi sui;
Nè chi mosse col pianto i regni bui,
Con maggior spirto di pietà si dolse,
Come grave voi duol spiegate in rima:
Nè molto andrà, che nova e flebil Eco
Risponderete di Parnaso in cima.
Ben' è il giudicio uman fallace e cieco,
L' ora ch' ultima chiama il mondo, è prima
Nè tiene altro, che morte il viver seco.

---

* Mandatoci da Bergamo dal Chiarissimo Signor Abate Pierantonio Serassi, dopo che ci avea favoriti anche dell' Epigramma del Constanzo in lode di Leone X. che sono le sole giunte di questa Edizione.

ANGELI CONSTANTII
EQUITIS NEAPOLITANI
CARMINA
* nonnulla.

De Saxonica Victoria

UÆ ſatis clari bene culta vatis
Barbitos, quæ vox, tua, magne CÆSAR,
Tollet in cælum meritis canendo
Laudibus acta?
Quæque tractandis manus apta cælis
Finget ingentes ſtatuas in arcus?
Quæ Paros tantas ſubitura moles
Marmora mittet?

Si

* Leguntur pag. 50. & ſeq. libelli cui titulus: *Antonii Terminii Contursini Lucani, Junii Albini Terminii ſenioris, Molſæ, Bernardini Rotæ Equitis Neapolitani, & aliorum Illuſtrium Poetarum Carmina*. in 8. *Venetiis apud Gabrielem Julitum*. 1554.

Si prius fractis patrias ad alpes,
Horrido pugnæ genere ingruentis
LANGRAVI turmis, nivibusque Rheto
Sanguine tinctis,
Militem belli ac hiemis labore
Pæne languentem, penitus repostas
Saxonum ad sedes, rapidique ripas
Ducis ad Albis?
Dux ubi nato senior peremto
Clade cum multa didicit suorum,
Marte quid posses: positisque supplex
Procidit armis.
Barbaræ ignotis stupuere Nymphæ
In vadis nantes equitum catervas:
Et tumens dixit Fluvius rigentum
Rector aquarum:
Cedat invictæ Austriadum phalangi,
Hactenus nullo domitus duello,
Quisquis Arctoo gelidas sub axe
Possidet arces.
Tuque nunc nostræ propior ruinæ
Per Scythas Bessosque feros frementi,
Ister, Euxino properans nivales
Abdere lymphas,
Dum virum scuta & galeas comantes
Nos mari pleno cumulamus alvo,
Hæc male Eoo placitura perfer
Dicta Tyranno:
Caspios velox repetat recessus,
Ante quam victrix Orientis oris
Ales ingentes, bene & ominatas
Explicet alas.
CÆSARIS ni vult titulis supremum
Hoc decus crescat, simul & revinctus
Colla cum victis ducibus triumpho
Ducier optat.

Jam

Jam nimis longas Asiæ gementis
Audiit summo e solio querelas
Juppiter : jam nunc oculis Idumen
Aspicit æquis.

AD FLAMMINIAM.

QUOD capista flammis pulchrum, FLAMMINIA nomen,
Sortita es factis nomina digna tuis.
Flamma nitens urit : tua forma nitentior igne
Non modo corda hominum, ast urere saxa valet.
Sed cum cedat aquis ; in te crudelius hoc est,
Quod nescis lacrimis cedere victa meis.

DE EADEM.

DUM propero, licet ipsa neges mihi, Cynthia, lumen,
Sisque parum votis, Luna, secunda meis ;
Non hoc afficies, ut circumfusa tenebris
Impediat nostras nox taciturna vias.
Pace tua hoc dicam, majus FLAMMINIA lumen,
Quæ nostro insculpta est pectore, monstrat iter.

DE EADEM SPECTANTE IGNIS SULPHUREI RADIOS E MOLE HADRIANI PRODEUNTES.

DUM rutilos arcis FLAMMINIA cominus ignes
Spectaret, radiis clarior ipsa suis ;
Attonitus tantis Tybris fulgoribus inquit,
Quæ caussa est lucis sic inopina novæ ?
Mox: Video; hinc celebrat Tarpeji festa Tonantis
Mulciber : inde virum prospicit alma Venus.

DE TULLIA ROMAM REDEUNTE.

CANDIDA quum patrias remearet Tullia in oras
Hadriaci linquens tecta superna maris,

Neptu-

Neptuus liquidis glaucum caput extulit undis.
Atque, Iterum invideo nunc tibi, Tybris, ait:
Si ripas coluisse tuas tot sæcula Martem
Non satis est, illas nunc colit alma Venus.

DE ISABELLA MELFITTE PRINCIPE.

QUALIS ubi Idaliis in collibus alma Dione
Fertur olorinis per juga læta rotis,
Fundit odoratos æther per gramina rores,
Germinat & dominæ terra beata rosas;
Haud aliter sua regna potes Isabella, coruscis
Luminibus nitidum candida reddit iter.
Florescunt herbæ, lætantur prata, quiescunt
Flumina; & ante oculos errat inermis Amor.

BEATRICI CARACIOLÆ FERDINANDUS LOFFREDUS SOLVIT INFERIAS.

LUCIS inaccessæ, genetrix, dum certa cupido
Conjugis e gremio te rapit ante diem,
Me Salentinis dantem sua jura, supremos
Abs te complexus sumere sors vetuit,
Complexus vetuit, vetuit tua lumina, mater,
Claudere, & extremum dicere, cara, vale.
At tibi quin tumulum statuam, quin debita reddam,
Nec poterit lacrimas ille vetare meas.
Tu si maternæ superest pietatis imago,
Nec penitus Cæli cuncta fugavit amor,
Sume libens nostri, genetrix, monimenta doloris,
Et gratum in terris te genuisse juvet.

AD HIERONYMUM AQUIVIVUM.

SI quis erit cui verus honos, cui gloria duplex
Poscat magnanimum nectere fronde caput:
Et quem Gradivus validis simul instruat armis,
Et Phœbus geminæ signet honore lyræ;

Hic

Hic AQUIVIVUS eris; modo nentes stamina Parcæ
Producant vitæ fila decora tuæ.
Hæc tibi, Bajarum seu litora amœna frequentas,
Sive Dicarchæa mœnia structa manu;
Seu te pulchra tenent undosi stagna Lucrini,
Inque salutiferis forte lavaris aquis,
Mittimus, o felix AQUIVIVÆ gloria gentis,
Munera, sinceræ pignus amicitiæ.

IN FUNERE SIGISMUNDI AUGUSTI, REGIS POLONIÆ. (a)

SIT tibi qua gelidus Rhiphæas prospicit arces,
In mare dum tacitis Vistula currit aquis;
Quaque tuos populos, Rex maxime, maximus Ister
Nunc querula, at quondam regna beata, secat;
Denique Sarmatiæ tellus sit tota sepulcrum:
Clauditur exiguo tanta ruina loco.

DE VITA LEONIS X. PONT. MAX. A PAULO JOVIO CONSCRIPTA, (b)

FLEVIT Alexander tumulum dum vidit Achillis,
Et dixit: Faustos heu nimium cineres;
Quorum Mæonii testantur sacra Poetæ
Carmina victrici prælia gesta manu!
Idem vitales si nunc quoque carperet auras,
Diceret ingenti lividus invidia:
Salvete, o DECIMI felicia busta LEONIS,
Quem sic facundo JOVIUS ore canit.

ELE-

(a) Leguntur pag. 34. & seq. libelli cui titulus: *In funere Sigismundi Augusti Regis Poloniæ, celebrato Neapoli prid. Non. Octob. An. D. MDLXXII Oratio, atque præstantium virorum Poemata. Neapoli apud Josephum Cacchium.* 57. 4.

(b) *Legitur hoc Epigramma initio vitæ Leonis X. per Paulum Jovium conscriptæ, editæque per Laurentium Torrentinum Florentiæ anno* 1551. *in folio, admodum luculenter.*

ELEGIA XII.

Del libro II. di BERARDINO ROTA, in cui consola il COSTANZO afflittissimo per la morte d'un molto virtuoso, e perciò da lui amatissimo Figliuolo, il quale piange in molte sue rime.

AD ANGELUM CONSTANTIUM

DE OBITU FILII.

PONE modum lacrimis, Constanti, parce dolori:
Sæpe deis nimiæ tædia sunt lacrimæ.
Etsi te nati tantum mors turbat ademti,
Quicum prima domus gaudia lapsa jacent,
Quid quereris? non caussa tuis venit æqua querelis:
Jure quidem terris omnia nata cadunt.
Jure dedit natura mori: natura voluntas
Firma deum; superi quid, nisi recta, volunt?
Adde, quod est etiam mors contemnenda beatis,
Quod sapiens miserum nec putet esse mori.
An nescis quot vita malis obnoxia? quæ sit
Humani infelix conditio generis?
Undique perpetuo jactamur turbine rerum;
Hinc fati, hinc casus vertimur arbitrio.
Fortia per varios spectantur pectora motus,
Erigere intrepidos Fors violenta solet.
Callidus iratis laudatur nauta procellis,
Et decus accepto vulnere miles habet.
Non animum cauti sic miraremur Ulyssis,
Sensisset placidum si maris ipse deum.
Scilicet huc illuc vario cum fluctuat æstu,
Tunc mens signa sui roboris apta dabit.
Evander natum, natum quoque Nestor ademtum
Flevit; at humentes tersit uterque genas.

Frustra

Frustra etenim querimur, nequeunt si fata moveri:
  Pascitur humano ferrea Mors gemitu.
Cuncta dies minuit: tu victor temporis esto;
  Fac per te veniat mitior ipse dolor.
Te vocat ad suetos, cantus, suetasque choreas
  Cynthius, & numeris commovet antra novis.
Te sine Cyrrhæi longum tacuere recessus,
  Fons sacer arenti te sine sordet aqua.
Filius ætherei gaudet novus incola regni,
  Et captat puri præmia digna animi.
Non illi gemitus curæ; quin forte perosus
  Tot lacrimas, queritur de pietate tua.
Perpetuam humanos questus turbare quietem
  Credimus: Elysium pax tenet usque nemus.
Illic tuta quies, tranquillæ & gaudia vitæ,
  Quisque pius certis, perfruiturque bonis.
Illic quisque sibi felices transigit horas
  Securo calcans gramina læta pede.
Illic æterni flores, æterna vireta,
  Mensque alitur veris candida deliciis.
Eja animum compone ægrum, compesce querelas,
  Nati ne rumpas otia sancta tui.
Sat lacrimis maduere genæ, sat lumina flerunt.
  Turpe nimis turpe est fata dolere nimis.

LET-

TAVOLA

DELLE RIME

D' ANGELO DI COSTANZO.

*Le Rime segnate * furono aggiunte nella II. Edizione di Bologna: il Sonetto notato colla † fu aggiunto nella I. Cominiana: i distinti co' paragrafi, furono l'accrescimento della II. Cominiana: e i contrassegnati ¶ sono la giunta della III.*

SONETTI.

Man-

CAN-

CANZONI.

STANZE.

SONETTI D'ALTRI AL COSTANZO.

I L F I N E.

LE RIME DI
GALEAZZO
DI TARSIA
COSENTINO,
BARON DI BELMONTE,

Raccolte dal Cavalier GIOVAMBATISTA
BASILE, nell' Accademia degli
OZIOSI detto il PIGRO;

e con ogni diligenza ristampate.

IN VENEZIA,
MCCLIX.
NELLA STAMPERIA REMONDINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL REVERENDISSIMO PADRE D. GIANGRISOSTOMO TROMBELLI ABATE DI S. MARIA DI RENO.

BENCHE' ad uomo occupato in gravissimi studj, come è V. S. Reverendissima sembrar possa ad alcuno non affatto dicevole il dono che le porgo di queste RIME; io nondimeno porto diversa opinione: anzi tengo per fermo che verranno da lei pienamente gradite. Il suo raro discernimento nelle umane lettere, e l'affetto per le medesime, non lasciano che, dove dalle più serie occupazioni alcun riposo le vien conceduto, stia neghittoso l'antico desiderio d'esercitarsi nel leggere i più stimati

mati Autori, e nello scrivere coltissimi componimenti. Le Traduzioni leggiadre in sciolti versi delle Greche Favole di Gabria, e delle Latine di Fedro, d'Aviano, e di Gabriello Faerno: e i versi Latini che con somma felicità le escono della dotta penna, fanno testimonianza di quanto io dico; e sono ragioni valevoli perchè io creda che questa mia offerta venga da lei caramente ricevuta. Tutto ciò che abbiamo di GALEAZZO DI TARSIA, famoso Rimatore del sedicesimo secolo, si racchiude nel presente libro che io ho aggiunto al COSTANZO, e che ho indirizzato al suo nome: acciocchè sia palese ad ognuno la stima che fo delle virtù sue riguardevoli. Non voglio fare alla sua modestia l'ingiuria di noverarle. Basterammi soltanto aver qui dato un saggio dell'osservanza che deggio al suo merito, e l'aver fatto sapere a chicchessia l'onore che porto d'esserle servidore.

Di Venezia a' 7. d'Ottobre,
MDCCXXXVII.

Anton-Federigo Seghezzi.

AN-

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI A' LETTORI.

GLI *Scritti di* GALEAZZO DI TARSIA, *gentiluomo Cosentino, sono in tanto pregio appresso gli studiosi della Poesia volgare, che dovendo esser di nuovo impresse dal Comino le Rime d'*ANGELO DI COSTANZO, *ho creduto di piacer loro, facendo che insieme si ristampassero. Comecchè sieno stati similmente da me al maggior segno apprezzati, avendo in essi riconosciuta una vivacità e robustezza singolare, che gli distinguono fra' componimenti di tanti riguardevoli rimatori di quell' età; nondimeno non ho potuto far tanta forza al mio credere, che mi soscrivessi all' opinione del Basile, del Gravina, e del Crescimbeni, i quali lasciarono scritto che da* GALEAZZO *abbia il Casa presa la nuova foggia del suo artifizioso rimare, e che dal medesimo (così scrive quest' ultimo) sia stato eziandio aperto il sentiero al* COSTANZO *di comporre in quella sua guisa di ragionare e didurre. Io non posso intendere come il Casa, che per le orme del Bembo, e non d' altrui, giunse all' altezza di quel suo stile maraviglioso, abbia potuto apprendere dalle rime d' un Autore che scriveva a se stesso; non ritrovandosi nelle antiche raccolte cosa alcuna, che io sappia, di lui; e avendo i suoi componimenti solamente nel 1617. la prima volta veduta la luce per opera del Cav. Giovambatista Basile. Nè solamente furono sconosciute in quel tempo le rime di quest' Autore; ma egli stesso, non che al medesimo Casa, fu ignoto quasi a tutti gl' ingegni di quell' età, vivendo nel suo ritiro in Belmonte, e contentandosi quivi, fuor d'ogni ambizione,*

della tranquillità degli studj. Egli è più verisimile che al Casa ei togliesse quella poca conformità che hanno i loro versi, avendo potuto vedere se non impresse di per se, sparse almeno per varj libri, le rime del medesimo Casa, le quali molto prima d' esser date alla luce da Erasmo Gemini in Venezia nel 1558. *presso a Niccolò Bevilacqua, erano state conosciute e ammirate da molti* (a) *e invidiate persino dal Bembo stesso* (b). *Come che sia, io altramente non crederò, dove altra miglior ragione che la testimonianza de' tre allegati Scrittori non appaja: parendomi ancora assai più strano lo scrivere del Crescimbeni, che* GALEAZZO *desse al* COSTANZO *la prima luce del comporre in quella maniera sua propria; perciocchè nè il* COSTANZO *fu posteriore affatto d' età, nè io veggio che le rime d' esso* GALEAZZO *abbiano cosa alcuna di somigliante nell' ordine e nel conchiudere a quelle del* COSTANZO: *che scrisse, come ognun può vedere, in un modo del tutto diverso. L' opinione del Crescimbeni s' appoggia sul credere che* GALEAZZO *dopo il* 1530. *non più vivesse; quando dalla lettera dedicatoria del Parabosco da me allegata nell' annotazione al Crescimbeni, si conosce che fioriva nel* 1551. *il che mi fa dubitar se sia vero che sia stato Consigliere di guerra del*

Re

(*a*) Fra gli altri che imitarono il Casa si segnalò Gio. Antonio Serone, come si può vedere nel primo libro della raccolta di Dionigi Atanagi: il qual Serone non solo fu contemporaneo al Casa, ma eziandio amico di lui.

(*b*) P. Bembo in una lettera a Girolamo Quirino, che si legge nel Tomo III. pag. 177. delle sue Opere stampate in Venezia in foglio.

Re Federigo di Napoli, essendovi l'intervallo di tanti anni. Lascerò dunque che altri giudichi ciò che gli sembra più ragionevole; e passerò a favellare della presente Edizione: la quale è fatta sopra quella di Napoli di Domenico Antonio Parrino, da' cui torchj uscirono queste Rime alla luce insieme col Canzoniere di Pirro Schettini nel 1715. col titolo di rarissime: malgrado dell' altra edizione di Napoli del 1698. menzionata dal Crescimbeni; la quale con molto mio dispiacere non ho potuto rintracciare. Ho confrontata l'impressione del predetto Parrino colla prima che fece il Cavalier Basile in Napoli nel 1617. appresso Costantino Vitali in 12. oggimai divenuta rarissima; di cui un bell'esemplare in carta turchina serba fra' suoi rari libri il Signor Abate D. Gio. Antonio Verdani.

NOTIZIE

INTORNO ALLA PERSONA E AGLI SCRITTI
DI GALEAZZO DI TARSIA.
GIOVAMBATISTA BASILE

Nell' Avviso a' Lettori della prima Edizione di queste Rime.

GALEAZZO DI TARSIA d'antica e nobile famiglia in Consenza, in quel poco d'ozio ch' egli potè involare alle fatiche dell'armi, onde non meno che nelle lettere acquistossi eterna fama; ricovratosi in Belmonte, suo Castello posto in Calabria sulla riviera di Ponente, ove altrettanto de' beni di fortuna, quanto di quelli dell' animo era abbondevole; scrisse la maggior parte di queste Rime, in lode di quella gran Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, di cui fu egli castissimo amante; e di Cammilla Carrafa, sorella del Conte di Mondragone, sua moglie, la cui morte vien da lui sospirata in alcuno de' suoi Sonetti: e tutto ciò in sì alto stile dettando, che Giovanni della Casa anzi i suoi versi, che quei di Francesco Petrarca volle imitare. Fiorì egli in sul cominciamento della Cosentina Accademia, la quale in ogni tempo ha dato uomini al mondo di peregrino ingegno, assai più famosi ne' scritti loro, che per la mia lingua non sarebbono, s' in breve giro di parole io tentassi d'annoverarli. Visse, e poetò nel tempo del Bembo, curando poco che i suoi scritti s'eternassero con le stampe: laonde ha dato a molti opportunità d'arricchirsi de' suoi più rari concetti; sicchè appena que-

queste poche reliquie de' suoi lodevoli studj, con non poca industria di chi le palesa al mondo, s' han potuto trarre dal fosco di sì lungo obblio, per discovrirle alla luce del giorno.

VICENZO GRAVINA

nella Ragion Poetica, *libro II. numero* XXXII.

NE' leggiera è la lode che nel medesimo genere di Poesia (*Lirica*) si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell' Italiana lira, che a i suoi tempi cominciava a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sanazzaro; finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobil egli ancor nella Lirica sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose Ottave, risorgendo tutte le belle arti, potè questo genere di Poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova quì luogo per se capace; e così noto, che niun'oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciossiachè niuno di loro per propria invenzione richiede da noi giudizio distinto, se non il Casa: il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel Sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi:

ed in quello:

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi

ed in un altro

Giunto m' ha Amor tra belle e crude braccia:

tentò coll' esempio del nostro GALEAZZO DI TARSIA che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile più degli altri ad Orazio

somi-

somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor d'espressioni: benchè di copia, varietà, fantasia e sentimento, ad Orazio, ed all'istesso Petrarca inferiore.

GIO. MARIO CRESCIMBENI

ne' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia. Edizione di Venezia Tomo VI. pag. 33.

GALEAZZO DI TARSIA, d'antica e nobilissima famiglia Cosentina, e di professione soldato; ma non men dedito alle Lettere; fu uno de' più nobili Rimatori che dopo il risorgimento della nostra Poesia si confortassero d'aumentarla e arricchirla; imperciocchè non solamente camminò egli con ogni maggiore esattezza per la via del Petrarca, ma incominciò a scrivere con certa forza e risalto, massimamente delle chiuse de' Sonetti: e con un pensare nuovo, luminoso, e non men grave che bizzarro: e finalmente con tal' uso giudizioso di certe figure, che per altro più dell' umile che dell'ornato e sublime son proprie, che gettò i fondamenti di quelle scuole che poi aprirono con tanta lor gloria Giovanni della Casa (a) e Angelo di Costanzo. Siccome non fece mai pompa de' suoi componimenti poetici, così quegli se ne stettero sepolti; finchè il Cavalier Basile l' anno 1617. pubblicogli in Napoli in un volume, donde abbiamo cavato il saggio: la maggior parte de' quali sono indirizzati a Vittoria Colonna, di cui fu egli castissimo amante, e a Cammilla Carrafa, sorella del Conte di Mondragone sua moglie; in lode delle quali, in quel poco d' ozio che dall'esercizio dell' armi gli era conceduto

(a) *Vicenzo Gravina Rag. Poet. lib. 2. num. 32.*

duto, soleva comporre, ritirato in Belmonte suo Castello in Calabria. Accreditossi GALEAZZO a' tempi di Federigo Re di Napoli, di cui fu Consigliere di guerra, e Reggente della Vicaria; e fiorì fino alla morte, che non venne più tarda del 1530.* Di lui parla il Toppi nella Biblioteca Napolitana, ma con soverchia scarsezza, benchè due volte lo metta in ruolo (*b*). Ma non così si fa nella lettera dedicatoria della ristampa delle suddette Rime, seguita in Napoli, l'anno 1698. ove pienamente si favella degli onori goduti da lui, e del suo sapere, ed anche delle glorie de' suoi antenati.

IL MEDESIMO CRESCIMBENI

nel Volume III. pag. 301. *dove favella del Cariteo.*

EGLI nelle invenzioni grandemente può servire per quelli che oggi compongono Sonetti sul gusto delle Odi del Greco Anacreonte: e noi giudichiamo che servisse altresì ad Angelo di Costanzo, e prima a GALEAZZO DI TARSIA, per comporre sulla maniera che essi con tanta lor lode usarono.

* Qui, se non è errore di stampa, il Crescimbeni va errato, in riferendo la sua morte nel 1530. poichè si sa di certo che visse oltre al 1551. nel qual anno uscì alla luce dalle stampe di Gio. Griffio l' Oracolo di Girolamo Parabosco in Venezia, dedicato al sudetto *GALEAZZO DI TARSIA.*

(b) Pag. 102. e 444.

LETTERA DI GIROLAMO PARABOSCO A GALEAZZO DI TARSIA,

a cui dedica il libro intitolato ORACOLO.

SICCOME non ha forza nube alcuna, per densa, ed oscura che sia, d' impedire a noi mortali talmente lo splendor del Sole, che noi non conosciamo sempre da lui l' amato giorno; così non hanno forza nè monti, nè campagne, nè fiumi, nè mari, che interposti sieno dalla nobilissima e felicissima patria di V. S. alle altrui, in parte alcuna render men chiari i lucidissimi raggi del valor suo; sicchè anco coloro che le si trovano più lontani, non riconoscano e non inchinino lei, come gioja che adorna e pomposa rende la nostra età. Io adunque, valorosissimo Signor mio, benchè tardi, e perciò con qualche vergogna, vengo con questo mio umile dono a far segno al mondo della conoscenza, che ho delle rarissime virtù sue; fatto sicuro, oltre a moltissimi altri, dal Signor Girolamo Ruscelli, e dal Signor Anton Giacomo Corso, onoratissime trombe dello splendore, e della gentilezza vera de' Signori Napoletani; che a V. S. non sarà discaro che io entri oggi nella schiera de' suoi verissimi servitori: non senza qualche speranza che l' altezza de' meriti di lei, ajutando l' altezza del mio desiderio, abbia giornalmente a far uscir tai frutti da questo mio per se stesso sterilissimo ingegno, che il mondo riconosca meco i miracoli del gran valor suo, oprati per mezzo di così vera devozione, com' è questa mia. Di Vinegia il dì ultimo di Settembre. MDLI.

LE

LE RIME DI GALEAZZO DI TARSIA.

SONETTO I.

NON perchè chiaro in queste parti e'n quelle
Passi il mio nome alle future genti,
Rivolsi il corso con piè tardi e lenti
A' vostri sagri poggi, alme Sorelle.
perai, adorno sì di verdi e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti;
E pingendo il suo viso, e' miei tormenti,
Sfogar il mal che vien da ferme stelle.
Ma che pro? veggio omai che nulla valmie.
Sordo aspe chiamo, e'l duol, fatto immortale,
Non sostien che d'amor altri m' affidi.
ergini, e tu che a lor, Febo, mi guidi,
Di lode no, ma di mia vita calme,
Ecco lo stile, se a pietà non vale.

SONETTO II.

DURA impresa a fornir quest'anni addietro
Ebbe Amor, a voler soggetto farmi:
Indi m'assalse con sì lucid'armi,
Che furo i miei diamanti alfin di vetro.
Or sì vaga prigion da lui m'impetro,
Ch'io non cerco più schermo a rivocarmi:
Oro, perle, rubin, candidi marmi
Son l'uscio e 'l tetto ond'io mai non mi spetro.
Era la libertà sentier di morte:
Questa prigion cammin d'eterna vita;
L'una vil voglia, e l'altra Amor governa.
Rete di crespo or fin testa ed ordita
Mi colse, e man d'avorio ardita e forte
Ebbe, ed avrà di me VITTORIA eterna.

SONETTO III.

D'AUREA scelta saetta alta ferita
M'aperse, e poi saldar mi volse il core;
Ch'è talor dolce e mansueto Amore,
Talor tigre empia in fredda alpe nudrita.
E per quel calle onde la prima era ita,
Ne sciolse una di pallido colore,
C'ha di sanar l'interno mal vigore,
E rende l'alma a più tranquilla vita.
Questa dell'altra la dorata cocca
Spinse, e fu da colei respinta indietro.
Pietà del Ciel mi fora morir dianzi;
Che d'indi in qua più largo il duol trabocca
Per gli occhi e 'l sangue, e va la febbre innanzi.
Amor, bella mercè da te m'impetro!

SO-

SONETTO IV.

Si teme non questo Sonetto sia storpio in alcun luogo.

I'BENEDICO il dì che'l cor m'apristi,
Man bianca e molle, e te veloce e presta
A legarlomi poi, crespa aurea testa;
Occhi, e più voi, che di bel foco empisti
Quest'occhi miei, onde a ciò far venisti,
E del pianto la torbida tempesta,
Che i vaghi fiori, e'l bel verde di questa
Falda di monte fece umidi e tristi.
Poi che'l primo desir che di voi m'ebbe,
Vestito al fin d'un amoroso lume,
Ripiglia qualità più bella e pura.
Forse come animal che a viver ebbe
Alcun tempo, col manto, altra natura:
Entrò già verme, ed or veste le piume.

SONETTO V.

O FELICE, e di mille e mille amanti
Diporto, e di real donne diletto,
Albergo e memorabile, ed eletto
A diversi piacer questi anni avanti.
Or di tormenti, e d'ira, e di sospetto,
D'odio, di crudeltà solo ti vanti;
Ed abisso di tenebre e di pianti
Se'fatto, al popol vile anco in dispetto.
Così altra fortuna, altra sembianza
T'ha dato il tempo: ed io nel tempo addietro
Fui pur simile a te, se ben risguardo.
Or di man m'è caduta ogni speranza;
E m'accorgo, quantunque indarno e tardo,
Ch'ogni nostro diletto è un fragil vetro.

SONETTO VI.

QUELLO onde vissi nell'età fiorita,
Lieto piangendo, ardor possente e greve,
Fu già per divenir gelida neve:
Tanto la virtù prima era smarrita.
Or per nova del Ciel grazia infinita,
S'è pur racceso in corto spazio e breve:
Onde non men che pria, veloce e leve,
Son d'entrar vago all'amorosa vita.
Che tutto 'l pro che da quel gel mi piove,
Non vale il mal de' fuochi santi e rari,
Che spesso Amor da due begli occhi move.
Dunque non sia chi gli alti lumi e chiari
M'involi, o cerchi di sviarmi altrove;
Poi che sono i miei mali e dolci e cari:

SONETTO VII.

DONNA, che di beltà vivo Oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontro 'l mondo saldo e fermo
Scoglio, che forza d'Aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in Occidente,
Risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo stanco ed infermo
I capei biondi, e l'alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m'increbbe;
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso,
Come il dolor vie più con gli anni crebbe.
Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altro Sol, altra Aurora omai sarebbe;
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

MA-

MADRIALE.

PALMA leggiadra e viva,
Fondata in chiaro e lucido diamante,
Che tocchi 'l Ciel con l'auree cime sante;
Se cotanto se' schiva
Della vista d'indegno e basso amante,
E celartene brami,
Da me non torcer lo splendor de' rami;
Che nel celeste verde
Occhio frale e terren tosto si perde:
Ma se altronde riluce,
Quasi in limpido corpo eterna luce,
Nel cor ti veggio, ove per se rinverde.

SONETTO VIII.

NON così lieve piuma aere sereno,
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume che giù d'alpe inchina,
O piè veloce nudo aperto seno
Solca, come il pensier, che senza freno
Nel verde fondo del suo error dechina;
Nè per aspro sentier, nè per ruina,
Od interposto monte, unqua vien meno.
Ma se va dietro al ver, che a destra scorge,
Quasi augel senza piume, ò pigro verme,
Serra il cammino un sasso, un sterpo solo.
Tu dunque, alto Rettor, più salde e ferme
Penna mi presta al vero; all'altre il volo
Tronca, ed apri la via che a te mi scorge.

CANZONE.

A QUAL pietra somiglia
La mia bella COLONNA? Amor, che è duce
Del pensier, mi consiglia
Una, che avaro peregrino adduce
Dalla vermiglia riva;
La qual se avvien che a fervida onda pura
S'appressi, tosto ogni fervor risolve.
Così questa mia viva
Pietra leggiadra e dura
Raffredda e spegne, se ver me si volve,
Ogni virtù visiva,
Ogni vigor che l'intelletto avviva.

A' molli lidi in seno
Si cria un sasso, che da lor si chiama,
Di tal virtude pieno,
Che le false sembianze odia e disama;
E de' mortali avari
I difetti del cor toccando scopre.
Similemente questo freddo marmo
Con sensi accorti e chiari,
Ciò che il petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m'armo
Di casti fregi e rari,
Perchè ben desiar quest'alma impari.

Là ove irriga e stagna
Ponto, Tracio pastor un sasso coglie,
Cui se acqua lava e bagna,
Vivace chioma di faville accoglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:

Così

Così del pianto che m'è cibo e gioco,
Move, con nuovo errore,
Questo tenero e schietto
Sasso d'Amore un bel tacito foco;
Sì che mi coce il core
Con l'onda, che devria spegner l'ardore.

Altro fra gl'Indi splende,
Di maggior pregio, cui purche occhio miri,
La vera immagin rende
Che serba su ne'cristallini giri,
Con eterne facelle,
Memoria di un fallace e falso Toro:
Simil valor della mia Donna accolto
Le altere luci e belle
Hanno, e' crespi crin d'oro;
Che s'io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d'Amor più chiare stelle.

Ove è più ricca e grave
D'or la terra, una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla, e manda fuor facella nova,
Che per natio costume
Può far d'arido legno cener breve;
E là onde scioglie, ogni sua forza perde:
Cotal convien che allume
Questa di bianca neve
Selce d'onor, in mia stagion più verde,
E m'incenda e consume,
Nè paventi d'Amor foco, nè lume.

Nasce tenero stelo
Fra l'onde, e serba l'umiltà natìa,
Mentre non vede il cielo;

Ma

Ma divelto da' scogli ove si cria,
S' indura all' aere, e veste
Di molle verga un duro sasso e vivo;
Così quest' aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Mentre rio fato la m' invola e vieta:
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.

Se alta pietà non rompe,
CANZON, della mia Donna il bel diaspro,
Temo cangiarmi in scoglio;
Che discorde da lei viver non voglio.

SO-

SONETTO IX.

FIAMMA gentil, che in cielo, in mar, e in terra,
E negli abissi eternamente giri;
Ov'è l'imperio tuo, che ovunque spiri,
Le tue faville termine non serra?
Quella di pietà ignuda, che aspra guerra
Fece gran tempo agli alti miei desiri;
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra:
Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al sacro Tempio, ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino smalto.
In se stessa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Che ardisca occhio mortal mirar tanto alto.

SONETTO X.

FUGACE ben! poc'anzi era beato
Questo monte fiorito: or ch'io son privo
Di lei che in pregio un tempo, or hammi a schivo,
E' nudo e secco, io tristo e sconsolato.
Pur aspetta ei dal Ciel più lieto stato:
Io dal Sol de' begli occhi ardente e vivo;
Che tutto il ben per cui felice io vivo,
Sen fugge e riede col bel viso amato.
Ritorna certo il Sol: mal l'altro lume
Non già; che Amor, che lui, come ombra corpo,
Segue, corso, e pensier cangia, e colore.
Cruda, tu fuggi, ed io mi agghiaccio e torpo:
Almen questi occhi avesser ale e piume,
Che ti seguisser come segue il core.

SO-

SONETTO XI.

OVE più ricovrar, Amor, poss'io
Da' tuoi che spesso ordir lacci mi suoli?
Qual più selvaggia parte, ov'io m'involi,
Omai fia non mortale al viver mio?
Stavami in questo scoglio alpestre e rio
Co' miei pensieri scompagnati e soli;
Nè chioma d'oro più, nè ardenti Soli
Temea, quando lo stral primiero uscìo.
Così reso a me stesso, altrui ritolto,
Quasi servo fedel che franco viva,
Tutto lieto men gìa libero e sciolto.
Or due begli occhi, e un volto umile e grave
Di peregrina giovanetta schiva
M'han colto, quasi augello ove men pave.

SONETTO XII.

QUESTE fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre, e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov' eran l'aure a' miei desir seconde:
Ora che 'l mio bel Sol da noi s'asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive;
E le Ninfe d'Amor rubelle e schive,
Lasciate han l'erbe, i fior, le selve, e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi, e 'l riso,
L'usate rime, le sampogne, e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l' orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome, e 'l viso.

SO-

SONETTO XIII.

COME in limpido vetro, o in onda pura,
Se il destro occhio del Ciel risplende in lui,
Mirar si può quel che ne' raggi sui
Debil vista mirar non s'assicura:
Così la mia, ch'altro veder non cura,
Perdè, Donna real, mirando in vui,
Che sete un novo Sole oggi fra nui;
Ch'occhio non sano a gran splendor non dura.
Ma se mi volgo al cor, che d'ogni parte
Riceve il folgorar del vostro viso,
Non splende raggio in voi ch'ei non mi mostri.
Dunque a che tormi il Sol degli occhi vostri,
Se il veggio assai via men se in lui m'affiso,
E lo scopro in me stesso a parte a parte?

SONETTO XIV.

CHE più cerchi la Donna alma e reale,
Cor mio? che speri omai che non sia vano?
Io cerco onde involar cibo più sano
Possa da lei, cagion d'ogni mio male.
Ella è tutto velen dolce e mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano.
Dunque debbo morir bramando invano?
A levarti d'affanno altro non vale.
Pietà, tu m'hai pur detto: Taci ed ama;
Ch'Amor se stesso, e non i merti libra.
Sì; ma chieder innanzi a te non lice.
Che poss'io far, s'a forza altri mi chiama?
Celarti dentro la più occulta fibra.
E vivrò poi? Vivrai forse e felice.

SO-

SONETTO XV.

DALL'Orto il Sole, e dall'Occaso aperse
La mia Donna le luci al nuovo giorno:
Questa d'amor, quegli di raggi adorno:
Ambi con chiome d'or lucide e terse.
Egli la terra, ella il mio cor asperse
Di vivo lume; e folgorando intorno,
Egli fece alle stelle oltraggio e scorno,
Ella lui d'alta invidia ricoverse.
Qual fu a vederlo, come suol chi pave
Di Giove irato il periglioso lampo,
Nè difesa può far, nè fuggir via!
Disse; ed io sol l'intesi umile e grave:
Vostro il carro e del ciel l'altero campo,
E vostra, o Donna, la VITTORIA sia.

SONETTO XVI.

CHIARO, e di vero onor marmo lucente,
Che l'alta immago del divino Amore
Serbi, qual gemma lucido colore
Nel più felice sen dell'Oriente:
Chi può segnar un picciol raggio ardente
Dell'immenso splendor che terna fore?
O l'altro in parte che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente?
Doveva stile il Ciel darne, o pensiero
Conforme a sì sublime e raro oggetto;
O non fuor del mortale uso intagliarti.
Ma poi che questo, o quel non giunge al vero;
Scenda a parlar di te puro Intelletto:
O almen basti il desio senza lodarti.

SO-

SONETTO XVII.

OVE a DIO più s'accosta l'intelletto
Vi sacro, o Donna, un Tempio ricco e saldo:
Mura son di desio possente e caldo,
Fondate in speme, e di onestate è il tetto.
Le porte, di pensiero ardito e baldo;
Sepolcri sono indegnità e sospetto;
Gli altari, e le colonne un vago e schietto
Diamante, onde lucete al freddo e al caldo.
Queste rime son poi voti ed incensi;
E la penna e lo stile, ond'io vi onoro,
Non men che a voi per debito conviensi.
Lasso! ma che mi val poi se vi adoro?
Sospiri, pianto, strane pene e nuove,
Dalla vostra beltade altro non piove.

SONETTO XVIII.

ROMA, le palme tue, che in marmi e in oro
Roder non può del Tempo invida lima,
Foran quasi di nulla, o poca stima,
Poste a lato a colei ch' io sola adoro.
Quelle fanno all'Europa, all'Asia, al Moro
Ombra da' sacri sette colli in prima:
Questa di un bel diamante alza la cima
Ricca, del Ciel nel più beato coro.
Ella è pur tua, e non poteva altronde
Uscir che da quel sasso almo e famoso,
Che diede al fianco tuo alta COLONNA.
Or sorgi al primo onore anzi che roso
Sia dagli anni il bel tronco, e l'auree fronde;
E tu del mondo, ella di te sia Donna.

SO-

SONETTO XIX.

ALLE palme, ond' vai forte e sublime
A lato a quei che più l'Italia ornaro,
Trionfo omai non si dovea men chiaro,
Nè frondi al crin di men pregiate cime.
A' tuoi gran merti, pur che il ver si stime,
Non vanno quei di nostra etate a paro;
Nè arbor mai così famoso e raro
Cinse tempie di Duce antiche o prime.
Delle fatiche tue gli almi riposi
Ti godi lieto omai, e pon giù l'armi
Nel bel corso di questa alma VITTORIA.
Poi se pietà, e ragion vorrà che t'armi,
Non fia Duce che teco ardisca ed osi;
Ma non sperar giammai sì bella gloria.

SONETTO XX.

CHIARA alma che la mia sovente accogli
Ove è più corsa, e del morir mi affidi;
Ma più sovente la minacci e sfidi,
E con nuovo rigor da te mi sciogli;
Se non in tutto la m'involi e togli,
Per gran dolcezza, nè per duol mi ancidi,
Forse vivrà de' più famosi gridi
Meco il bel nome tuo con questi scogli:
Che d'indi in qua che da' tuoi lumi corse
Un bel raggio divin, pe' miei nel core,
In se romita a vero onor ti torse.
Ma l'estremo dolor chi fia che tempre?
Che se è ver ciò che parla il mio Signore,
Di duo, uno convien che omai mi stempre.

SONETTO XXI.

A VOI de' fondi suo' muscosi amari
Apra Teti i più ricchi e bei tesori;
E l'Indo, e il Tago i più riposti onori,
E Tiro i pregi suoi più colti e rari;
E de' lor seni preziosi e cari
V'arda Arabia e Sabea tutti gli odori:
Ognun vi canti, intagli, e vi colori,
E v'alzi Roma mille e mille altari.
Un vostro cenno il Sol raffrene e tempre,
E di neve, e di gel l'estate impliche,
E il verno di bei fior copra ogni riva:
E le Parche vi sian cotanto amiche,
Che, come stella in cielo, in terra sempre
La vostra alma beltade eterno viva.

SONETTO XXII.

TEMPESTOSE, sonanti, e torbide onde,
Tranquille un tempo già, placide e quete;
Voi foste al viver mio simili, e sete
Simili alle mie pene ampie e profonde.
Spalmati legni, alme vezzose, e liete
Ninfe, ed ogn'altra gioja a voi s'asconde;
A me ciò che facea care e gioconde
Queste luci, queste ore egre inquiete.
Lasso! verrà ben tempo che ritorni
Altra stagion che rallegrar vi suole;
Onde diversa fia la nostra sorte.
A me serene notti, o chiari giorni,
O che si appressi, o si allontani il Sole,
Non fia che il mio Tiranno unqua m'apporte.

SONETTO XXIII.

AMOR è una virtù, che nè per onda
Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
Nè fende l'aria augel rapace e fero,
Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda;
Nè vento questa, o quella aggira e sfronda,
Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
Angel puro là su, qua giù pensiero
Nè fuoco o stella spiega chioma bionda,
Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per se, si move, ed un oggetto ha *solo*;
Bellezza, e natural desio di bene:
Nasce in noi di ragion, vive d'errore.

SONETTO XXIV.

QUESTA immagine viva, che dal morto
Mio cor traluce sì, che ogn'altra adombra,
Da me stesso talor tanto mi sgombra,
Ch'io dico: Il tuo star meco è breve e corto.
Talor ragiona: (e questo è che m'ha morto)
Non sai che ier di ch'io son raggio ed ombra,
Di te vera sembianza preme e ingombra
Lo star teco, altrimente fora a torto.
Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi:
Ella di te, e tu di lei sembianza
Rendete, come suol limpido specchio.
Non rispondo io, che gli amorosi messi
Conosco, e la fallace mia speranza:
Non entra in gabbia augel canuto e vecchio.

SONETTO XXV.

GIA' corsi l' Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l' aere pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato Amor (lasso!) ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovenil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo che di lor son privo.

SONETTO XXVI.

E' QUESTO il vago e lucido Oriente
Onde non partì mai raggio di Sole
Mentre il chiaro fatal mio vivo Sole
Qui si mostrò pien di virtute ardente?
E' questo il loco, oimè, ricco e possente
Tanto gradito pria dal sommo Sole?
Fur quì tante bellezze al mondo sole,
Onde poggiavi al Cielo ermo, e dolente?
O ermo, veramente orrido e cieco,
Come non fei tu già di Vita casso?
Perchè il ben ch' era in te, non è più teco.
Che parlo? á cui ragiono afflitto e lasso?
S' egli per non veder tanto mal seco,
Gran tempo è già che si converse in sasso.

SONETTO XXVII.

DONNA, che viva già portavi i giorni
Chiari negli occhi; ed or le notti apporti:
Non sono spenti i tuoi splendori e morti;
Ma nel grembo del Ciel fatti più adorni.
Tu Lucifero in questi almi soggiorni
Rotavi lieta: or che spariti e torti
Sembrano i lumi tuoi, da' freddi e smorti
Espero stella a folgorar ritorni.
Ma io m' acqueto meno ove più luci;
Che l' alma usa appagarsi in tutti i sensi,
Non si arresta nel ben del veder solo.
Almeno un di quei cerchi alti ed immensi
Foss' io vivo, o dopò l' ultimo volo,
Che ti portassi al cor per mille luci.

SONETTO XXVIII.

CAMMILLA, che ne' lucidi e sereni
Campi del Cielo nuova stella pasci;
E me mal vivo, te membrando, lasci,
Ove più le mie notti rasserèni:
A me, quando che sia, pietosa vieni;
Ma di sommo splendor t' involvi e fasci,
Sì che a pena ti scorgo, e poi rilasci
Il cor di foco, e gli occhi di umor pieni.
Era, se ambi feriva, assai men fella
Morte; io felice in questa nostra avvezza
Etate a non serbar cosa più bella.
Ma tu il Signor, s' ella mi sdegna e sprezza,
Prega, o santa, che omai se di bellezza
Ti colsi fior, che ti vagheggi stella,

SO-

SONETTO XXIX.

BELLEZZA è un raggio che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò che piace altrui pinge e contiene.
Nei sensi, e poi negl' intelletti viene,
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di se desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di Sole, e l' altre cose belle
Son di lei picciol' ombra: ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

SONETTO XXX.

VIDE vil Pastorel pietosa e lieve
Scender a' prieghi suoi chi Delo onora;
Un pudico Garzon la bionda Aurora,
Questa cinta di fior, quella di neve.
Altri, cui il Xanto, ma più il Tebro deve,
La dea che il terzo giro orna e colora;
Altri, perchè di gran desio non mora,
Un freddo marmo intenerirsi in breve.
Io voi quando vedrò, pregio del Cielo,
Ignuda folgorar su l' erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo?
Ahi di misero amante van desiri!
Donna, s' esser non può, non vi rincresca
Che da questo ermo colle io vi sospiri.

SONETTO XXXI.

SE restasse di voi sembianza intera
Nelle carte, ne' marmi, o nei colori,
Tal fora a minor parte degli onori
Che va di mille e mille palme altera.
L' altra che pinge e cria bellezza vera,
Oro, stelle, onde, ciel, perle, erbe, e fiori,
Vien rado fuor; che ne' natìi splendori
In vano l' arte di agguagliarla spera.
Un allentar di spirto, un cenno a pena
Non cape già nei marmi; e nello stile
Non è di Apelle, ma di Omero incarco.
Ma se vien nel real petto gentile
Amor, e vi apre il cor con larga vena,
Chi può dir come invola, e tende l' arco.

SONETTO XXXIII.

TE, lagrimosa pianta, sembra Amore,
Benchè altrove i miei mal sian gemme e scogli,
Tu sola e nuda verdi germi sciogli,
Dal tuo grembo natìo divelta fuore.
Ch' è sì possente, e di cotal vigore
Quella natura che da prima accogli,
Che nuovo parto a generar t' invogli,
Allor che ogn' altra si corrompe e more.
Ei dalla speme, onde si nutre e nasce,
Tolto lunga stagion, virtù non perde,
E spiega mille poi freschi desiri.
Lasso! nè fredda pietra, od erba verde,
Onda, rena, pratello, orto non pasce,
Che a tristo esempio del mio mal non giri.

SO-

SONETTO XXXIII.

SI affaticano invan, Donna reale,
Mille alme penne, e mille chiari inchiostri,
A ritrar il men bel degli occhi vostri;
Che mal somiglia il Sol cosa mortale.
Il Ciel vi fece a suo diletto tale,
Che non capete agl' intelletti nostri;
E sete sola in questi bassi chiostri,
Divin soggetto all' arte disuguale.
Ma pur cortese e pia gradir dovete
Che il vostro nome le lor carte onori;
Che a più santa umiltà più si conviene.
Sì diran poi, che ricca di splendori
Andrete, nuova sposa, al sommo bene,
Nei vostri parti, ove dipinta sete.

SONETTO XXXIV.

PROSPERO, questa che ti onora e piange
Fama, fa de' tuoi merti intera fede:
Quel ch' eri vivo morto ora si vede
Nei volti scritto di chi duolsi ed ange.
Mira Basento, e 'l suo fratel, che frange
A piè la riva, ove il tuo albergo siede,
Che non più d' oro, ma d' inchiostro ha 'l piede,
Com', te chiamando, qualitate cangé.
L' un cangia qualità, l' altro l' estreme
Voci ti sacra; ed io su questo saldo
Marmo l' intaglio a tuo perpetuo onore.
O spirto di virtute ornato e caldo:
Nacque teco beltà, senno, e valore;
Ed or son quì teco sepolti insieme.

L' IN-

L' INDICE
DELLE RIME.

IL FINE.